INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DELLA STORIA

CON

ALTRI SCRITTI EDITI ED INEDITI

DI

B. MIRAGLIA

DA STRONGOLI

Direttore Capo di Divisione al Ministero degli affari Interni

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba
1866

AVVERTENZA

Gli studii raccolti in questo volume furono scritti dall'autore in massima parte negli anni del suo esilio; ed erano come la preparazione e l'educazione segreta del suo ingegno, che nella scienza e nell'arte covava ardite baldanze. La rivoluzione, che creò l'Italia, sollevò l'autore in un alto ufficio dell'amministrazione civile; e così il lavoro non ebbe più seguito. Infatti l'introduzione *alla Scienza della Storia* è tutta di primo getto, e ogni lettore esperto ravviserà che manca degli ultimi tocchi, e specialmente della parte più attraente, cioè l'applicazione compiuta dei principii stabiliti.

Pure in tutto il libro, che è così vario e diverso, vi è un forte concatenamento d'idee. I principii filosofici, coi quali intendeva l'autore edificare la scienza della Storia, lampeggiano in tutti gli studii letterarii, e con essi si spiega l'origine, la natura e le fasi del rinnovamento italiano.

I tempi sono poco propizii alle speculazioni severe. L'Italia oggi è più smaniosa di agire che

di meditare. Nondimeno è sacro debito di ogni cittadino, per quanto può, conservare e tramandare ai posteri la ricca tradizione del pensiero italiano.

L'idealismo assoluto, con cui lo spirito germanico tentava testè di costruire di pianta Dio e l'Universo, si è trasformato in un materialismo panteistico, che già, superate le Alpi, invade tutta la Penisola. L'uomo, che era centro del mondo, culmine di Dio e misura di tutte le cose, oggi è una scimia; e il pensiero umano che era la sostanza, il tipo e la materia dell'universo, oggi è fosforo e secrezione del cervello: e così di seguito. È tempo che il genio italico si risvegli. Rispettiamo i diritti dell'ingegno e della scienza, la cui patria è tutta la terra; esaminiamo ogni novità, ogni ardimento, ogni scoverta; ma non dimentichiamo noi stessi, il nostro passato, i nostri doveri, il nostro carattere che non si può mutare.

Cousin disse che noi viviamo delle idee altrui. Ora è possibile che mentre nel campo dell'azione l'Italia si fa splendida di nuove e proprie armi, voglia nel mondo delle idee apparir tutta coperta di cenci stranieri?

Torino, 1° gennaio 1866.

SOMMARIO

INTRODUZIONE ALLA SCIENZA DELLA STORIA

STUDII FILOSOFICI E LETTERARII

SULLE CONDIZIONI DELLA LETTERATURA ITALIANA

STUDII POLITICI

IL PIEMONTE E LA RIVOLUZIONE ITALIANA

I VARII ASPETTI DEL RINNOVAMENTO ITALIANO

DE' TIRRENI-PELASGI
E DI UN IMPERIO ITALIANO ANTICHISSIMO

INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DELLA STORIA

CAPO PRIMO

IDEA DELLA STORIA

I.

« Tutte le cose si riducono a due unità complessive, cioè al mondo materiale colle sue forze e leggi, ed al mondo morale, vale a dire alla società delle intelligenze organiche che abitano questo nostro globo. L'esplicazione delle forze corporee, secondo un certo tenore, per cui si conserva il mondo materiale, è ciò che chiamasi natura; il progresso delle intelligenze, civiltà (1) ».

Nella natura e nella civiltà noi osserviamo a primo aspetto l'urto degli elementi, il perenne cangiamento delle forme, la nascita e la morte; ma, meglio addentrandoci nell'una e nell'altra, si rivelano alla mente i concetti di una ragione ordinatrice,

(1) Gioberti. Teorica del Sovrannaturale.

e l'opera tranquilla e segreta di una potenza assoluta che cammina, superando ogni ostacolo, alla finalità delle cose. Quindi la gerarchia dei regni nei quali è divisa la natura, ed il moto, considerato nell'insieme, sempre armonico e crescente della vita universale. A costa del mondo fisico ed inorganico che ci mostra la materia nelle condizioni più generali di struttura, di composizione, e di attività, sorge il mondo organico e fisiologico delle piante e degli animali. Dal germe comincia l'esplicamento degli organi e delle forme, e l'assorbimento e l'elaborazione intima della materia bruta; ed ecco erumpere le misteriose forze che animano l'universo, organatrici e cieche, sensibili ed incoscienti, libere e mentali. L'uomo, intelligenza libera ed organica, è il portato ultimo e più perfetto nella terra della natura vivente, poichè in lui concorrono tutte le virtù che agiscono, contemperate in modi senza numero, nei tre regni; e mentre soggiace all'attrazione alla gravità al calore al magnetismo, e si nutrisce e vegeta come una pianta, e sente come i bruti, egli può, raziocinando, elevarsi nella regione delle idee universali, mirar nella sua coscienza, come in uno specchio, l'immagine dell'universo, e udir l'eco del concento cosmico e dell'armonia divina.

L'uomo è dunque nella terra il depositario della

potenza creatrice, e veramente, come dicono le Sacre Carte, il Re. — Egli uscì dal grembo della sua madre antica in mezzo ad orribili sconvolgimenti che lasciarono vestigia immortali; e da quell'ora, nel nostro pianeta, la natura è come stanca ed esausta.

Ondechè il mandato di continuar la creazione appartiene in questo momento alla specie umana; in lei si addensò tutta la forza tellurica, affinchè la riversasse nell'opera sua trasformatrice, che è la storia.

E quindi segue essere la storia il *graduato esplicamento e l'organico ed armonico ampliamento della vita umana e della creazione, secondo i fini preconcetti della Provvidenza.*

II.

Dunque non è la storia, come crede il vulgo, il nudo racconto delle azioni umane, cioè un'eco del passato e di cose morte; ma essa è la realtà più vasta che siavi per noi nell'universo, ed è come la cima e la corona dell'architettura del mondo. Imperocchè l'uomo ed il suo pensiero sono il riassunto, e, come dire, la sostanza, nella terra, di tutta la creazione;

e non è il nostro essere, come le altre forze cieche della natura, interamente soggetto ad impulsi fatali; ma ha una volontà libera ed una mente raziocinatrice consapevoli di se stesse. Onde avviene, che mentre negli inferiori ordini muovonsi tutte le cose come gli ordigni di una gran macchina, nella storia invece, o sia nella vita di tutti gli uomini che abitano il globo, i disegni di Dio si debbono compiere per mezzo di tanti esseri indipendenti, arbitri delle loro azioni: cioè debbono armoniosamente complicarsi la necessità della legge eterna e la libertà umana, l'urto e la conciliazione de' quali oppositi è veramente la *commedia divina*, il dramma e l'epopea della vita cosmica. Sieno le opere della incosciente natura bellissime e complicatissime; esse son vuote d'ogni luce di spirito, e la ragione del loro essere e della loro venustà è riposta fuori di loro: quindi non hanno valore intimo alcuno. Ma l'individuo umano è egli stesso artefice e non sempre inconsapevole de' fatti umani; ed è libero; e può, isolato, accamparsi contro i fati che gli sovrastano: tutte le sue azioni, e l'intreccio mirabile di casi che ne consegue, rampollano dal suo interno, dal suo pensiero, dalla sua volontà. Dall'altra parte egli è ben vero che tutto passa; che

Muoiono le città, muoiono i regni,

come dice il poeta. Ma il contenuto dei fatti, il midollo delle storiche manifestazioni, cioè il pensiero, dura immortale. Certo la Grecia e Roma antica sono sparite dalla scena mobile ed esteriore del mondo, ma nella coscienza e nella memoria dell'umanità esse vivono e vivranno sino alla consumazione dei secoli; e quindi, benchè al vulgo invisibile, l'influenza di quelle due civiltà è così continua e profonda, ch'esse informano e tutta compenetrano la vita nostra. E come i Greci ed i Romani, tutti i grandi popoli, che han compiuto sulla terra una missione provvidenziale, non sono idealmente e sostanzialmente periti; perchè lo spirito della gente che si dissolve passa nella compagine della gente che le succede; e avvengono mistioni e trasformazioni portentose.

III.

L'umanità, continuamente svolgendosi, ed i germi in lei riposti continuamente esplicando, crea i fatti; ma tal continua creazione ed estrinsecazione di se stessa avviene con leggi fisse e determinate, ch'ella non può infrangere nè mutare. La legge emana da

Dio ed è come uno stampo, una forma invisibile, un decreto che dee avere assoluto adempimento; i fatti sono le passioni umane, i desiderii senza numero, i voleri discordi, cioè una materia sempre volubile e cangiante. Il che fu ben compreso da quel vasto ingegno di Cicerone nel suo aureo trattato *De Legibus*, ove dice: « Questo animale provvido, sagace, moltiforme, acuto, memore, fornito di ragione e di consiglio, che noi chiamiamo uomo, parmi essere stato creato da Dio con una sua propria preclara condizione: poichè fra tante specie e nature d'animali, esso solo è partecipe della ragione e del pensamento, de' quali doni gli altri animali mancano. Ora qual cosa havvi, non dico solo nell'uomo, ma in tutti i cieli e in terra, più divina di questa ragione, la quale, quando è cresciuta alla sua perfezione, si appella a buon diritto sapienza? Adunque, (giacchè niuna cosa è migliore della ragione, poichè questa è insieme nell'uomo e in Dio), ne viene che la ragione sia la prima parentela che l'uomo abbia con Dio. Ora fra quelli, nei quali è comune la ragione, essendo anche comune la retta ragione, *che è la legge*, nasce da ciò che noi uomini abbiamo anche per la legge stretta cognazione con Dio. Di più: fra coloro ne' quali è comunione di legge, essendo eziandio comunione di diritto, dee

estimarsi, che avendo essi queste cose comuni, siano ancora della stessa città, e comunità civile: laonde se tutti i cittadini obbediscono allo stesso comando, ed agli stessi maestrati, molto più dovranno obbedire a quella celeste creazione di tutte le cose, a quella mente divina, cioè al medesimo Iddio onnipossente; ond'è che l'universo mondo dee credersi una sola città comune agli uomini ed agli Dei; e se nella città, per un certo rispetto, di che parleremo, sono distinte le classi e le condizioni dei cittadini; questo avviene ancora nella universa natura, cioè nella città universale, e tanto più magnificamente e preclaramente, da convincerci meglio, che per cognazione e per istirpe siamo parenti cogli Dei (1) ».

Vedi che lampi mirabili di antica italiana sapienza! La legge è la retta ragione, ed erumpe dalla mente di Dio, per annodare le menti degli uomini, e comporre e sostenere la città universale; catena d'idee eterne, informatrici di tutte le cose, e specialmente della storia, ch'è il regno più elevato della creazione universa: onde la sorda materia delle passioni individuali, benchè in continua perturbazione, è vinta sempre e soggiogata all'ordine divino. Ma dove l'uomo deve

(1) Cic. *De Legibus*. Traduzione di Melchior Missirini.

studiare e scovrire questa legge che tutto rannoda? Certo ella risplende in ogni cosa, nel moto e nelle carole delle sfere, come nella struttura del più piccolo insetto; ma più che nel mondo esteriore l'uomo può studiarla in sè medesimo, che è il miracolo vivente, come abbiam detto, della natura.

E perciò tutta la sapienza è chiusa in quell'antico responso dell'oracolo delfico: *Nosce te ipsum!* « Poichè colui, (continua il magno Arpinate), che conoscerà bene sè medesimo, sentirà prima di tutto esistere in esso lui alcun principio divino, e troverà che il suo spirito ed ingegno è come un santo simulacro consacrato agli Dei..... Parimenti questo medesimo uomo fatto sapiente, avendo bene osservato le terre, e i mari, e la natura di tutte le cose, e d'onde vennero, e dove ricorrono, e quando ed in che maniera periranno, e cosa sia in esse di mortale e caduco, e cosa di divino ed eterno, e come esso Iddio regoli, moderi, e governi questa grande, stupenda universalità delle cose, ed avrà conosciuto essere egli stesso non più un cittadino confinato in un paese, e circondato di mura, e solo appartenente ad un definito luogo, ma un cittadino di tutto il mondo, che forma una sola universale città: dico che in questa magnificenza di cose, in questo grande

teatro, e piena cognizione della natura, oh Dei immortali! quale vasta idea e cognizione acquisterà di sè medesimo, secondo che il Pizio Apollo gli prescrisse, dicendogli di conoscere sè stesso. E per conseguenza, conoscendo la sua grandezza ed eccellenza, oh! quanto dispregerà, si porrà sotto i piedi ed avrà per nulle tutte quelle cose, che il cieco vulgo apprezza e stima massime! (1) »

IV.

Questa grande, magnifica, universale città di cui intravvide l'idea l'oratore latino, è tutta la creazione; ma per noi è la vita del genere umano, cioè la storia. Onde la scienza dell'istoria debbe investigare quali sono gli elementi costitutivi e indistruttibili dell'umanità, e come si combinano nello spazio e nel tempo, e quali sono le leggi che regolano e governano le varie combinazioni.

Il quale ampio e quasi infinito studio anche oggi, dopo tante gloriose prove, puossi appena tentare; imperciocchè esso abbraccia tutti i popoli, tutte le

(1) Cic. op. citata.

culture, tutte le religioni, tutte le età; ed il passato è scuro, nè la nostra memoria può risalire innanzi a pochi millenii: e come l'origine anche l'esito dell'umano destino è tenebroso. « L'umanità, (dice Lammenais), non muore punto, ma si esplica nell'unità sua continuamente, ricevendo da ciascuno de' suoi membri il prodotto dell'attività propria, e comunicandogli, secondo la misura ond'è capace, il prodotto dell'attività di tutti; corpo, il cui crescimento non ha un termine assegnabile, che secondo le leggi immutabili della sua conservazione e della sua evoluzione, distribuisce la vita agli organi diversi, che perpetuamente lo rinnovellano e si rinnovellano essi stessi perpetuamente ».

Ora noi nati, si può dire, da ieri, ed appena coscienti dell'esser nostro collettivo, come possiamo investigare questi perpetui rinnovamenti ed augumenti della vita umana?

I secoli della vita scorsa sono un nulla in confronto dei secoli della vita futura.

Nondimeno, la scienza ch'è obbietto di queste cogitazioni, ha dati fermi e certi. Già fin dalle origini il suo padre immortale, Giovanni Battista Vico, scriveva:

« Nella densa notte di tenebre onde è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce

questo lume eterno che non tramonta, di questa verità che non si può a patto alcuno chiamare in dubbio, che *questo mondo civile egli è certamente stato fatto dagli uomini;* onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare *i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana* ».

CAPO II.

L'UOMO E LA FAMIGLIA

IL PENSIERO E LA PAROLA

I.

Da Aristotile fino a Kant si è, per così dire, anatomizzato lo spirito umano. Il pensiero, ripiegandosi sovra se stesso, penetrò nelle latebre più intime e misteriose, slegò e riaccozzò il gruppo dei suoi primi elementi, simile ad un'artefice inconsapevole che ha voluto ritessere e meditare il lavorio stupendo e spontaneo delle sue facoltà. L'analisi è compiuta, ed il riassunto è questo: l'umana cognizione è costituita da due parti sostanziali, la forma e la materia — una immutabile, necessaria, a priori; l'altra fenomenica, contingente, a posteriori. Una è l'archetipo, l'idea; l'altra è la cosa, il fatto. Una

è come un raggio e uno sprazzo di luce intellettuale che emana dalla ragione e veste e compenetra il sensibile; l'altra è come un fantasma che viene dal mondo esteriore, per lo canale de' sensi. Lo spirito è il mondo ove si consertano, si unificano, si confondono con un connubio arcano e indissolubile.

II.

In questo arcano legame dell'idea e del fatto, della ragione e de' sensi, è chiuso il mistero della umana personalità; strano ed inesplicabile accoppiamento di anima e di corpo. Collocato fra due mondi, quello degl'intelligibili e quello della materia, l'uomo è il punto in cui si congiungono l'unità dell'assoluto e la varietà dei fenomeni; e la sua coscienza è come un lago ove confluiscono due fiumane di conoscenze, alcune necessarie, altre no — l'eterno ed il tempo, l'immenso e lo spazio, la causa e l'effetto, la sostanza e la qualità, la necessità e la libertà, l'infinito e il finito, ecc. ecc. Come dal conflitto di questi contrari possa emergere l'armonia, l'ignoro; ma egli è un fatto primitivo, e credo innegabile, che dalla sintesi di quei termini scaturi-

sce la cognizione, e quindi la catena dei giudizi e il conserto vario dei raziocinii. Figlio di quel connubio misterioso, il pensiero riflette nella coscienza la sua doppia origine; onde sull'ala dell'amore o del sentimento, come dice Platone, spazia nell'universo sensibile, mentre sull'ala della mente naviga nel mare dell'essere. Chi tronca una di quelle due ali tarpa i voli del pensiero, e lo sprofonda negli abissi vorticosi dell'idealismo, o nello stagno del materialismo.

III.

Al di sopra dell'uomo sono i rapporti infiniti e necessari delle idee, ed intorno a lui si agita, premendolo, un fantasima variabile e sterminato: i rap porti delle idee sono la metafisica, il multiplice che lo circonda è la natura. Per mezzo della facoltà intellettiva egli comunica cogli enti ideali, e per mezzo della facoltà sensitiva egli comunica cogli enti reali: onde è nel centro di tutte le cose. Io lo credo uno strumento animato per lo quale il mondo delle idee archetipe si congiunge al mondo della materia, e uno si tragitta nell'altro, consumandosi

da ora in ora quel commercio e quell'armonia, che non si può spiegare, dell'uno e del vario, dell'infinito e del finito, della necessità e della libertà, della ragione e dell'affetto, dell'arbitrio e dell'istinto. A meno che non si voglia annientare un termine di questa dualità primigenia onde l'uomo è costituito, (come fanno i sensisti e gl'idealisti), non vi è scuola filosofica di grido ch'io mi conosca, la quale abbia negato il conserto e il legame moltiplice dell'ordine ideale col reale, cioè la compenetrazione dello spirito nella materia, e, come si dice comunemente, di Dio nell'universo.

Per cui l'umana fantasia, in ogni tempo ed in ogni luogo popolò il cielo e la terra di esseri invisibili ed innumerevoli, e creò i genii e i demoni, le fate e le huri, gli angeli che corteggiano aggruppati le anime salienti al paradiso o aleggiano come custodi intorno alla cuna dell'innocenza; idoleggiando quel complesso di tipi, arcano ed intelligibile, ch'è l'anima e lo schema di tutto quanto il creato.

E l'umana intelligenza, quasi prigioniera in mezzo ad un mondo che non ha limiti, travalica su le ali della parola e dell'immaginazione lo spazio ed il tempo, ansiosa di spiegare l'enigma della vita e di scovrire le ignote sorgenti da cui emana: onde per

acquetarsi nella ragione assoluta accumula tutte le idee che può afferrare in una idea, la fa centro di un sistema, l'avviluppa di un'ammanto simbolico e tenebroso; che poi collocata sugli altari diviene il germe dell'evoluzione e della esplicazione sociale. Questo processo della intelligenza e della fantasia che sono gemelle, si compie nella coscienza umana ch'è il primo tempio, ove l'idea, scendendo dalla regione superiore, si travasa nella volontà, incarnandosi nella vita e nelle operazioni degli uomini.

Perchè un desiderio infinito ci tormenta, ed una armonia che non tocca i sensi ci rapisce? Perchè sebbene alla natura legati e in continua comunicazione con lei, evvi una parte di noi, che non paga del fenomeno, vuole escogitarne l'essenza, e non potendo, per l'invoglia corporea che la ricopre, scindere il velo del misterio universale, accozza i due elementi della cognizione; dal quale accozzamento emerge il pensiero e l'armonia storica degli oppositi, cioè un mondo intermediario tra i due mondi primitivi.

IV.

Compagna primiera ed inseparabile dell'uomo è la parola, in cui si esterna la dualità originaria che abbiamo indicato. L'idea senza la sensazione è, riguardo allo spirito, il principio della vita universale diffuso, la potenzialità infinita priva dell'atto; e la materia senza la forma, cioè il fatto senza l'idea, è la congerie torbida e scomposta senza l'unità e l'organamento. La sintesi dell'uno e dell'altro è il cosmo che si riepiloga nel microcosmo, cioè nel pensiero; e il riverbero del pensiero è la parola, cioè il *logos* di Platone, il *verbum* dei latini. Ella è il pensiero espresso, l'idea incarnata, (quasi luce sparsa che si concentri in un foco), il germe da cui si esplica il mondo così vario e così bello dell'arte umana. Il pensiero chiuso nell'uomo è simile ad un Dio imprigionato: mentre egli sente l'universo tutto pieno di vita che gli palpita d'intorno, e mentre al di sopra di lui si muovono a guisa di curve che si sprofondano nell'infinito i cerchi della ragione, come potrebbe, senza l'aiuto della parola, uscir fuori di se stesso, slegare i com-

posti, e giungere, astraendo fino ai primi elementi della natura — o poggiar sugli universali, e in quelli inabissandosi, tentare al di là del tempo e dello spazio l'enigma in cui si avvolge il principio di tutte le cose? Quindi la parola è una rivelazione continua, immanente, progressiva: fuso e configurato in lei come nel suo corpo, il pensiero esce alla luce, si muove, e, a misura che esplica i movimenti, genera la storia, o sia il mondo della civiltà ch'è in questa terra il compimento della creazione.

V.

Ma l'uomo è un punto nello spazio, ed un'istante nel tempo. Tragittandosi il pensiero, mediante la parola, nell'azione, perchè non ricada nel nulla, dee sopravvivere agl'individui, e continuare se stesso; altrimenti l'armonia cosmica che in lui si concentra e si riassume, non potrebbe, nelle esplicazioni e nelle evoluzioni della società umana, costruire il mondo della civiltà ch'è la corona ed il culmine dell'universo, e la ragione del suo essere mancherebbe: assurdo manifesto. Quindi l'uomo ebbe la potenza inesausta di riprodursi, e,

sebbene fuggevole e passaggiero come individuo, si perpetua nella specie. Secondo un mito divino, egli si gemina, appena formato, nella sua compagna, che è carne delle sue carni, ossa delle sue ossa; l'amore unifica i due esseri, li compenetra e li feconda, mentre la terra è un'altare, i cieli sono il tempio, Dio il sacerdote! E tu esulti, o giovine universo, e intuoni l'inno nuziale, chè da quella coppia e da quell'amplesso germineranno senza riposo miriadi e miriadi di generazioni. Ecco la famiglia.

VI.

Dato l'uomo colle sue facoltà, la famiglia è il suo necessario compimento, e solo per uno sforzo di analisi noi possiamo ipoteticamente staccar l'una dall'altra idea. Imperciocchè l'uomo solitario, sciolto da ogni legame, eslege nel significato assoluto, è cosa tutta fantastica e non reale: il bruto che non ha legami non ha ragione. Ove ciò fosse, il pensiero non potrebbe, roteando ed ampliandosi, inondare l'universo della sua luce; e questa forza straordinaria, creatrice di un nuovo mondo, sarebbe inutile e senza scopo. Difatti uomo significa nel tempo mede-

simo il maschio e la femmina, che a guisa di due concetti gemelli ma distinti sono avviluppati nella stessa invoglia. L'uno realmente non può stare senza dell'altro, e perciò il loro connubio è un fatto primitivo da cui incomincia l'esplicazione e l'organamento corporeo dell'umanità: come il pensiero, ammogliato con nesso indissolubile alla parola, è il fatto primitivo da cui incomincia l'evoluzione, e l'organamento ideale della civiltà. La famiglia e la parola sono dunque i due germi da cui si svolge e si sgomitola il filo indefinito de' fatti umani; onde ne viene la tela multiplice della storia, ch'è il risalto delle idee archetipe ed il tessuto della Providenza.

VII.

Come lo spirito anima il nostro corpo, la parola anima la famiglia, che è la forma primitiva, (quasi la cellula dei fisiologi), dell'organismo e dell'associazione umana.

Mentre una si esplica nello spazio, l'altra si amplia e si trasfigura, e quella aspira e respira nuovi esseri come continuo nutrimento, questa con moto armonico e progressivo va dal simbolo all'idea che

si sforza di rivelare. La famiglia esplicata è la tribù nomade e patriarcale, la *civitas* de'pelasgi, il *clan* germanico, e via discorrendo: primo momento. Poi le tribù si accozzano una incorporandosi nell'altra, le città sparse si raggruppano a somiglianza di atomi rapiti intorno ad un centro, e sorgono quei piccoli regni, personalità collettive distinte, come nella Cina e nelle Indie antichissime, in Grecia ed in Italia: secondo momento. Infine fra tante forze che si urtano e si logorano spunta e si sviluppa una forza dominatrice, che, attutando le contrarie, quasi le incorpora nella sua natura; onde diviene gigante e crea gl'imperi colossali, come l'Assiro ed il Chinese, l'Egizio e l'Indo, il Perso ed il Romano: ultimo momento. Processo esteriore che ha le radici in un processo intimo, da cui è governato e di cui è l'immagine; cioè nelle evoluzioni della parola, come veste organica del pensiero. La quale è il primo vincolo della famiglia, e il luogo di convegno, fuori dello spazio, ove le anime, uscite, per così dire, da' proprii corpi, si confondono in un comune sentimento; sentimento da cui muovono i rapporti di marito e moglie, di parenti e figli, di fratelli e fratelli, di padroni e servi. Ondechè per mezzo della parola scende fra questi primi congregati lo spirito invisibile che li associa, e in quella,

come nel centro dell'unione, acquistano la coscienza del loro essere collettivo.

VIII.

Finchè sta chiuso nei penetrali domestici il pensiero informa a poco a poco quel primo abozzo della società universale, che, involuto nel grembo della barbarie, può rassomigliarsi al feto nell'utero materno; ma appena è formato, ed esce, come il bambino, alla luce, il pensiero e la parola volano da bocca in bocca, divenendo l'anima e il legame di un'aggregato più grande. Il bisogno moltiplice ed inesorabile della propria conservazione spinge le famiglie sparse a vivere e comunicare insieme; per cui sul tronco primitivo ed originario dei rapporti domestici talliscono i rami dei rapporti sociali. Ma come dal breve ambito del focolare natio tragittare gli spiriti al di fuori, e creare le catene morali onde comporre in un tutto quelle prime associazioni eslegi e disgregate? Il ponte, il veicolo, lo strumento, è sempre la parola. Mi spiego. Quel mondo di tipi arcano e intelligibile, quello spirito universale, senza limiti, diffuso, s'individua nel pen-

siero umano, e, mediante la parola che lo manifesta, si organizza individuato nell'opera stupenda dello Stato e nella catena storica delle nazioni. Individuare è creare. Per mezzo della parola continuata sbucano dal grembo della potenzialità infinita le idee concrete e viventi, le quali, incarnandosi nel fatto moltiplice della società umana, dánno essere e moto alla creazione più splendida e più elevata, cioè la storia, che è il regno della libertà.

IX.

Ma la parola, ch'è l'invoglia e la materia organica del pensiero, ebbe una serie di continue trasformazioni; supponendo ogni sviluppo coesistenza e successione, estensione e durata, figura e numero. Essa difatti è parlata o scritta, e fu prima un gesto e un segno grossolano, poi una semplice imitazione di suoni ed un'ammasso di geroglifici, quindi un accordo complicato di voci e di simboli alfabetici. Lavoro immenso e segreto che si accumula e si riassume in due sintesi magne, (corrispondenti ai due principali organi onde comunichiamo cogli oggetti esterni), l'architettura e la musica. Poichè ogni se-

gno o è visuale, o è acustico; o parla all'anima per mezzo degli occhi, ed è un intreccio di linee; o parla all'anima per mezzo dell'udito, ed è un'accordo di momenti: l'intreccio armonioso delle linee genera l'architettura, l'accordo melodioso de' momenti genera la musica. Onde l'architettura e la musica sono in sostanza lo svolgimento della parola nello spazio e nel tempo, e rivelano e manifestano le intime e progressive evoluzioni del pensiero. Il quale dovendo creare il mondo della civiltà che è la conciliazione e la compenetrazione de' due mondi primitivi, incomincia col riprodurre, però in modo più puro ed elevato, le forme varie della natura, e imita il monte colla piramide, (che è, secondo Tacito, una montagna artificiale), cogli archi e colle curve i lineamenti del cielo e delle valli, col gruppo delle colonne e degli ornamenti le arbori e le foglie delle foreste, ecc., ecc.; mentre, come lo spirito nel corpo, sotto queste apparizioni, muovesi, mediante il ritmo, la ragione, l'idea. La linea architettonica adombra l'unità creatrice che si va lentamente ed eternamente esplicando sotto una varietà di forme maravigliose; ed il tuono musicale è l'immagine dell'unità ritmica, che diffusa nel tempo, governa le danze e le carole dei mondi, e imprime l'armonia divina nella successione delle idee cosmiche. Una si

spande nell'infinità dello stesso, cioè nell'immenso; l'altro si profonda nell'infinità della durata, cioè nell'eterno: ma intimo è il loro rapporto, poichè « la melodia è quasi una serie di proporzioni che si succedono, come l'euritmia di una fabbrica è un complesso di accordi che hanno luogo nello stesso tempo (1) ».

Dietro i passi della fantasia artefice cammina la mente speculatrice, e si danno a vicenda la mano e si sorreggono a vicenda (sono sorelle e sono indivise): onde dal grembo dell'architettura erumpe la statuaria, che dalle forme della natura irrazionale passa alla forma del tipo umano, maraviglia della creazione, e quindi la pittura, che riproducendo sur una superficie piana i mirabili effetti dell'ombra e della luce, spezza la cerchia del mondo visibile e quasi spiritualizza la materia. Mentre contemporaneamente nasce la scienza dei numeri e delle linee: dal grembo della musica erumpe la mimica e la danza; indi la poesia che è lo slancio del pensiero all'infinito su le ali dell'immagine, e l'eloquenza il cui volo è meno rapido e meno concitato, le immagini più prosaiche, il ritmo più largo; in ultimo la metafisica, che spogliandosi a poco a poco di ogni

(1) Vedi Gioberti. *Del Bello.*

involucro corporeo, cerca d'immergersi nella ragione assoluta e d'intendere l'armonia ideale ed il concento supremo dell'universo. Così nascono le piramidi, i tempii, le reggie, le necropoli, e i canti l'epopeie, i sistemi astronomici, cosmogonici, ontologici. Le quali cose tutte sono le onde della parola, che, piena del pensiero, si gemina in due fiumane, e una percorre lo spazio e l'altra il tempo.

Lo spazio ed il tempo sono le due pagine del gran libro che non ha confine, ove l'ingegno umano scrive e traduce ne'monumenti, ne' simboli, ne' dogmi, nei miti, le ideali rivelazioni di un mondo superiore; e la piramide e il geroglifico, il tempio e l'inno, la reggia e il poema, la statua e l'ode, la città e il sistema, sono i caratteri variati co' quali compone la scrittura universale e impolpa ed incarna le nude intellezioni.

X.

L'ingegno umano è quindi in tutte le sue opere artista, poichè arte è l'incivilimento, che è l'armonica e progressiva estrinsecazione de' tipi intellettuali.

Attesa la grandezza e la magnificenza dell'opera il gran lavoro è diviso e suddiviso, ecco tutto; ed agl'individui come ai popoli è assegnato un compito ed una missione speciale. Ma il sacerdote e il guerriero, il poeta e il filosofo, lo scultore e il magistrato, e i popoli più divisi e nemici, come l'Indo e l'Ebraico, la Grecia e Roma, Cartagine e la Germania, ecc. ecc.; sono tanti operai inconsapevoli che nel laboratorio della terra cospirano, ognuno dalla sua parte, a plasmare e finire un tutto unico, l'umanità. Così l'architetto che innalzò il Partenone, il poeta che scrisse l'Iliade ed immaginò il Giove Olimpico, Fidia che lo tradusse nel marmo, Pericle che tuonava dalla tribuna e movea, simile a Giove, tutto il popolo con un cenno, Platone infine che s'innalza da questi fatti fino all'ideale e delinea il tipo dello Stato; non sono forse gli artefici di un'opera unica, di cui oggi possiamo ammirare le proporzioni e la formosità, cioè di Atene? Chi non vede che uno era lo spirito animatore di tanti uomini i quali ubbidivano, senza saperlo, ad un'impulso superiore, e che uno era il fine a cui tutte le loro azioni, quantunque sconnesse, erano da una mano invisibile sapientemente indirizzate?

XI.

Onde l'artefice magno e creatore non è l'individuo isolato che non ha la coscienza compiuta di quel che fa, ma l'ingegno ed il pensiero umano, lo spirito del mondo, il genio della storia, che emerge dalle moltitudini, le quali sono la materia e la cava inesauribile in cui dormono racchiusi tutti i germi della civiltà. Data una moltitudine di uomini, il bisogno fisico, ch'è legge di natura ed è fatale, li accozza, come accozza le orde dei lupi spinti dalla fame, gli eserciti delle api e delle formiche, le emigrazioni degli ucelli, ecc., ecc. Ma il bisogno è una scossa elettrica a cui per un rapporto misterioso risponde una legge del mondo incorporeo, la quale suscitando i germi ideali chiama in atto le potenze, onde l'idea scesa dalla regione superiore si appalesa sustanziata nel fiume della vita e del movimento universale. Così l'infinito si tragitta e si concreta nella varietà de' finiti, l'uno si sparpaglia nel moltiplice, l'archetipo eterno ed immutabile nel flusso delle sue immagini e de' suoi effetti. Di modo che in fondo al diverso e al tem-

poraneo vi è sempre l'assoluto e l'uno nella sua quiete eterna; e come l'istinto dell'associazione è una legge di natura, che, simile alla forza unitiva tragittantesi dalla circonferenza nel centro, attrae le famiglie sparse intorno ad un capo, la tendenza invincibile del pensiero all'unità onde mosse è medesimamente una legge dello spirito necessaria e primitiva. Quindi la giovine società appena ha compiuto la struttura del suo organismo mediante lo strumento della parola, gravita, (mi si perdoni la similitudine), verso un centro ideale, a cui convergano e confluiscano i pensieri di ciascuno, e che diviene il principio organico e dinamico delle parti e del moto, l'anima delle anime, lo spirito celeste avvivatore della marmorea ed inerte vergine di Pigmalione.

Questo centro ideale è l'essenza del tutto, la grande incognita del pensiero umano, e a lei vola sull'ale dell'innato desio l'immaginazione de' popoli (1).

(1) Vedi l'Appendice al Capo II.

CAPO III.

LO STATO

I.

L'uomo e la famiglia, il pensiero e la parola sono i primi elementi dell'umanità. Or conviene investigare come dalla combinazione e dallo esplicamento di questi principii emergano gli Stati, che sono i grandi individui della storia.

Come la materia tellurica cova, nel suo grembo, secondo la poetica espressione di Botta « certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie di elementi e scrosci terribili »; così nel corpo del convitto umano, ch'è la compressione della subiettività selvaggia e sfrenata, bolle e gorgoglia senza riposo, quasi in una chiusa

voragine, il tumulto delle tendenze particolari ed eslegi.

Il quale tumulto scompigliato è veramente la tenzone eterna dell'ideale e del reale, dal cui grembo emergerà la concordia e l'armonia degli oppositi, come nella natura; ma in un ordine più elevato e in un mondo più eccelso.

Poichè la coscienza umana è il vero campo ove si esplica il gran conflitto in tutte le sue forme, tramutandosi la dualità originaria nell'opposizione del bene e del male, del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto; onde l'ordine del nuovo cosmo non emerge dall'urto e dall'accordo di forze cieche e necessarie, ma di forze libere ed intelligenti.

II.

L'uomo nasce, dice Romagnosi, col germe chiuso dell'intelligenza, e questo fiore divino non potrebbe sbocciare senza l'ombra riparatrice della società; quasi pianta di un'altro cielo che non si può sviluppare su la terra se non è circondata da un'ambiente artificiale e protetta da un ricovero contro la furia degli elementi. Certo nel pensiero di un solo vi è

in potenza lo sviluppo infinito de' milioni, e nella mente dell'ultimo nomade che vaga nel deserto vi è il germe sepolto di tutta la sapienza accumulata da secoli; ma dalla virtualità all'atto vi è un'abisso.

Le forze ideali racchiuse nello spirito non si schiudono e non si risvegliano, se una occasione esteriore non le va suscitando: l'occasione è il contatto, l'urto, l'attività degli altri uomini, i quali uniti dal bisogno e costretti a muoversi (perchè la vita è moto), veggono necessariamente spuntar fra loro i vari rapporti che a guisa di catene invisibili li cingono e li ricingono in mille modi.

Alla diversità delle relazioni nelle quali l'uomo è attivo risponde la diversità delle esigenze morali, ed a misura che quelle si centuplicano e si consertano, queste armonizzano e si compenetrano. Per cui nella varietà scompigliata de' fatti umani si rivela a poco a poco lo spirito informante, l'unità della ragione; l'organismo del popolo si crea mediante l'accoppiamento dell'universale e del particolare, dell'uno e del vario, della forma e della materia; e così l'ordine delle idee eterne, ch'è l'armonia più sublime dell'universo, cioè il santo, il bello, il vero, il giusto, si attuano e si realizzano nella storia. Verità intraveduta da Gioberti, quando osserva che « i fatti i quali non trapassano il giro dell'individuo

hanno un pregio solamente relativo; ma i fatti sociali, che sono l'estrinsecazione delle idee hanno per tal rispetto un valore assoluto ».

III.

Come l'essenza della umana personalità è riposta in quel nesso inesplicabile fra lo spirito e la materia, così l'essenza della personalità di un popolo è riposta in quell'accoppiamento e compenetrazione misteriosa fra l'universale ed il particolare, fra la ragione assoluta e la subiettività variabilissima. La moltitudine sciolta, cioè l'aggregato informe delle passioni, dei bisogni, dei fini individuali, è, secondo accennai, materia inorganica, essendo il principio della vita morale diffuso e sepolto in essa, come il principio della vita cosmica è diffuso e sepolto nel regno minerale della natura. Ma su quel primo strato dell'umanità, per impulso intimo ed originario, spunta il regno fisiologico delle famiglie, simile direi, al regno fisiologico delle piante; e come queste ultime per la cieca azione de' loro organi modificano e preparano la materia onde poi si compone l'organismo animale, così l'azione morale della famiglia

modifica e prepara gli elementi di cui si compone l'organismo degli Stati. Quando la materia è preparata, lo spirito la compenetra e la feconda: lo spirito è la ragione, che per unire le volontà libere si rivela come legge, e per attrarre e centuplicare la vita dispersa manifestasi come centro, e per diffonderla poi ed animare tutto il complicato e stupendo organismo, opera come forza.

IV.

Ma come un insieme di intelletti e di voleri, e quindi d'istinti, di bisogni, di opinioni pugnaci, dal caos e dalla confusione originaria passa allo stato ed alla forma di essere e di persona? — Sono forse le azioni umane « come le sciolte molecole di un minerale, che per lo peso proprio specifico e la legge prepotente di affinità, compongono di per se stesse, precipitando, la forma più elegante e più regolare di cristallo di cui quel minerale è capace? » (1) Se gli atti umani rampollano da un principio libero, come e perchè debbono ne' loro sviluppamenti costituire l'armonia morale, e comporre necessariamente il complicato organismo delle nazioni? Il germe diviene

(1) Mamiani.

arbore per una forza intrinseca racchiusa nella sua essenza, cieca ed inconsapevole; ma l'esplicazione dello Stato è opera dell'attività disparata e sconnessa degl'individui, la quale ha radice nell'arbitrio e tende a fini opposti e subbiettivi: come deve uscire da tanto scompiglio l'ordine morale, che è l'armonia ultima e suprema delle idee e dei fatti?

V.

Vico paragona i moti degli animi a quello dei corpi, « e come il movimento comune dell'aria diventa proprio e vero moto della fiamma, della pianta, della bestia, mercè delle particolari macchine onde ciascuna di queste cose particolari ha la propria sua forma: così il *divin volere* diventa proprio e vero moto della nostra volontà, mercè dell'anima nostra che è la forma particolare di ciascun di noi: talchè ogni nostro volere sia insiememente vero e proprio nostro arbitrio e *decreto infallibile* del sommo Iddio ». Paragone ingegnosissimo! Chi può negare, io dico, l'esistenza della ragione e di una volontà obbiettiva ed universale? Gl'individui, quasi rapido e procelloso fiume, passano e si dileguano: una

forza operosa, come dice il poeta, li affatica di moto in moto, e l'onda della generazione che sopravvive spinge nei vortici e nell'abisso inesorabile la generazione onde nacque. Ma nel tempo stesso qualche cosa immutabile, come un decreto superiore alla volontà umana, si compie ed ha nella storia adempimento. Roma non è più, ma la conquista romana, che era un bisogno ingenito ed un'istinto irrefrenabile dell'urbe fatale, fu un'apparecchio alla grande unità cattolica del medio evo; e noi oggi vediamo la mano di Cesare consegnare al Papa, a traverso i secoli, lo scettro dell'imperio occidentale. Chi degli eroi latini e di quelle moltitudini sterminate che distrussero tante generazioni e furono distrutte, ebbe coscienza di tanto scopo? Manovali inconsapevoli, tutti lavoriamo nella immensa officina della vita i pezzi staccati e sconnessi di una macchina complicatissima, e realizziamo, senza saperlo, il disegno e la legge di un'invisibile architetto.

I fini e le azioni libere, non escluso il delitto, il movimento ed il rimescolio de' popoli, l'urto e la distruzione degl'imperi, divengono mezzi ad un fine più eccelso e necessario che non è veduto. Imperciocchè *le azioni umane son libere nel loro principio, ma le conseguenze che producono son necessarie e prestabilite;* mentre al di sopra dell'uomo vi

è il mondo delle idee, la ragione, Dio. Ora le idee, che sono eterne e fuori del tempo e dello spazio, non possono discendere dalla loro regione sovramondana e vivere fra gli uomini, se non si concretano e realizzano nelle azioni dell'individuo, cioè ne'suoi desiderii, nelle sue passioni, ne' suoi pensieri; e sebbene l'essenza dello spirito sia la libertà, pure egli non può evitare che per mezzo della sua vita e de' suoi fatti si palesi e si esteriori l'ordine ideale e lo scopo altissimo della ragione. La quale, sotto la scorza variabile ed efimera degl'interessi e de' bisogni, obbiettiva il tessuto mirabile della Provvidenza, intrecciando gli umani atti e indirizzandoli ad un fine, che l'occhio appannato dell'individuo non può ravvisare.

VI.

Di modo che l'ordine e l'armonia ideale informa le umane azioni, che costituiscono la materia dello Stato; e come l'opaco mondo de' corpi è illuminato e compenetrato dalla luce, i nostri pensieri e i nostri atti sono illuminati e compenetrati dalla ragione. Se il sole sparisse dal firmamento, tutte le forme ed

i colori della natura si perderebbero nella confusione e nelle tenebre del caos, e alla varietà ordinata e così bella dell'universo succederebbe il disordine ed il tumulto. Così, sparite le idee dalla coscienza, sparirebbe ancora ogni luce ideale e con essa la virtù ed il delitto, il bene ed il male, il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto. I quali concetti sono appunto gli archetipi eterni, l'elemento necessario e razionale dell'umana cognizione, l'idea, la forma; mentre la congerie de' fatti sensibili interiori ed esteriori è la materia indeterminata ed infinita, l'elemento corporeo e variabile, la cosa, il fantasma. L'uomo è lo strumento per cui questi contrari comunicano e si confondono insieme; ma nello svolgimento organico dell'umanità, cioè negli Stati, va realizzandosi da ora in ora l'armonia suprema di essi. Imperciocchè l'uomo individuo è, come diceano gli antichi ed il nostro Vico, *particeps rationis non compos*, non della ragione posseditore, ma partecipe solamente; essendo egli, ove si consideri isolato ed eslege, atomo staccato di un mondo e frammento di un'essere. È nell'urto delle azioni, che una comprimendo e limitando l'altra, scoppia l'opposizione dei contrari; onde il vario e complicato intreccio de' legami sociali che sono la più elevata manifestazione della vita universa.

VII.

Dunque il *pensiero divino*, come dice Vico, cioè la ragione, la volontà obbiettiva ed universale, informa il mondo delle nazioni. L'arbitrio umano, esplicandosi ne' fatti sociali, trova intorno a lui, come uno stampo, l'architettonica delle idee, l'ordine morale, lo schema eterno dello Stato; e sotto l'alito, e, per così dire, fra le braccia di questa potenza invisibile e misteriosa, incomincia il fermento e la formazione dell'essere collettivo, germinando tutte le forze in esso racchiuse, le quali, compresse, debbono combattersi, e, pugnanti, debbono a poco a poco assimilarsi. Travaglio e combattimento che è la vita dei popoli, come la vita della natura di ogni essere organico in particolare è un continuo conflitto di elementi, che, secondo l'antica parola di Empedocle, la *discordia* originaria inimica e pacifica l'*amore*. Se non che la discordia degli elementi fisici non è identica a quella degli elementi ideali che ha per teatro la coscienza umana e la sua storia; ove, possiam dire, che misti ai guerrieri della terra, combattono, come innanzi alle

mura di Troia, gli Dei dell'Olimpo, gl'immortali numi; — cioè lo spirito ragionevole che è l'opposto della materia (la cui essenza è di tendere ad un centro fuori di lei), e che è in se stesso e per se stesso, la personalità libera capace di colpa e di virtù, il bene, la volontà obbiettiva ed universale che si rivelano e si manifestano combattendo e, quasi direi, schiacciando il male che ripullula nell'azione ribelle all'ordine sovramondano. Onde lo Stato è veramente, come il filosofo alemanno lo definisce, *la realtà della morale idea*, imperciocchè, prima della sua organica formazione, l'uomo è simile al bruto e al bambino, sepolto nella natura, nel paradiso dell'innocenza, ove muto è il cielo di ogni luce di moralità, l'intelletto appannato dalle tenebre sensibili, sommessa la ragione al talento, il pensiero e le sue potenze così varie e così molteplici dormono involute nella materia signoreggiante.

Quando si sveglia questo Dio senza coscienza, « fatto coll'intelletto e le mani (come dice Bruno) e colla facoltà sopra gli altri animali, non solo in poter operare secondo la natura ed ordinario, ma *ed oltre fuor le leggi di quella;* acciò formando e potendo formare altre nature, altri corsi, altri ordini coll'ingegno, colla libertade, venisse a serbarsi Dio su la terra? » Quando unite e compresse le vo-

lontà con un vincolo comune incomincia la formazione organica dello Stato, poichè allora « essendo (tra gli uomini) per l'emulazione di atti divini e adattazione di spirituosi affetti nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, e sempre di giorno in giorno per mezzo dell'egestade dalla profondità dell'intelletto umano si eccitano nove e meravigliose invenzioni; onde sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni, allontanandosi dall'esser bestiale, più altamente si approssimano all'esser divino ».

VIII.

Raccogliendo i principii sparsi, conchiudiamo, che due sono gli elementi costitutivi dello Stato: l'attività umana e la necessità ragionevole, la libertà soggettiva e la volontà obiettiva, il particolare e l'universale. Uno è l'elemento terreno, l'altro è l'elemento divino: prima sono implicati e come in germe, poi si esplicano e si combattono, quindi si riconciliano e si compenetrano. Questo processo, che è la vita interna di ogni Stato, è pure il processo della storia del mondo come vedremo.

IX.

Ma qui si affaccia naturalmente allo spirito dei lettori una seria difficoltà. Se la ragione che informa gli Stati è una, come si spiega la varietà quasi infinita che noi vediamo nella storia e che è un fatto innegabile? Essendo *uno e semplice* il principio informante, perchè nella China si è manifestato in un modo e nella Grecia in un'altro? Abbiam notato che i fatti umani, se la luce razionale non li compenetra, sono una congerie torbida e scomposta, una materia indifferente; e che gli archetipi eterni del santo, del giusto, del vero, del bello, e via discorrendo, agitando e fecondando quel caos della coscienza, costituiscono l'organismo ideale. Or si domanda: perchè il santo e il giusto si attuarono nell'antichità pagana sotto queste determinazioni, e nel medio evo sotto queste altre? Essendo quegli archetipi, cioè la ragione, identici sempre a se stessi, perchè la religione dell'India è così diversa dalla religione giudaica, il diritto romano è così diverso dal diritto germanico, la poesia di Valmichi è così diversa dalla poesia di Dante?

Si noti anzitutto che questa medesima difficoltà si riscontra nell'antagonia della necessità e della libertà, e che ora, mutate sembianze, ci si presenta nell'opposizione dell'unità e della varietà; imperciocchè essa è il mistero universale, in cui si nasconde l'essenza della creazione, e quindi si riproduce, sotto nomi diversi, ora in un punto ed ora in un'altro, per tutto il campo del sapere.

Deh! chi può mai spiegarmi perchè il principio vitale de' fisiologi, l'anima cosmica, ora si manifesta sotto le determinazioni del fiore, ora sotto le determinazioni del bruto, ora sotto le determinazioni dell'uomo? e perchè l'uomo ha questi organi, e il suo spirito queste potenze? e, insomma, perchè l'esistenza universale è così determinata e non altrimenti? Non basta il dire con una scuola illustre, che le determinazioni logiche nella loro totalità, essendo originariamente *una nell'altra*, per la legge dialettica, debbono nello spazio e nel tempo essere *una fuori dell'altra*, onde emerge la natura, che è l'effigie del pensiero « l'idea fuori di sè nella sua diversità da se stessa »; poichè io ritorno a chiedere: se il contenuto della natura non proviene da un'altra fonte, come e perchè deve emergere appunto questa natura, appunto questa infinita serie di particolari? La ragione non può agire nel vuoto, e la

dialettica non può colmare l'abisso infinito che la circonda. Per cui se la materia non è data, il pensiero non può informarla, essendo egli l'ordinatore non il creatore dell'universo; e il divenire è appunto l'armonia, la compenetrazione, l'unità de' due mondiali elementi, non l'unità dell'essere e del nulla, come il sommo alemanno insegnava. Da che il nesso della dualità è misterioso, non si deve annientare un termine necessario, e mutilar l'opera maravigliosa che vogliamo escogitare.

X.

La luce piove su tutti i corpi e li veste di un manto, che nel cielo è azzurro, vitreo nel mare, giallo nell'arancio, purpureo nella rosa, candido nella neve, e via discorrendo. Perchè la natura non è tutta azzurra, o tutta candida, o tutta purpurea? Il colore non è certo qualità essenziale della materia, ma se i corpi non fossero, la varietà dei colori non vi sarebbe. Il raggio è settemplice e chiude in sè tutta la pompa delle tinte che noi ammiriamo armonizzate nella scena dell'universo; ma se questa scena mancasse, quella pompa rimarrebbe chiusa

nel raggio eternamente, e non avverrebbe il miscuglio e l'armonia dei colori in mille e mille gradazioni, il cangiamento vario e perenne, e gli effetti e i contrasti infiniti dell'ombra e della luce. Così la ragione che è il sole del mondo incorporeo, colora i fatti della coscienza, i quali per se stessi sono un moltiplice in disordine: essa è l'unità misteriosa che compenetra la varietà scompigliata, il principio delle forme e delle figure ideali, il centro da cui raggia la forza unitiva che aggira e suscita le potenze implicate nello spirito. Chi non vede che la sua azione è sempre la stessa, ma il risultato debbe sempre riuscir vario? come il sole è sempre lo stesso, ma le tinte che spande variano secondo gli obbietti?

Lo stesso raggio che corrompe un cadavere, fa sbocciare una rosa. Conciossiachè la materia fecondata deve cangiare ad ogni istante, essendo nello spazio che suppone coesistenza, e nel tempo che suppone successione. La successione è un moto continuo, il moto un continuo cangiamento, il cangiamento è una continua varietà: a misura che le determinazioni di un'essere si succedono, la vita circola e si dilata, onde è sempre una nel principio, sempre diversa nel fatto. Quindi le idee sono antiche quanto il mondo, e la loro manifestazione nella storia è sempre nuova.

Perlocchè se scomponiamo tutte le epoche e tutti gli Stati, noi dobbiam sempre rinvenire i medesimi elementi ideali che sono eterni; ma l'effigie, l'impronta esteriore, il contenuto materiale, non sarà mai lo stesso, perchè la materia è sempre in moto ed in ebollimento. Se fosse in quiete sarebbe morta, e tornerebbe nel caos o nel nulla.

XI.

Come i colori sono inclusi nel raggio, le idee sono incluse nella ragione. Però il santo, il buono, il giusto, il vero, il bello, non sono distinti e separati nel loro principio e nella loro natura, ma ci appariscono così, attesochè la materia in cui si travasano, non potendo accogliere tutta la potenza infinita e creatrice, ne accoglie un rivolo solamente.

I corpi che a noi sembrano lucidi, sono in verità opachi, e noi li vediamo nella luce che essi riflettono limitata e frantumata; così i fatti che noi comprendiamo veri, giusti, belli, ecc., noi li vediamo cogli occhi della mente nella ragione ch'essi limitano e circoscrivono: nell'uno e nell'altro caso la limitazione e la distinzione non nascono dal prin-

cipio, che è sempre uno e non ha limiti, ma dalla cosa che lo riceve. Ripetiamo, che il principio è immobile perchè è fuori del tempo e non è soggetto a vicissitudine alcuna; ma i fatti per rivelarlo debbono formare una serie e sgomitolarsi come gli anelli di una catena: quindi sono mutabili e cangiano sempre.

Egli è semplice perchè è fuori dello spazio, ed è l'unità suprema ed universale; ma i fatti in cui si esteriora debbono coesistere uno a fianco dell'altro: quindi sono un composto vario e multiplice che si scioglie e si ricongiunge secondo una legge superiore. « Essere composto » dice Vico « vuol dire essere in moto. Imperciocchè la natura è il modo onde sono le cose composte, onde vivono e si disciolgono, ed in ogni istante di tempo alcuna cosa con noi si compone, ed alcuna da noi si discioglie ». Ma i moti sono incomunicabili « perchè comunicarsi il moto sarebbe il medesimo che penetrarsi i corpi »; dunque suppongono un principio eterno e indivisibile, che è sempre in quiete e governa il tempo, non è disteso e non ha parti, e informa e sostiene le cose particolari tutte. Questo principio come volontà obiettiva è il centro dell'organismo morale da cui emana la legge necessaria che governa le azioni individuali.

L'intreccio della necessità e della libertà forma la sfera degli Stati, cioè lo svolgimento organico de' fatti umani, che, nel suo grande e complicato insieme, è come la reale immagine e l'effigie plastica della ragione.

CAPO IV.

LE DETERMINAZIONI EMPIRICHE DEGLI STATI

I.

L'elemento materiale degli Stati essendo per sua natura, come abbiam detto, sempre estrinseco e mutabile, segue che dee constare di varie empiriche determinazioni. Le quali determinazioni empiriche, cioè le varietà naturali, onde uno Stato è diverso dagli altri, sono, considerandole tutte, innumerevoli; imperciocchè, a misura che un'essere si esplica nello spazio e nel tempo, nuovi cangiamenti subisce, e da nuove cagioni è modificato, e di nuove particolarità è arricchito;

> . . . . l'uomo e le sue tombe
> E l'estreme sembianze e le reliquie
> Della terra e del ciel travolve il tempo.

Quindi non è possibile, anche all'osservazione più minuta, cogliere quel numero veramente sterminato di differenze accidentali e fuggevoli che la natura depone ed accumula in ogni minimo fatto. Se non che sotto quella superficie di fenomeni, sempre mutabile, vi è in ogni cosa, come uno strato di proprietà costanti che non mancano mai, in tutte le zone ed in tutt'i secoli. E queste appunto, rispetto agli Stati, importa conoscere ed ordinare.

II.

Il teatro dell'umana attività è la terra. Chi sveglia l'anima dormiente e quasi inconscia di se stessa? i primi oggetti da cui siamo circondati. La capanna od il castello ove si nacque, la città o il deserto ove passarono nella pace dell'innocenza i cari anni della fanciullezza, sono le immagini e le memorie che ci accompagnano fino alla tomba. Come la voce melodiosa di un antico amore, esse ci seguono dovunque, in tutte le agitazioni della vita; e chi può mai definire la loro perenne influenza ne' nostri pensieri, e quindi nelle opere nostre? Per cui la prima determinazione empirica di un popolo è il sito che

fu la sua cuna, ed è la sua stanza, il suo clima, i suoi monti, i suoi fiumi, i suoi mari; insomma, la regione, la patria. È con tutte queste cose, credute inanimate, che noi ci troviamo la prima volta in soave corrispondenza di affetti santi, e da esse nascono e in noi si stampano le prime impressioni che poi divengono abitudini, ed esse ci danno, mentre in noi si risveglia la ragione, i primi colori onde manifestarla, i primi segni e le prime immagini onde vestirla. Anzi, secondo la natura dei segni e delle immagini, le idee si attuano e si rivelano: Iehova è apparso ne' deserti, Apollo e Venere sull'Olimpo, sotto il cielo della Grecia. Di più, i bisogni, che sono, come abbiam detto, i moventi esteriori, variano secondo i luoghi: il bisogno di un popolo che è nato su le montagne è la rapina e la guerra, il bisogno di un popolo che è nato in una valle è l'agricoltura e la pace. Onde la prima spinta e la prima direzione viene ai popoli dall'esterno. « La terra » dice un geografo illustre « è, come pianeta, il seno materno che sostiene tutta la razza; la natura dee svegliar l'uomo dal sonno in cui riposa, senza coscienza di se stesso ». Dunque i primi rapporti di un popolo lo attaccano alla terra come alla sua nutrice; e la terra essendo variabilissima in ogni punto della sua superficie per la diversità

della figura, della zona, delle piante, ecc., ecc.; variabilissima necessariamente dee risultare la sua azione e gli effetti di essa.

III.

Alla quale influenza fisica e moltiplice della regione, si rannoda una seconda specialità che distingue gli Stati, cioè la razza, che è la conformazione varia ed accidentale dell'organismo umano. Senza enumerare i caratteri distintivi delle stirpi, che sarebbe opera malagevole e dal nostro proposito aliena, chi non vede il contrasto p. es. fra il tipo caucaseo di forme ampie e maestose, ed il tipo negro di forme schiacciate? o fra le snelle e tondeggianti membra del tipo greco, e le agghiacciate di un selvaggio del polo?

Inoltre la varietà sparsa nella creazione dee compendiarsi nella specie umana, che è la corona della natura; e perciò la vediamo, risalendo alle origini, secondo tutte le memorie, uscir dal grembo dell'unità primigenia e rompersi in vari gruppi, o germinare in varie propaggini. A misura che i rami s'allontanano dal tronco, l'unità si nasconde, e si

moltiplicano le differenze; poichè sul ramo primitivo rampollano altri rami, e poi altri su questi, ed altri ancora. Le montagne, i fiumi, le foreste, i laghi, e tutte le naturali disuguaglianze, perennano la dispersione, la divisione e la varietà delle genti, che a guisa di membra divulse non ponno più raccozzarsi se non combattono la natura e non rovesciano gli ostacoli da lei frapposti.

Ora il bisogno di ricongiungersi e di ritornare all'unità perduta è un'istinto latente ma universale del genere umano; quindi le varie famiglie, che una diuturna dimora in paesi lontanissimi, e di clima e di positura opposti, ha diviso e in mille maniere modificato, sviluppando i germi ideali e padroneggiando coll'uso della ragione le forze fisiche, colle colonie, con le conquiste, coi commerci, tendono senza saperlo, alla ricomposizione dell'umanità. Conciossiachè mediante le colonie, le conquiste ed i commerci, le razze s'incrociano e s'innestano; onde a poco a poco le disuguaglianze, temperate, si consertano, ed i contrasti non sono distrutti, ma addolciti e pacificati.

« Avendo » dice Mamiani, « la natura fin da principio creata certa quantità di tipi particolari distinti, non solamente non consumò nè distrusse colla fuga dei secoli i segni e le note loro caratte-

ristiche, ma è venuta in quello scambio originando tante nuove varietà, (capaci di riprodursi e perpetuarsi), quante sono le combinazioni e gl'intrecci ch'ella procura fra essi tipi primordiali. Così l'Edwards ci fa sapere, che confrontandosi l'aspetto delle razze umane moderne con le effigie ritratte ne' monumenti antichissimi delle prime età, vi si ravvisano per l'appunto i medesimi tipi, e ch'essi appaiono così precisi e spiccati ed originali ai dì nostri, come apparivano or sono parecchie migliaia d'anni.

Ma insieme con ciò quanti nuovi misti e combinanazioni non si son generati via via nel rincontro e nel rincrocicchiamento de' popoli e delle stirpi? e per esempio chi non sa riconoscere nella razza moderna inglese, maravigliosa d'animo e d'intelletto, una specie affatto nuova, nata dalla mistione del sangue normanno col sassone? similmente per tutte le popolazioni civili d'Europa trovansi aumentate le varietà delle stirpi, ciascuna delle quali ha le sue note durevoli e indefettibili » (1).

(1) Dell'Ontologia e del Metodo.

IV.

La varietà della conformazione fisica produce nelle genti le varietà morali, per quel commercio arcano e misterioso fra lo spirito e la materia. Essendo i nostri organi gli stromenti necessari dell'anima nostra, egli è chiaro che alla diversità accidentale di quelli deve rispondere la diversità accidentale delle sensazioni. La quale diversità continuata in una stirpe, diviene un'abitudine che è una seconda natura; e il cumulo delle varie abitudini costituisce le maniere, i costumi, il genio de' popoli: fatto accertato dalla esperienza di tutti i secoli. I figli ereditano da' padri queste specialità come un patrimonio sacro ed inalienabile, onde nella fuga del tempo l'influenza fisica, che ne fu la prima cagione, non le può più cancellare; attesochè la divina missione dell'uomo non è sempre di subire il dominio cieco della natura irrazionale, ma d'insorgere e di soggiogarla. Quindi ogni razza serba, nel suo sviluppo, un genio, una originalità, una individualità propria; e queste individualità collettive, agendo una sull'altra, divengono nella grande

armonia dell' universo determinazioni empiriche della ragione, elementi necessari della storia del mondo.

V.

Tutte le quali note caratteristiche de' grandi individui dell'umanità, per le ragioni accennate nel principio dell'opera, vengono riassunte nel complicato organamento e nella tessitura maravigliosa delle lingue. La lingua è l'ultima esplicazione della parola, e la parola è il mezzo necessario per attuare le potenze intellettuali e lo sviluppo moltiplice della società.

Come segno dell'idea, essa è necessariamente un'immagine sensibile; quindi il suo colorito viene dall'esterno, dalla regione: essendo parlata o scritta dee variare nel suo organico componimento secondo le varietà organiche delle razze, come variano gli strumenti secondo la disposizione e l'arte di chi li maneggia: e dee trasformarsi come materia docile e malleabile, secondo le maniere, i costumi, il genio de' popoli.

Ecco la lingua greca e l'italiana antica e moderna:

le parole nel loro armonico intreccio scorrono e suonano come una musica, poichè le sillabe ponno essere in modo congegnate da esprimere con similitudine stupenda o il gorgheggio dell'usignuolo nei roseti della Morea, o il mormorio del vento e dei ruscelli nella pace sacra di un bosco e nel silenzio della notte, o quel concento, insomma, di tutte le cose che rapisce gli animi nel mezzogiorno, immergendoli nel sonno di una voluttà infinita. Invece le lingue del Nord, ove la natura è sempre in lutto, hanno suoni aspri e cupi. E la ricchezza della lingua greca ed italiana nel loro ordito moltiforme, non risponde all'organismo del tipo pelasgico che è il più perfetto, e alla natura dell'uomo greco ed italiano che ha tante e così svariate attitudini?

E la letteratura de' due popoli, ch'è una fra le più ricche del mondo, non rivela le maniere, i costumi, il genio della schiatta principe, che ha segnato nel tempo un'orma continuata ed indistruttibile imponendo alla storia tre forme complessive di civiltà, la ellenica, la latina e la cattolica? Dunque le lingue sono lo specchio di tutte le proprietà specifiche e caratteristiche de' popoli, ed anch'esse per conseguenza sono divise e suddivise in varie famiglie, che, risalendo alle più vetuste origini, si rannodano e mettono capo intorno ad un ceppo. — Identiche

nell'essenza, (perchè l'essenza del pensiero è una), son diverse nell'organismo, e la loro diversità è il simbolo più chiaro e spiccato della diversità delle genti. Esse compiono nel corpo delle nazioni quel medesimo officio che nel corpo dell'individuo è compiuto da' nervi; sono lo strumento, il veicolo della vita fra lo spirito e la materia; congiungono le varie membra e trasmettono da un punto all'altro, come fili conduttori, il fluido elettrico che le ravviva; rivelano le impressioni del mondo esteriore al principio interno e viceversa i comandi di questo alla gerarchia degli organi. E le lingue, come i nervi, sono le prime a spuntare nell'organismo sociale, e le ultime a morire.

CAPO V.

ORIGINE DEL GOVERNO E DELLA SOVRANITÀ.

TRASFORMAZIONE INTIMA E NECESSARIA DELLO STATO.

CONCLUSIONE.

I.

Questo fascio di determinazioni empiriche che abbiamo rapidamente scomposto, cioè la regione, la razza, il genio, le maniere, i costumi, e la lingua, sono per se stesse una materia inerte che non può costituire una personalità morale. L'organismo è una condizione e una manifestazione della vita, ma non è la vita: sien pure gli oppositi e i contrari (cioè le parti diverse di un'individuo) congegnati fra loro ed armonizzati, se non agiscono reciprocamente uno sull'altro, e ognuno sul tutto, e il tutto sopra ciascuno, compongono un cadavere non già un'essere. L'azione reciproca è movimento, e il mo-

vimento è soffio dello spirito invisibile, il quale circolando e compenetrando la materia elaborata, attua le combinazioni delle molecole, suscita i germi e li feconda, esplica le funzioni vicendevoli e le raggruppa e le coordina come tanti mezzi ad un fine. Se questa potenza immanente e ideale non fosse, un processo così moltiplice, così complicato, così ragionevole, sarebbe inesplicabile, come una serie di effetti senza cagione, ed una fortuita apparizione di fenomeni senza sostanza. Or se ciò è vero di tutti i corpi organici in generale, debb'esser vero altresì dell'essere elevato, obietto delle nostre investigazioni, cioè dello Stato. Ogni Stato difatti ha una convinzione morale, una volontà obiettiva che si dice comunemente lo spirito pubblico, uno scopo a cui tendono ed in cui confluiscono, senza saperlo e senza volerlo, le azioni degli individui, un carattere nazionale insomma, una vocazione divina; e dire che questa convinzione, questa volontà, questo carattere, questa vocazione, sia un prodotto degli elementi empirici (del clima, della razza, de' costumi, del genio, della lingua), è lo stesso che scambiar nientedimeno la causa cogli effetti ed i mezzi col fine. Poichè gli elementi empirici sono appunto la materia organica e passiva in cui si travasa il principio della vita morale che dee, come sostanza,

preesistere idealmente allo sviluppo dei fenomeni storici. E chi raggruppa ed intreccia questi elementi, chi governa il loro vicendevole funzionare, e le loro continue metamorfosi, da produrre una data combinazione sociale? Chi raggruppò sul suolo italiano tutte le razze dell'occidente, chi intrecciò il loro genio, i loro costumi, le loro maniere, chi i dialetti confuse e confuse uomini e cose, coordinando i bisogni, le influenze della natura fisica e mille altre cagioni, da produrre Roma, il suo diritto, e il suo maraviglioso sviluppo, che fu la conquista e l'unità e la civiltà dell'antico mondo? Lo scopo e la causa finale dello Stato latino trascende la volontà degl'individui che lo composero, onde le determinazioni empiriche del suo contenuto e la loro vicenda suppongono uno spirito e una mente regolatrice,

> Che sparsa per lo tutto e per le parti
> Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
> Si volge, si rimescola, e si unisce.

Non sono dunque, come dice Montesquieu, il clima, le leggi, le massime del governo, gli esempi delle cose passate, i costumi, le maniere, che formano lo spirito universale, ma viceversa è lo spirito

universale che trasfuso in quel cumulo di accidenti li investe e li trasforma; come non è l'impasto dei colori, i pennelli, la tela, la luce, ecc. che han prodotto la Madonna di Fuligno, ma è il pensiero di Raffaello, che trasfuso nella tela e nei colori, si è in quella forma e in quelle condizioni, rivelato e manifestato. Per fermo, senza i pennelli e senza la tela, senza i colori e senza la luce, Raffaello non avrebbe potuto incarnare quel concetto divino di bellezza ideale, perchè lo spirito non può discendere in questo mondo della materia se non vestito di corpo; ma chi è mai tanto cieco da confondere il principio attivo e creatore col suo riverbero e colla sua immagine? la mano che imprime la sua forma sull'arena, coll'arena in quel modo impressa e modificata? o il suggello informante e la cera che lo riceve? e dire che la mano ed il suggello sono opera ed effetto dell'arena e della cera?....

II.

Onde insieme agli elementi empirici di uno Stato, cioè alla razza determinata dalla regione, dai costumi, dal genio, dalla lingua, cominciano fin da

principio alcune combinazioni necessarie di forma e di movimento, per cui nascono gli organi e le funzioni civili.

Non è possibile una società senza uno o più uomini investiti della potestà legislativa ed esecutrice, poichè essendo un insieme di volontà libere, per comporre un tutto armonico, debbe manifestarsi e dominare una legge che le coordini e le indirizzi: quindi la necessità dei governi e la loro azione. A misura che gli organi si sviluppano e il loro reciproco funzionare si complica e si esplica, una potenza superiore in essi immanente a poco a poco si manifesta, esteriorandosi nel governo, e la vita morale, diffusa nella moltitudine concentrata nel capo o nella casta principe, muove tutte le membra e investe il corpo della nazione. Il governo è l'azione vivente della legge, divenuta corporea e visibile; è l'unità necessaria intorno a cui si raggruppano e si aggirano tutte le parti del convitto umano, e in cui si accumula e da cui si spande la virtù fecondatrice che suscita nello spirito i germi sepolti. Una massa d'individui senza governo e senza sovrano (sia questo un uomo, una casta, un senato) sarebbe una materia immobile ed un corpo acefalo; ma le parti costitutive di un popolo sono una sostanza organica e sempre in moto, e l'organismo e i movimenti sup-

pongono il centro e la periferia, l'unità nella varietà, la necessità nella libertà. Difatti appena le famiglie o le tribù si raggruppano e si consertano in un dato spazio della terra, il medesimo istinto che le ha raggruppate, racchiude, quasi scintilla divina, un'elemento morale che a poco a poco si esplica e s'inrama nel gruppo, sempre più intricantesi, de' rapporti sociali. Questo elemento, racchiuso nell'istinto di una moltitudine (perchè tutti gli uomini sono partecipi della ragione), è il germe di tutto lo Stato. Platone diceva, che senza giustizia (cioè senza luce razionale, senza questo elemento di cui parliamo) non potrebbe sussistere neppure una società di ladri che si uniscano per ispogliare i viandanti. « Non si difendono essi (soggiunge Rosmini), scambievolmente negli scontri? non partecipano tutti insieme a comuni pericoli? tutti insieme non si assidono con gioia fraterna al desco imbandito d'insanguinate prede?.... L'ingiustizia di una società di pirati non è che verso quelli che non vi appartengono » (1).

Quindi a misura che una società si amplia e s'ingrandisce, il giusto, cioè il diritto eterno, la volontà obiettiva ed universale, si attua nella vita

(1) Filosofia della politica.

concreta, nel movimento libero della personalità umana. Il mezzo e lo strumento di quella potenza impersonale ed assoluta è tutto l'organismo sociale, come oggi si dice, la costituzione, ed il suo simbolo vivente, e la sua visibile personificazione è la sovranità in atto.

III.

La quale per conseguenza non è già, come alcuni suppongono, l'impero della volontà di un uomo o di più uomini arbitraria e capricciosa, ma « è l'immagine, la personificazione, l'interprete presunta di quella volontà unica, superiore, essenzialmente legittima, che ha sola il diritto di governare il mondo » (1).

Che questa volontà obiettiva ed universale, qualunque sia il suo nome e la sua natura, è nel doppio ordine del reale e dell'ideale il sommo vero ed il sommo fatto, volgo e filosofi l'han sempre creduto perchè l'hanno sempre cercata, e la credono e la cercano tuttavia. L'uomo non vuol certamente ubbidire ad

(1) Guizot. *Hist. de la Civil. en Europe*. Lez. 9.

un'altro uomo, ma alla legge, alla giustizia, alla ragione, ed è in nome di questa potenza sovramondana che l'umanità si è prostrata innanzi ad un'altare, innanzi ad uno scettro, innanzi ad una spada. Imperciocchè tutte le insegne religiose e civili intorno a cui si sono raggruppate a milioni a milioni le moltitudini, rappresentano in ogni modo un potere che emana dall'alto, una forza ideale; e sebbene nel flutto delle cose umane alcune famiglie ed alcune caste se ne contendono l'investitura ed il possedimento, pure è facile ravvisare che esse sono in realtà la manifestazione simbolica di quelle idee generali che informano la storia e governano l'universo. Manifestazione necessaria, considerata la natura dell'uomo, che non può comprendere gli archetipi intellettuali se non si travasano in un segno sensibile, come ho altrove accennato. « La mente umana (dice Vico), restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inclinata a sentire le cose del corpo, e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere sè medesima: come l'occhio corporale che vede tutti gli obietti fuori di sè, ed ha dello specchio bisogno per vedere sè stesso ».

Quindi la necessità, nello sviluppo della vita dei popoli, in ogni tempo ed in ogni luogo, d'incominciare dal simbolo ch'è l'idea materializzata.

IV.

Di fatti, se noi risaliamo fino alle origini, troviamo su la cuna di ogni società, come una immagine gigantesca, da cui emana ed in cui ritorna lo sviluppo molteplice di tutto uno Stato e di tutta una razza. Ed anche oggi tutte le civiltà che sono apparse nel mondo ponno riassumersi in poche figure, le quali ne sono la personificazione poetica, e grandeggiano nella fantasia de' popoli come tanti tipi ideali e sconfinati. Il luogo di schierarle innanzi all'occhio de' nostri lettori non è questo; ma giova avvertire che esse sono i veli simbolici, le forme fantastiche, le immagini complessive, gl'idoli, le ombre di quello spirito universale che si va lentamente esplicando negli organici svolgimenti del mondo delle nazioni. Forme ed immagini che sono l'opera spontanea dell'umanità, la quale sepolta nella natura corporea, non potrebbe spiegare sè stessa e l'enigma della vita, nè continuare la creazione dell'universo com'è il suo destino, se mediante quei concetti e quelle larve, non unificasse, accumulandoli, i suoi pensieri dispersi, e così non si

elevasse dal giro de' concreti all'altezza dei generali. Perciò è un lavoro segreto, senza coscienza, che si compie nella infanzia de' popoli e nella notte buia de' primi secoli. Appena un popolo è formato, egli si trova sotto le grandi ali di un Dio che lo plasmò colle sue mani, lo custodì bambino, e gl'impose un culto, una legge, un governo.

Di modo che l'organamento ideale e reale di una società nasce dal modo fantastico di comprendere la vita le sue origini ed il suo esito, cioè l'uomo la natura ed il loro principio, che è l'obietto infinito della scienza. Dipoi quell'embrione, per opera della mente, che *vorrebbe disciorsi dalla immaginazione alla quale è congiunta* (come dice Bruno), diviene in mano dei sacerdoti, che sono sempre i primi educatori de' popoli, un corpo di dogmi e di misteri da Dio rivelati all'uomo, cioè una religione compiuta; e quindi come per opera di Valmichi, di Omero, e di Dante, un gran poema sacro ed eroico; ed in ultimo, come in Platone ed in San Tommaso di Aquino, un sistema complesso di metafisica, che abbraccia idealmente tutto l'universo. Così la religione, l'arte, e la filosofia, sono le tre forme ideali dello Stato, l'evoluzione della idea nella storia, ed una germina dall'altra come il frutto dal fiore, il fiore dal bottone: esse rispondono al trino

aspetto dell'assoluto, cioè al santo, al bello, al vero.

V.

Per conseguenza la prima sovranità è la teocratica, cioè il regno di Dio e del sacerdozio. La legge è la religione, che emana dal cielo direttamente, e si personifica in una casta divina che è l'organo, l'interprete, l'immagine viva e concreta del diritto: un'edifizio simbolico sovrasta al pensiero, ed è il tipo, il modello della famiglia e della città: come oggi si dice comunemente, lo Stato è nella Chiesa.

È l'epoca della infanzia: la coscienza individuale dorme e cresce avviluppata tra i suoi dogmi, simile ad un bambino tra le fasce, e la forma esteriore del popolo è un confuso inviluppo di tutti gli elementi costitutivi della vita, una spontanea confusione ed agglomerazione delle leggi, del culto, dell'industria, dell'arte e della scienza. La libertà e la personalità son come sepolte, perchè il centro ideale è fuori dello spirito, e la ragione si presenta come forza obiettiva e tenebrosa, non come una luce interna: la voce di Dio e del dovere non echeggia nei nostri istinti, nel fondo del nostro essere, suo vero

tempio; ma è lo scoppio de' fulmini, il comando dell'oracolo, ecc. ecc. Quindi ogni governo primitivo è l'immagine della famiglia patriarcale, in cui gl'individui non sono persone ma cose, ai quali sovrasta una figura severa, un Dio vivente, il capo; la sua parola è un dogma, la sua volontà è legge, il cenno un comando: egli è il rappresentante del cielo e il padrone della terra; egli è il tutto, e le donne, i figli, i servi, i clienti, sono attratti e si perdono in lui come atomi senza nome. Unite un numero di questi padri in un dato spazio della terra, ed avrete quelle aristocrazie jeratiche, quei sacerdozii guerrieri, quelle caste sacre e onnipotenti, fondatrici d'imperi e di nazioni, che si ravvisano in tutt'i luoghi del mondo, ne'primi albori della storia, come i Bramani, i Samanei, i Magi, i Cureti, i Coribanti, i Cabiri, i Druidi, i Lucomoni e via discorrendo.

VI.

Dall'aristocrazia sacerdotale emana il patriziato eroico, ed al regno degli Dei succede il regno degli eroi. Romolo non è figlio di Vesta e di Marte?

La città guerriera latina esce dal grembo dellá sacerdotale Etruria e la divora, come le repubbliche dell'eroica Ellenia emersero dal grembo del sacro imperio pelasgico e lo dissiparono. Medesimamente la fantasia non può dormire negli oscuri penetrali del tempio, ma come aquila non più implume balza fuori del suo nido e spazia piena di stupore nell'universo. Vale a dire, come il patriziato emerge dalla teocrazia, l'arte si sviluppa dalla religione, — e l'inno si cangia nell'ode guerriera, la reggia si eleva in faccia del tempio, il poema sacro si trasforma in poema epico: la simbolica diviene mitologia. Quella potenza infinita e misteriosa che circondava la società nascente colle sue ombre sacre, — quel principio ignoto e senza nome che i Pelasgi adoravano a Dodona, — quel Dio Pane simbolo del tutto, in cui l'universo è come in germe ed inviluppato, — a poco a poco si dissolve: l'unità primigenia si rompe ed emerge la varietà. Quanti numi nell'Olimpo! qual tumulto nella giovane Grecia che balza fragorosamente contro la teocrazia orientale! Il poeta e l'architetto, lo scultore e il pittore, volendo rappresentare l'idea chiusa nel simbolo, debbono necessariamente darle nome, figura e forma; quindi la circoscrivono, la spezzano, la moltiplicano; poichè se volete chiudere lo spazio ideale

è reale che non ha limiti ne' contorni di un concetto chiaro e di un'immagine venusta, voi dovete dividere l'estensione, essendo la chiarezza e la venustà come una cornice che stacca il particolare dal fondo dell'universale. Per cui a misura che l'arte si emancipa dal sacerdozio, la forma simbolica si dilegua e rimane il mito che è l'individuazione e la personificazione dei simboli abusati.

Dio discende fino all'uomo, e l'uomo si eleva sino a Dio; onde nascono quegli uomini divini, come i semidei del paganesimo. Omero ed Esiodo, dice Erodoto, diedero nome agli Dei, i quali non avevano alcun nome; vale a dire, lo spirito greco vestì co' suoi concetti, e plasmò i suoi numi ad immagine sua, essendo Omero ed Esiodo i primi rappresentanti e la prima voce armoniosa della giovine Grecia.

Così nel tramontare del medio evo l'Italia comincia ad esser coperta di cattedrali, e la pittura comincia a figurare su le pareti del tempio, gli angeli, i santi, la Madonna, lo Spirito Santo, il Figlio, il Padre Eterno, — e nel più gran poema de' tempi moderni il pensiero s'immerge nel mondo invisibile, descrive ad uno ad uno i cerchi dell'inferno, i tormenti del purgatorio, gli splendori del paradiso, dando forma, nome, figura, movimento, favella e vita a tutte le idee della simbolica cristiana, di modo che un po-

polo di esseri sorge dagli abissi alla voce del poeta per intervenire sull'agitata scena del gran dramma europeo.

VII.

Come il filugello fabbrica a se stesso una serica tomba ove si chiude, lo spirito di un popolo chiude sotto la scorza del simbolo e del mito la sua coscienza e la sua libertà. In quell'involucro sepolti dormono l'uno e l'altro inconsci di se stessi; ma quel sonno è l'incubazione di Dio, dal cui alito fecondati fermentano e si trasformano; onde, quel sepolcro dischiuso, esce l'umana ragione libera ed impaziente di perlustrare l'universo. Balzata fuori dalle tenebre del santuario e del mistero, il più delle volte la sua prima parola è l'epopea, eco armoniosa di un'epoca di fede e di sentimento — sintesi poetica in cui vengono a fondersi tutte le memorie de'secoli mitici — ponte di transito su cui lo spirito di un popolo passa dall'età degli Dei all'età degli eroi. Ricordiamoci di Omero e di Dante, i due grandi poeti dell'occidente; il primo chiude i secoli ispirati dell'antichità favolosa, mentre apre i secoli eroici della stirpe greco-latina; il secondo chiude

i secoli oscuri dell'evo medio, mentre apre i secoli eroici della civiltà moderna. Imperciocchè quando la coscienza di un'epoca si concentra in uno di questi grandi poemi, il movimento intellettuale diviene rapido e meraviglioso. Come forza unificata e compressa che bolle rigurgitando e poi si spande, la vita ideale di una nazione emerge da un gran poema, e si dirama, e tutto nutre e tutto feconda, come la sacra acqua del Nilo. Eschilo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Demostene, Fidia, Apelle, coesistono già sotto le pieghe dell'omerico manto; come nel pandemonio dantesco, sono in germe tutti gli svolgimenti della civiltà moderna — le maraviglie di Raffaello e della pittura italiana del cinquecento, — i concetti giganteschi di Michelangelo — il canto amoroso di Petrarca, i voli fantastici di Ariosto, il fremito e l'impeto di Alfieri e di Foscolo, — il programma politico di Macchiavello e di Nicolini.

VIII.

Sorgono i canti di un poema come le colonne di un tempio, e l'ombra cupa della religione co' suoi

terrori e dogmi simbolici copre ancora tutto quanto il cielo della patria. Ma la figura dell'eroe si spicca dalla terra, e giunge fino al cielo, come intermediario e pacificatore fra la teocrazia che si allontana e il patriziato che si avvicina.

Achille è figlio di una Dea e di un mortale, ed è per conseguenza la transazione personificata tra la vecchia religione che si ritira nell'Olimpo e la giovine Ellenia che si asside nella storia.

Dante che non doveva riassumere, come Omero, i secoli poetici di una sola stirpe, ma l'urto di due religioni e di due civiltà amplissime, il paganesimo ed il cristianesimo, che non si assidea sulla sponda, per così dire, di un mondo fanciullo, ma di un mondo vecchio e rinnovellato in cui erano venute a tenzone tutte le tribù, quasi, della razza umana, da' vecchi Pelasgi infino ai Saraceni; Dante non potea, come il suo predecessore, chiudere nella forma classica dell'antica epopea l'immenso dramma della vita occidentale. Quindi egli abbandonato il mondo esteriore troppo ristretto, si sprofondò negli abissi dello spirito, creò le bolge ed i tormenti dell'inferno, e fra il ghigno di Satana e le bestemmie dei dannati gittò, come tuono, la prima parola di guerra contro la teocrazia papale del medio evo. Egli formolò la divisione dello Stato dalla Chiesa; onde poi su le

rovine del diritto canonico si accamparono le giovani monarchie dell'Europa contro il Papa e la Curia Romana. Quindi compì la stessa opera di Omero; e come dietro di questo apparì tutta la falange degli eroi della Grecia, — incarnazione storica e reale dei tipi poetici creati dalla musa epica — così dietro di Dante le varie nazioni dell'Europa cominciarono a definirsi occupando e lacerando la monarchia universale di Gregorio VII.

IX.

Nè lo spirito si arresta al mito, nè la sovranità rimane in eterno patrimonio della casta eroica. Rotta la sintesi poetica, le arti secondarie come tanti fiumi si spargono nella moltitudine e destano il primo incendio nei vergini cuori della plebe; chè la prima emancipazione dello schiavo, e la prima democrazia de' popoli è l'arte.

Chi primo ne' tempi moderni osò rovesciare le feudali barriere, ed innalzare il servo della gleba sino allo splendido amore della superba dama? Il trovatore, il menestrello.

Figlio della capanna, senz'altre armi che il liuto

e la romanza, superò l'abisso che divideva il popolo dai baroni, invase la merlata rocca, e conquistò e rapì al patrizio armato e belligero il cuore della patrizia sposa.

Così per mezzo dell'arte le classi furono eguagliate idealmente e nell'amore, prima che lo fossero civilmente, e nel fatto. Poichè il bello ammansa la ferocia barbara, e gli uomini che lo rivelano sono come gli augelli mattinieri che balzano ai primi albori, ed annunziano alla natura che dorme il risorgimento del sole: a misura che la luce diffonde i suoi torrenti, la notte della barbarie si dilegua, la società s'ingentilisce e si educa, gli uomini della spada divengono strumenti logori della sovranità, e lo scettro dell'imperio cade dalle mani patrizie e passa nelle mani borghesi, succedendo ai governi eroici ed aristocratici governi umani e civili. Il ritmo si allarga e si dilegua nella prosa, i miti sono scomposti e spiegati dalla scienza, e le caste sono sepolte e si dileguano nella massa: momento di fusione universale. La ragione si rivela alla coscienza, e l'uomo conosce se stesso.

APPENDICE AL CAPO II.

LA SCIENZA UMANA E IL PENSIERO DIVINO

L'UOMO E L'UNIVERSO

« .... La creazione è come un immenso ed eterno poema diffuso nel tempo e nello spazio; e l'umana coscienza è come il tempio animato in cui suona e si raccoglie l'eco del canto divino e della melodia universale. Imperciocchè, se ogni cosa, dall'ultimo atomo sino alla fulgida stella, è quasi una parola ed un accordo che rivelano il concento ideale e l'ordine del tutto; se il cangiamento perenne che travolge e trasmuta tutte le forme è il ritmo supremo; come potremmo noi, prigionieri nella materia, cogliere questi rapporti immateriali, e, spezzando la cerchia del mondo visibile, spaziare nell'invisibile, se non fosse l'intuito nostro come una spera trasparente che riproduce nel tempo stesso l'immagine e il suo tipo, o come una magica lira armata di due corde maravigliose, il senso e l'intelletto, onde ripetere e pacificare le due note eterne, da cui

nasce e su cui gira l'armonia del cosmo? Poichè l'uomo ha l'idea del mondo, egli debb'esserne il compendio e l'epilogo, e i suoi elementi costitutivi debbono essere eziandio gli elementi costitutivi dell'universo. Può un bruto ammirare la poesia di Omero, o il gruppo del Laocoonte? E se io ammiro ed accolgo in me la bellezza che emana da quelle opere, non è perchè il mio spirito trova nelle creazioni dello scultore e del poeta la sua immagine, i suoi affetti, in una parola se stesso? Così non potrebbe l'uomo pensar l'universo, nè intendere le sue recondite armonie, se il pensiero umano non fosse la forma in cui si travasano e si congiungono i rapporti delle cose, e se la cognizione non fosse in sostanza una seconda creazione. Mi spiego. Quando l'intelletto umano trova l'unità nella varietà, e da' particolari che lo circondano s'innalza alle loro ultime relazioni, egli ripete con ordine inverso l'opera creativa, e riepiloga e reitera nello spirito il lavoro di Dio. Il mondo è il lato esterno, la grande immagine del pensiero divino; il pensiero umano per accoglierlo dentro di sè dee necessariamente scovrire i legami invisibili delle cose, commetterli insieme ed unificarli: così copia idealmente il disegno demiurgico, e, copiandolo nello spirito, lo rifà. « L'arte di pensare (dice Adolfo Wagner interpretando Bruno) è il raffigurare nell'interno, con scrittura interna, quel che la natura rappresenta esternamente con scrittura esterna; e l'accogliere in sè la scrittura della natura è copiare ed effettuare nell'in-

terna l'esterna (1) ». La sola differenza, per cui il processo divino è distinto dall'umano, è la seguente: la creazione va dall'*unità* alla *moltitudine*, e la cognizione va dalla moltitudine all'unità; essendo prima l'uomo nel mondo, e non il mondo nell'uomo. Allorchè la coscienza umana si risveglia, trovasi implicata nell'universo, e l'intelletto « volendo (come dice Bruno) liberarsi e disciorsi dalla immaginazione alla quale è congiunto », e non lo potendo, per conoscere dee *complicar la moltitudine* ed ascendere da' particolari all'universale; mentre il pensiero divino, manifestandosi, corre dall'assoluto, ch'è l'unità suprema, all'infinito esplicamento, e invece di salire discende. La creazione è un corso, e la cognizione è un ricorso; ma chi non vede « essere una e medesima scala, per la quale la natura discende alla produzione delle cose, e l'intelletto ascende alla cognizione di quelle, e che l'una e l'altra dall'unità procede all'unità, passando per la moltitudine de' mezzi? (2) »

Se il pensiero accoglie e ricostruisce in sè idealmente la infinita creazione, e se due sono le facoltà sostanziali del nostro essere, segue che ad ognuna di queste dee rispondere fuori dello spirito un ordine obbiettivo di cose. Dunque il senso suppone il composto e le leggi fisiche; l'intelletto suppone le idee e le leggi morali: l'idea-

(1) Vedi la Prefazione alle Opere di Giordano Bruno.
(2) Parole di Giordano Bruno.

lismo e il materialismo non han potuto mai vincere la coscienza universale, perchè mutilano arbitrariamente la personalità umana, ed annullano o l'una o l'altra delle sue parti costitutive. Ho testè paragonato l'uomo ad una magica lira che ha due corde veramente straordinarie e maravigliose, il senso e l'intelletto, e che animata da una forza ingenita in lei racchiusa, come scossa dal tocco di una mano invisibile, ripete su due tuoni, variando gli accordi all'infinito, il doppio concento dell'ideale e del reale. Egli è certo che i due tuoni, cioè la sensazione e l'idea, sono nello spirito, perchè lo spirito vive nel mondo e li riceve da fuori; chi gl'impedirebbe in altro caso di cangiarli a sua voglia, aggiungerne de' nuovi, e ricostruire il pensiero con altri elementi? Se l'ordine e l'armonia delle cose non è realmente fuori di me, e se il mondo che io sento è una mia illusione, perchè non posso vietare ai gravi di piombare al centro ed al fiume impetuoso di precipitare nella valle? E se le idee e i loro rapporti non hanno un valore obbiettivo, perchè non posso estinguere nella mia coscienza il giusto, il bello, il vero, e perchè non posso credere che il cerchio è quadrato? Poichè la sensazione e l'idea, sebbene accoppiate, sono distinte, e l'uomo non può intendere senza sentire, e non può sentire senza intendere; poichè non può cangiare nè annullare questi dati originarii e costitutivi del proprio essere; emerge, che al disopra e intorno a lui debbono vivere due mondi, la ragione e la materia,

il mondo degli archetipi e il mondo delle immagini, la metafisica insomma e la natura.

Dunque innalziamoci, su le due ali platoniche, dalla contemplazione psicologica del nostro spirito alla contemplazione ontologica dell'universo. Non abbiam noi la mente, occhio dell'anima, che accoglie la luce intellettuale, e può nel mondo invisibile inabissarsi; e non abbiamo il senso, occhio corporeo, che accoglie i diffusi raggi del sole, e rapido percorre la mutabile scena della natura? Perchè cittadini di una doppia patria pare a tutti di sentire, come al Fausto di Goethe che « due anime ci albergano nel petto, e vi si guerreggiano continuamente, e l'una vorrebbe pure svilupparsi dall'altra. L'una con intenso indomabile amore si tiene alla terra, e vi si aggrappa duramente cogli organi del corpo; l'altra si leva impetuosa da questo oscuro soggiorno verso le sedi dove abitano gli alti nostri progenitori ». Da una parte, noi vediamo la moltitudine e la vicessitudine e la « forma naturale che va fluttuando sul dorso della materia » come dice il più poeta tra i filosofi, Giordano Bruno; dall'altra parte, noi intendiamo che sotto la mutazione e la varietà infinita sta il principio immobile e l'unità assoluta. Infatti ogni cosa si muove, e il tutto sta. La vita è un mare che non ha riva nè fondo, ove le esistenze come i flutti si sollevano e spariscono, e l'eterna tempesta è nel tempo medesimo l'eterno riposo. Onde l'esistenza universale è simile ad una veste, sempre cangiante ma inconsuma-

bile dell'essere unico ed invisibile; ed è contesta, come dice il vate alemanno che è più filosofo tra i poeti, sul rumoroso telaio del tempo. « E per dir vero, confessa Mefistofele, io non ho fatto gran lavoro insino a qui; questo non so che cosa, che si oppone perpetuamente al nulla: questo massiccio mondo, per mille prove che io abbia fatto, non ho ancora saputo in nessuna guisa azzannarlo. — Vi ho adoperato e tremuoti e procelle, e diluvi ed incendi; e terra e mare si ricompongono pur sempre nella quiete di prima. E neppure ho saputo dare alcuno storpio a questa dannata semenza degli uomini e de' bruti: quanti non ne ho io già seppelliti di costoro! e sempre circola nuovo e prospero sangue: e tutto tira innanzi di modo ch'io sono talvolta sull'impazzire. E non pur dalla terra, ma dall'acqua e dall'aria si svolgono continuamente migliaia di germi; e dal secco e dall'umido, e dal caldo e dal freddo ». La sorgente da cui emana la vita è inesauribile e perenne, e circola ed anima sempre il mondiale organismo, attesochè ogni cosa, dall'umile pietruzza della valle allo splendido re de' firmamenti, è una combinazione di parti, e ogni parte è una combinazione essa pure di particelle; ora le combinazioni che non hanno numero si compongono e si dissolvono, ma sempre nella materia che è l'indestruttibile fondamento, e sempre con una legge che è l'indestruttibile forma.

E per fermo, uscendo col pensiero dal caos ove tutto è indeterminato, non si può affermare una cosa o una

idea senza ammettere un *contenuto* e un *contorno*, cioè una definizione che l'individua. Perciò individuare, come dissi altrove, è creare. Senza la superficie piana che non ha limiti, e senza l'armonioso accozzamento delle linee che la circoscrivono e la chiudono, potrebbe il pittore dipingere le sue immagini? E il marmo senza il pensiero di Michelangelo, e il pensiero di Michelangelo senza il marmo, poteano comporre il Mosè?..... Ruoti pure a sua voglia lo scultore e il pittore lo scalpello e il pennello; ora dal marmo nascerà un vaso, ora una colonna, ora una statua, — ed ora la superficie sarà colorita e configurata in un fiore, ora in un tempio, ora in una donna: siccome la spica si tramuti pure in grano, e il grano in pane, e il pane in sangue, e il sangue in chilo: e dalla società orientale emani la società greca, e dalla società greca emani la latina, e dalla società latina emani la moderna: e il poema sacro di Valmichi si tramuti nel poema eroico di Omero, e il poema eroico di Omero nella Commedia di Dante: e la terra la luna il sole, tutto il sidereo sistema che noi contempliamo, si disciolga e si ricomponga, come si disciolse altre volte e si ricompose, onde emergano e nuove e più belle combinazioni di mondi: sotto l'eterno cangiamento vi è la materia infinita, sempre una, sempre la stessa; — come sotto l'eterno meccanismo vi è la potenza e l'attività originaria, l'assoluto principio di tutte le forme. Chè ogni mutazione dee supporre una legge che la produce e la governa. E se tutto è in moto,

e se ogni moto è in ordine, segue, che due sono gli elementi necessari dell'universo, cioè, l'infinita materia, che è l'infinita sostanza, e la legge universale ch'è la ragione, l'idea di tutte le forme, la forma di tutte le idee.....

Dalle colline di Genova, 1854.

FINE

dell'Introduzione alla Scienza della Storia

STUDI FILOSOFICI E LETTERARII

SU LE CONDIZIONI

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DISCORSO

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
PETRARCA.

SU LE CONDIZIONI

DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

« Nella configurazione dell'Italia (osservò Napoleone) sta un vizio capitale, che può essere considerato come la causa delle sciagure che ha sofferte, e della divisione di sì bella contrada in parecchie monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza è soverchia in proporzione della larghezza. Se avesse per termine il Monte Velino, e se inoltre tutto il terreno compreso tra il Velino e il Jonio, unitamente alla Sicilia, giacesse fra la Sardegna e Genova e la Toscana, essa avrebbe un centro adattato a tutt'i punti della sua circonferenza. Ma in quella vece essa ha, da un canto, le tre grandi isole che costituiscono una terza parte incirca del suo ter-

ritorio, e ciascuna delle quali ha i suoi proprii interessi appartati, e trovasi in congiunture svariate; e dall'altro canto, quella parte della Penisola che giace ad austro del Velino e forma il Regno di Napoli, la quale ha interessi, clima e bisogni diversi da quelli di tutta la valle del Po ».

A questa varietà geografica e naturale risponde la varietà delle razze e delle dominazioni nell'epoca antica e nella moderna. Ne' secoli anteriori alla potenza romana, l'Italia settentrionale era etrusca, e l'Italia meridionale era greca (l'Etruria campana non potè durare molto tempo): ne' primi tempi di Roma, tutta la valle del Po fu invasa da' Celti, e divenne Gallia Cisalpina, mentre l'Italia del sud diveniva a poco a poco tutta romana, confluendo e pacificandosi l'aristocrazia etrusca e la democrazia greca (il senato e la plebe) nell'organismo della città romulea: sfasciato l'Impero, qui si accamparono i popoli germanici (Goti, Longobardi e Franchi), mentre nel sud si rifugiava la moltitudine de' vinti, sotto il dominio di Bisanzio: qui, nel medio evo, Genova e Venezia, lo splendore de' Comuni, la Lega lombarda; e lì una monarchia o normanna, o sveva, o angioina, o spagnuola, sempre straniera. Onde, nel vasto e profondo lavoro di unificazione da cui è travagliata la società europea dal secolo XV, la mate-

ria, per così dire, del nostro popolo è stata finora sempre ribelle, rimanendo tuttavia quasi lacerata in due parti molto differenti. Chi non vede oggi, che fra il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, i Ducati, la Romagna e la Toscana evvi una compenetrazione ideale, che manca, o è ancora latente, fra queste provincie dell'Italia superiore ed il Regno Napoletano?

II.

Siffatta differenza tra l'Italia del nord e l'Italia del sud, si riproduce naturalmente nella nostra letteratura; poichè la letteratura, considerata nel suo insieme, è una delle forme ideali in cui si configura, come in uno stampo, il pensiero di una nazione. Ora, il pensiero della nostra nazione fu (si perdoni la frase) stretto fra due mondi: dal sud lo toccò e l'invase lo splendore della civiltà araba, mentre dal nord l'invade e lo preme la civiltà de' popoli germanici. A guisa di due fiumane che scaturivano da fonti opposte, la razza teutonica e la razza araba confluirono in Italia; e ognuna depose sul vecchio tronco latino germi di vita e di coltura novelli. Bi-

sognò, per conseguenza, che l'ingegno italico pacificasse la tenzone originaria di queste varietà discordanti, e non potendo distruggere nell'unità la moltitudine, complicarla armoniosamente. Ecco perchè, a nostro avviso, la letteratura italiana è una delle più ricche del mondo, ma è nel tempo stesso una delle più disgregate: l'urto originario de' suoi elementi costitutivi non è finito ancora: e l'unità della coscienza nazionale, ove, come in un foco, tutto si addensa e si accentra, è mancata alla manifestazione artistica del pari che alla manifestazione politica, cioè nello Stato. Quindi, i nostri poemi, come i nostri municipii, non hanno avuto per base l'idea unificatrice della nazionalità: la Divina Commedia è piena dell'ira ghibellina che invocava il trionfo dell'impero tedesco, — la canzone di Petrarca è cosmopolita, — Ariosto abbandona la patria e il mondo reale, — Tasso si rifugia nelle tradizioni eroiche del Cristianesimo, che sono le tradizioni di tutta l'Europa. Quindi, era muta sino al secolo XVIII la musa della tragedia: i nostri avvenimenti erano slegati, e non costituivano un dramma: e ricchi di tante storie municipali, non avevamo sino a ieri chi esponesse i nostri fatti come un tutto unico, quantunque in apparenza disordinato.

III.

Dopo una lunga decadenza, la rigenerazione delle nostre lettere incomincia dall'austero Parini, intorno a cui si raggrupparono poscia i migliori intelletti lombardi; ma lo spirito grande che fu primo ad accogliere il concetto della patria comune, e ad espanderlo fuori come una splendida irradiazione della vita italiana, nacque — singolar cosa! — nel grembo del patriziato subalpino, all'ombra della monarchia sabauda; e fu Vittorio Alfieri. A lui si attacca, e da lui emana la catena non interrotta degli scrittori piemontesi: Botta, Pellico, Gioberti, Balbo, Berchet, D'Azeglio, Brofferio, ai quali non si può certo negare questa gloria, ch'è somma; cioè, di aver piantato come base della letteratura, della scienza, della storia, delle arti, l'idea dell'Italia, la sua nazionalità, la sua indestruttibile individualità. In fondo all'anima loro vi è un principio identico che li muove; onde cospirano, per vie diverse, al medesimo fine. E sono le manifestazioni di un pensiero occulto, ma antico, della Casa reale di Savoia, che fu il germe organico del Piemonte, paese compatto,

venuto, come un gran masso, a incastrarsi fra gli efimeri Stati dell'Italia superiore: pensiero dinastico ed ambizioso, non vi ha dubbio, ma nella dissoluzione delle nostre forze, elemento storico ed attivo, intorno a cui si possono riannodare gli elementi dispersi della nazione. Di modo che l'Italia moderna scende dal settentrione nel mezzodì, all'opposto dell'Italia antica che salì dall'ultima Calabria a poco a poco insino a Roma, e quindi, dietro le aquile latine, toccò e valicò le Alpi.

IV.

Questo torrente di nuova e patria vita, che già invade e feconda i popoli subalpini e confinanti, non ha ancora superato le resistenze che gli contendono il dominio della regione meridionale. Tutte le quali resistenze noi le vediamo incarnate e personificate nella borbonica monarchia, intorno a cui si raggruppano le forze del passato, che, non bene spente ancora nelle altre provincie italiche, ivi vigoreggiano e si accampano come nell'ultima rôcca. In Napoli non vi sono eserciti stranieri i quali comprimano il sentimento popolare. ma è la stessa moltitudine che

vive ancora sequestrata dalla nazione. Non intendiamo già dire che manchino in quel regno infelice anime italiane (il cui strazio disonesto fa inorridire l'Europa); ma vogliamo notare che il contrasto sì vivo tra il Piemonte e le Due-Sicilie non dipende tanto dalla volontà capricciosa di un uomo, come alcuni vogliono credere, quanto da cagioni antichissime, ed ha le sue radici profonde nelle abitudini inveterate e nelle reali condizioni della patria nostra. Torino e Napoli, ne' rispetti della nazione, sono oggi due centri opposti, uno di espansione, l'altro di resistenza; perchè la luce della coscienza nazionale non è ancora tanto vivida nella Penisola, da vincere le tenebre antiche, e superare la virtù contraria che le combatte. E ciò spiega perchè l'idea italiana ha già compenetrato la letteratura settentrionale, mentre in Napoli lampeggia qua e là, ed è più un confuso presentimento, che un concetto chiaro e definito. Oppressi dal mondo reale che li schiaccia, gli spiriti del mezzogiorno amano spaziare ne' campi sterminati dell'idea, ove oggi li guidano la fantasia dei filosofi alemanni e le memorie scientifiche dei loro maggiori; così pare a loro di allontanarsi da una terra al genio funesta, e di trovare una nuova patria, ove può esercitarsi la irrequieta operosità del loro ingegno: spesso avviene, che spaziando

essi in un mondo così vasto perdono di vista anche l'Italia.

V.

Infatti è degno di nota, che mentre ai piedi delle Alpi una severa e maschia poesia annunziava il risvegliamento dello spirito italiano, quasi contemporaneamente, nell'ultimo lembo della Penisola, un intelletto solitario e profondo meditava la riforma degli studi speculativi, e tentava d'innalzare il pensiero filosofico della sua patria fino all'altezza dei tempi. Pasquale Galuppi nacque in Tropea, piccola città della seconda Calabria, l'anno 1770, e si annunziò al pubblico con alcune osservazioni *Sull'analisi e la sintesi*, nelle quali ragionava del metodo, studiandone le leggi. Mirate contrasto! qui, sotto l'eterno ghiaccio, la nuova vita sboccava, come torrente impetuoso, dall'anima di un poeta nel canto della tragedia; e nel paese della primavera eterna, sotto il cielo più poetico del mondo, cominciava paurosa a manifestarsi fuori della moltitudine, nelle solitarie e poco intese speculazioni della metafisica: qui si rivelava al cuore ed alle passioni, nel tumulto

della vita reale; ivi, al contrario, si nascondeva nelle profondità dello spirito, in una regione inaccessibile alla gran massa della società vivente. Ma quantunque la via e la manifestazione sieno diverse, pure, a chi guardi oltre la scorza delle cose, sarà manifesto che uno e identico è il fine a cui intendono senza saperlo e il poeta astigiano e il filosofo di Tropea. Poichè e l'uno e l'altro furono i primi a rialzare nel tempo nostro l'italico ingegno, effeminato ed avvilito nelle canore ciancie dell'Arcadia, e nel barbaro gergo delle scuole; ed uno uccise la poesia eunuca, l'altro il sensismo signoreggiante; uno riaprì il cielo dantesco che si era ottenebrato, l'altro dischiuse il campo nuovo e vasto della critica Kantiana, la quale aveva rovesciato tutto l'edifizio dogmatico delle scuole anteriori: onde sprigionarono gli spiriti e diedero la spinta, uno al movimento politico e sociale, l'altro al movimento filosofico e ideale della Penisola. Nè deve far maraviglia se il primo è più popolare del secondo; chè l'efficacia del poeta sulle masse è assai più pronta e manifesta di quella del filosofo.

VI.

La grande opera del Galluppi è intitolata: *Saggio filosofico su la critica della conoscenza, o sia analisi distinta del pensiero umano.* Quando essa apparì, non vi era più italica filosofia: il materialismo francese avea sterilito la vena inventiva, e la patria degli intellettuali ardimenti subiva, smemorata, politicamente e scientificamente il giogo straniero. « Osservo con pena (dice il nostro autore nella prefazione) che gl'Italiani in filosofia si limitano a tradurre qualche opera dagli stranieri. Io rispetto tutti gli stranieri di qualunque nazione: io ho molto da loro imparato: ed io li rispetto anche ne' loro errori, perchè tale è la debolezza dello spirito umano, che l'errore sembra quasi un preliminare del vero: *ma credo di dover invitare i miei nazionali a non essere ciechi ammiratori degli stranieri, a sottomettere le loro dottrine ad un'analisi severa, ed a pensar da sè stessi con quell'acutezza che loro è propria* ». Ed egli diede il primo esempio. Mentre bandiva e sterminava da una parte gli errori gallici, apriva colla stessa mano il ricco

fonte delle speculazioni alemanne; scrutava con occhio acuto e profondo i misteri psicologici dello spirito umano, e le origini delle nostre idee; agitava i grandi problemi della scienza; ed accoppiando con raro giudizio le cose antiche alle nuove, i principii della scuola di Locke, e le vedute larghe della scuola di Kant, s'ingegnava di ricostruire, sovra stabili fondamenta, l'edifizio distrutto della italiana filosofia. L'assunto era immenso, e supera le forze di un uomo; specialmente ove si consideri che, ignaro della lingua tedesca, doveva il Galluppi, per istudiare il nuovo avviamento degli studi speculativi in Alemagna, ricorrere a traduzioni francesi, le quali mancavano il più delle volte; e che i sistemi di Schelling e di Hegel, che sono l'ultima e più ricca esplicazione de' germi Kantiani, o gli erano ignoti o poco noti. Ma egli ha la gloria di averlo tentato, e di avere aperto una nuova e larga via agli italiani intelletti: onde poi sorsero e Rosmini, e Mamiani, e Gioberti, ed altri ancora. In Napoli soprattuto una bella schiera di alacri ingegni entrò animosa nel novello arringo, e, come scossa da un lungo sonno, rammentò che ai piedi del Vesuvio è accumulata, per così dire, una delle più ricche tradizioni scientifiche della terra. Però l'eco de' sistemi alemanni che a poco a poco si diffondeva e rapiva l'Eu-

ropa di maraviglia, o per l'impeto ingenito della fantasia meridionale sempre amica delle novità, o per la somiglianza delle nuove dottrine colle dottrine di Bruno e di Campanella, rapì le menti napolitane oltre misura. E ciò ha prodotto, se non c'inganniamo, che tanta attività intellettuale e tanta felice attitudine rimanesse finora infeconda, non essendo apparsa nelle Due-Sicilie opera alcuna, dopo le opere di Galluppi, degna di fermare l'attenzione europea; o almeno ci è sconosciuta.

VII.

Il genio tedesco lampeggia fra le tenebre, e la sua parola è come un enigma: è necessario un lungo e penoso esercizio prima di poterlo seguire nelle profondità ove s'inabissa: edifica e distrugge con una rapidità spaventevole: e sovente, a chi vuole afferrarlo, esso sfugge e lascia la sola veste, la quale priva dello spirito, diviene un vòto meccanismo di frasi sibilline che uccide la vita e l'entusiasmo. Perchè il genio di un'altra nazione se lo incorpori e lo identifichi al proprio, deve dominarlo, non imitarlo e *scimieggiarlo*, come nel primo stupore di una

grande innovazione era forse inevitabile che avvenisse: e per dominarlo non bisogna rinnegare tutta un'epoca patria, è dissipare una gran parte delle avite ricchezze, a quel modo che per acquistar nuovo sangue non dobbiamo prima dissanguarci, ma rigettare quegli elementi che sono estranei alla nostra natura, e nutrici di quegli altri che alla nostra natura sono confacenti. Imperciocchè, ogni moltitudine di uomini composta dalla mano di Dio in un dato spazio della terra, che forma nel suo grande e complicato insieme un organismo morale, un'individualità collettiva, movendosi e agitandosi sul teatro della storia, dee necessariamente rappresentare una idea che è il suo spirito animatore, e come un centro intorno a cui si svolgono e si succedono le determinazioni storiche di un popolo, da cui muovono e onde si animano tutte le forme ideali del suo pensiero. Onde, nella doppia serie de' fenomeni che costituiscono la vita di una nazione, vale a dire nelle sue conquiste, nelle sue guerre, ne' suoi commerci, ne' suoi trattati, — ovvero nel suo culto, nelle sue leggi, nella sua poesia, ne' suoi sistemi, non può evitare di deporre quella idea madre e fondamentale che è la sua essenza, e che ha la missione di manifestare e realizzare nel mondo. Per modo che, se l'Italia non è morta, ha essa pure un'idea

da far trionfare nel gran movimento della vita europea, e la non debbe già essere, per modo di dire, presa ad imprestito dalla Franciá, dalla Germania, dall'Inghilterra, ecc. ecc., ma deve emergere da tutta la sua storia. E perciò, così nel mondo reale come nell'ideale (uno è l'immagine dell'altro), non dee riporre la sua gloria nell'appropriarsi un'istituzione o una dottrina straniera, sia pure quanto si vuole magnifica e grande, senza raggiungere altro scopo fuori di un'inutile imitazione, prostrando e snaturando la sua indole romana che ha sempre dominato e non si è fatta mai dominare.

VIII.

Pare che a ciò non badassero alcuni giovani filosofi napolitani, i quali, abbandonate le orme del maestro, corrono senza consiglio dietro le innovazioni teutoniche. L'esempio dato dall'uomo venerando è dunque perduto? Egli non si prostrò innanzi ai nomi che il predominio straniero imponeva all'ammirazione degl'Italiani, ma ebbe la forza e l'audacia di elevarsi come arbitro e pacificatore fra i due grandi sistemi che si contrastano da molto

tempo l'impero intellettuale dell'Europa; cioè il realismo inglese che ha l'ultima sua forma nel materialismo francese, e l'idealismo alemanno che dalla critica Kantiana già passava rapidamente con Fichte ad annullare l'universo esteriore, dichiarandolo non solo immagine, ma creazione libera del *me*. Così facendo, il filosofo calabrese continuava, forse senza saperlo, la missione storica del genio italiano, il quale ebbe nell'epoca antica l'incarico dalla Provvidenza di congiungere colle armi e colla favella le nazioni divise, e *sparsa congregare imperia*, come dice Plinio; e di fondare nell'epoca moderna, colle idee cristiane, la grande unità cattolica del medio evo, ordinando la varietà degli Stati europei sotto lo scettro ideale del gran sacerdote. Missione non solamente politica e civile, ma scientifica e letteraria ancora; poichè, quale de' nostri grandi filosofi o de' nostri grandi poeti non ha abbracciato e fuso nell'ampiezza del suo spirito, come in una forma viva, tutti gli elementi della sua epoca? Nell'urto necessario delle forze, le quali costituiscono la vita occidentale, tutt'i nostri sommi, nell'ordine delle idee e nell'ordine dei fatti, quando sono apparsi nella mischia, hanno sempre voluto imporre, secondo dicea Virgilio dei Romani, il costume della pace (*moremque imponere*

pacis); o ordinando tutti gli elementi discordi e tumultuanti dell'Europa sotto l'autorità teocratica della Chiesa, come fece Gregorio VII, — o fondendo tutte le tradizioni del medio evo in un gran poema, come ha fatto Dante, — o riassumendole scientificamente, come ha fatto nella *Somma* l'Angelo delle scuole; senza parlare de' posteriori.

IX.

Perlochè noi opiniamo, che le nuove tendenze di una eletta parte della gioventù napolitana sono assai perniciose; e ove si diffondessero in tutta la Penisola, anzichè emancipare il pensiero patrio e far progredire la filosofia, renderebbero schiavo l'uno e l'altro, e finirebbero con ispegnere i generosi spiriti della nazione. La filosofia è la cima del sapere, e da lei si dirama la virtù vivificatrice la quale compenetra e feconda la letteratura di un popolo; alla corruzione di quella dee succedere inevitabilmente la corruzione delle lettere e delle discipline minori. Ora la filosofia decade e si corrompe, quando non è più la sintesi e l'armonia suprema di tutti gli elementi della società in cui vive, e quando,

perduta la impronta originaria e nazionale, invece di congiungere idealmente, come è suo officio, il passato e l'avvenire, diviene esclusiva e partigiana, sia respingendo, immobile, ogni progresso, sia spezzando, sfrenata, la tradizione. Come era appunto prima di Galluppi, e come tende a divenire oggi nell'Italia meridionale; attesochè, o il pontefice infallibile si chiami Condillac, ovvero si chiami Hegel, importa poco, riducendosi la differenza a una semplice diversità di parole. Egli è destino eterno che non mancherà mai a tutti gl'imitatori di guastare, copiando, i grandi modelli, riproducendoli sfigurati e impiccioliti, specialmente poi se l'originale è straniero, e quindi è involuto, per così dire, in una scorza di empiriche determinazioni, proprie ad una lingua ad una civiltà ad una schiatta. Nè si creda *intedescandoci* vendicare la memoria di un genio infelice e far rivivere colla dottrina di Bruno una patria gloria; chè sarebbe una grande illusione. Quell'audace intelletto, e gli altri filosofi del risorgimento, diffusero nella inculta Europa i germi fecondi dell'avvenire, e quindi la loro parola contiene potenzialmente tutto lo sviluppo della filosofia attuale nelle sue varie direzioni; per modo che dovremmo eziandio divenire, inglesi, scozzesi, francesi, e, dimani forse, anche russi. La scienza del

secolo XIX è nata in Italia nel secolo XV, allorchè lo spirito della Grecia moribonda, fuggitivo innanzi alla scimitarra di Maometto, si rifugiò nella sua più vetusta patria, e l'epoca antica e l'epoca nuova confluirono e si confusero nell'anima ringiovanita degli Italiani. I quali naturalmente, secondo le leggi dell'organismo universale, creando la scienza di cui oggi vediamo i frutti, non poteano fin da principio distinguere le parti elementari che la costituivano, ma formarono il germe complesso, e, come dire, l'embrione, che, consumata la italica rovina, altri popoli educati da nòi erano chiamati a sviluppare. Oggi che la nostra patria rivive, dobbiam richiamare a noi, *non uno* di quei germi esplicati, ma *tutti;* e ricurvando i rami sparsi ed eslegi sull'antico tronco, recidendo le foglie superflue ó appassite, noi dobbiam comporre e far rinvertire la moltitudine tumultuante in una seconda e ricca unità. — Possa l'antica regina dell'Occidente, dopo tre secoli di scompiglio e di rivoluzione, compiere la terza volta questo magnifico destinato; e, mentre più l'avvenire par che si abbui, riapparire nella tempesta de' popoli esperii come il Nettuno di Virgilio che pacifica colla sua parola divina gli elementi adirati. La nostra fede e la nostra speranza è questa.

X.

Però non si concluda, che nella parte meridionale della Penisola tutti gl'ingegni siano fuorviati e gli studii gravi in decadenza. Quantunque il senno italico ivi non sia bene ridesto, e non abbia ripreso ancora la coscienza della sua indistruttibile natura (per una lunga catena di cause che abbiamo rapidamente accennate); pure da quando a quando egli si accampa, e si rivela in alcune anime indipendenti, che per lo più si educano non vedute o nelle montagne bruzie o lucane o sannite, ove non è spenta ancora l'energia barbarica degli Aborigeni, che da Amiterno, come dice Catone, si estesero, propagginando, per tutto il dorso degli Appennini. Anzi è chiaro, che quando apparisce alcuna di queste individualità, per vincere i grandi ostacoli che la comprimono, dee essere dotata di un vigore originario assai grande e non comune. Così, alla nostra memoria, il generale Colletta, appena fu obbligato dall'esilio a meditare gli avvenimenti che lo aveano bandito dalla terra nativa, educò negli studii nazionali la tempra vigorosa del suo animo, e nella storia

che scrisse, e che è tanto popolare, rivelò una forza di concepimento e di espressione che gli acquistò e gli conserva una bella rinomanza. Più infelice il barone Poerio non ha lasciato dopo la morte se non la memoria fuggitiva della sua maravigliosa eloquenza e del suo carattere antico; ma chi lo ha inteso tonare da' rostri, e conobbe la costanza dei suoi magnanimi propositi e del suo animo invitto in mezzo ad un popolo servo, non potrà mai dimenticare quel torrente impetuoso e sempre inesauribile di nuove idee, quei lampi di genio intorno ad argomenti sterili ed ingrati, quel fare largo e maestoso, — e quel grande esempio di coraggio civile che fa tutta la sua vita, quella dignità morale che mai non si piegò innanzi alla corruzione e al dispotismo, quel suo indomato amore della libertà che lo seguì nella tomba. E vive Nicola Nicolini, per insigni opere di giurisprudenza collocato a fianco de' primi giureconsulti del tempo; e Carlo Troya che ha scritto una *Storia del medio evo*, già conosciuta ed ammirata in tutta quanta la Penisola. Questi ed altri, che lo spazio non ci consente di enumerare, continuano la tradizione scientifica del loro paese, e, insieme ai pensatori della rimanente Italia, studiano le grandi opere degli stranieri, ammirano il genio ovunque si manifesti, ma non

abdicano all'autonomia del pensiero italiano innanzi all'ultima celebrità di oltremonti. Essi seguono quel consiglio di Schelling (Lezione III sul metodo degli studii accademici) che fu chiamato il Platone redivivo, ed è senza dubbio una delle più elevate intelligenze del secolo. « Riprodurre (dice il filosofo tedesco) un soggetto dato, non sotto la forma data e particolare che sola può essere appresa, ma sotto una forma originale e personale — tale debbe essere il vero scopo dell'insegnamento. Apprendere non è che una condizione negativa. Tutte le regole che si possono prescrivere a chi studia, si riassumono in una sola: Apprendi soltanto per produrre tu stesso. È per questa divina facoltà di produrre che uno è veramente uomo, poichè, quella mancando, non è che una macchina abilmente regolata ».

XI.

Napoli (come tutte le città della costiera del Regno fino a Taranto) è di origine greca, e malgrado le barbariche irruzioni che l'hanno spesso inondata, l'antica indole non è distrutta ne' suoi abitatori, sia per l'influenza del sito e del clima, sia per quella

impronta che distingue le varie famiglie della specie umana, e che la forza del tempo non può cancellare. Onde i Napolitani di oggi hanno ancora moltissime qualità de' Greci antichi: sono d'ingegno pieghevole e sottile, di fantasia mobilissima, di rapido concepimento: amano la pompa, la novità, lo spettacolo. Hanno quasi sempre il dono della parola, ma tendono al sofisma; son vaghi di spaziare nelle generalità, ma spesso non sanno cansare gli eccessi e prendono le ombre per cose reali. A tutti i mutamenti avvenuti al di là de' monti la prima eco italiana che rispondesse ha incominciato sempre da Napoli e dalle sue provincie; come nel tempo dello scetticismo volterriano, della prima repubblica francese, e come avviene oggi riguardo alle idee tedesche. Ma colla stessa facilità, colla quale accolgono una innovazione, la ripudiano e la dismettono; attesochè una delle note caratteristiche della natura greca sia l'instabilità perenne. — Per converso, nell'Italia settentrionale notansi i pregi e i difetti opposti. Qui l'ingegno è più tardo, ma la fantasia è meno sfrenata: cammina lentamente, ma è difficile che retroceda: più della vita esteriore e splendida ama la vita intima e calma: di rado si cimenta nei voli troppo alti e repentini, ma di rado precipita, poichè, tentando regioni nuove, ha sempre dinanzi

agli occhi la terra da cui si eleva. Onde egli sta saldo innanzi all'urto delle novità straniere, e le tempeste de' paesi contermini, se talvolta lo hanno oppresso, vinto non mai. Infatti passò il secolo di Voltaire, e le sue credenze religiose restarono inconcusse; passò la rivoluzione francese, e quantunque rovesciasse il trono sabaudo, non potè svellere il sentimento monarchico de' subalpini: egli è chiaro che l'indole di questo popolo ha qualche cosa del macigno delle sue montagne. Come può qui radicarsi l'idealismo tedesco? Ora che la luce della coscienza nazionale, dopo le sventure del 1848, qui si è condensata e ormai compenetra tutte le classi, qualunque sia l'apparenza in cui si nasconde, lo spirito del norte non trova più al di qua delle Alpi una nazione morta. Già un umile prete surto dal fondo di questa plebe, mentre tutta l'Europa era affascinata dal genio alemanno, solo e con vecchie armi, osava testè affrontarlo risolutamente, e contendergli i titoli del primato occidentale. Nella sua anima e nella sua parola parea che rivivesse la maestà latina; vide il numero grande de' nemici, l'opinione culta de' suoi tempi che gli era contraria, e pure — magnanimo ardimento — non disperò della vittoria. E la vittori a gli sorrise un istante, allorchè il mondo stupefatto vide improvvisamente

rialzarsi il cadavere di Roma, e innanzi a quello aspetto cader tutte le insegne, tacer tutte le voci. Fu come un sogno che si dileguò; ma la pugna combattuta da Gioberti non è finita, e gl'Italiani la continueranno con altre armi. — Di modo che la sua filosofia, come strumento inutile nelle nuove battaglie, potrà essere obliata; ma la grandezza dello scopo, la memoria del suo coraggio e della sua costanza non periranno.

XII.

Ora della poesia. L'Italia del sud ha una lunga schiera di poeti; e se la ricchezza di una letteratura si dovesse giudicare dal numero delle opere, nessun paese al mondo potrebbe contendere col napolitano. Poichè nella beata Campania, e sotto il mite cielo della Magna Grecia, ove la natura sorride in tutto lo splendore della creazione, l'anima umana è spinta da una forza ingenita a manifestarsi, e quasi a uscir fuori di sè per tuffarsi in quell'oceano di esteriore e universale armonia che la circonda e la rapisce. Ove la natura è sempre in pianto, per cogliere i rapporti ideali delle cose e conoscere l'armonia del mondo,

l'uomo è costretto a inabissarsi nelle profondità del suo pensiero, e ivi ricostruire con dura fatica la macchina dell'universo; ma in mezzo al concento di tutte le cose, mentre la terra, il cielo, il mare, sono in un tripudio e in una festa perenne, chi non vede la bellezza, la grandezza, la magnificenza del tutto? chi non vede l'ideale nella realtà? E come può non accendersi l'immaginazione dell'uomo, e non trasfondere nella parola, per impeto istantaneo, quel sentimento che riempie lo spirito, anzi l'opprime? Misteriosa ma innegabile è la corrispondenza della natura coll'individuo, e dell'individuo colla natura, ed è cosa ormai notissima, che le prime determinazioni empiriche di un popolo nascono dalla patria, cioè dall'esterno. Perlochè nel Mezzogiorno l'uomo è naturalmente disposto alla poesia; la sua pronunzia è un canto, e le parole escono in modo congegnate che ogni periodo somiglia ad una strofa; un velo fantastico e luminoso avvolge il creato e le sue idee; tutto egli mira a traverso di splendide immagini, così la gioia come l'affanno, così la virtù come il delitto. Quindi il giovine pescatore che seduto su lo scoglio di Mergellina passa le lunghe ore affidando all'aura la sua canzone affettuosa, e il giovine montanaro, che per vendicare una sofferta ingiustizia si ribella contro la società, e colla nera carabina

e il piumato cappello discorre il Sannio o la Magna Grecia, ruba ai potenti e soccorre agl'infelici, cerca le liete avventure e le pugne disperate, assassino ed eroe, tema al popolo di mille canzoni, cantore egli stesso e poeta sovente.

XIII.

Ma le sole disposizioni naturali, siano felici quanto si vuole, non sono sufficienti a creare un grande artista. La poesia è l'eco melodiosa del pensiero di un popolo, la splendida manifestazione, per mezzo della parola, del sentimento universale. Sia qualunque la virtù di un individuo, se non trova questo fondo, cioè le idee comuni e il sentimento universale, egli non ha una materia su cui esercitarla, e debbe necessariamente consumarsi nel vuoto. — Il genio è come una impronta divina e luminosa, che informa ed eterna l'oscuro ammasso delle tradizioni e delle credenze di un'epoca: quando un'epoca è disciolta o non è formata ancora, la creazione artistica è una potenza che non può venire ad atto. — Per cui senza grandi popoli non vi sono grandi poeti; nè Omero senza i secoli mitici dell'antica Grecia, nè Dante senza il medio evo, sarebbero stati.

XIV.

Già noi abbiamo accennato, che la società napolitana è come un suolo sempre smosso, ove le onde della straniera alluvione s'incalzano dal medio evo e si precipitano una sull'altra; le forme dello Stato non nascono dalla vita intima del popolo, dalla concordia de' suoi elementi storici e costitutivi, ma furono sempre imposte da una violenza esteriore, e prima che una si consolidasse ecco un nuovo torrente che tutto rimescola e la cancella. Quindi l'organismo è alla superficie, mentre nel fondo bolle, come in chiusa voragine, la massa scompigliata delle passioni eslegi e delle tendenze individuali. Di più: il concetto dell'Italia, quasi alito potente di una vita nuova, già anima (l'abbiamo anche premesso) e compenetra la parte settentrionale, ma non ha potuto finora pienamente infiltrarsi nelle vecchie e disciolte membra della parte meridionale; come si scorge dall'opposizione politica dello Stato subalpino e napolitano, e dall'avviamento che si cerca dare agli studii speculativi da alcuni ingegni delle Due Sicilie. — Onde l'esame delle opere poetiche, anzichè di-

struggere, dovrà confermare le nostre osservazioni, tutto essendo concatenato nella grande armonia dell'universo.

XV.

Collochiamo infatti, una a fianco dell'altra, la manifestazione poetica dell'Italia superiore e quella dell'Italia inferiore nella prima metà di questo secolo; e da una parte si schierino Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, Manzoni, Leopardi, Niccolini, Pellico, Berchet, Romani, ecc. ecc., — e dall'altra Rossetti, Ventignano, Montrone, Campagna, Guacci, Bisazza, ecc. ecc. Da un canto si vede la tragedia di Alfieri elevarsi innanzi allo spirito come uno di quei gruppi inarrivabili dell'antica statuaria, con duri ma spiccati contorni; — il poema di Monti, come una grandiosa architettura di ampie e belleproporzioni; — in Foscolo lo slancio impetuoso di un'anima, che, rivelandosi e svolgendosi, stampa nel ritmico organismo della fuggevole parola l'impronta indelebile di una gigantesca individualità; — in Leopardi le idee moderne scolpite alla greca; — in Manzoni (nella cui anima la violenza di Alfieri e

di Foscolo è temperata da una grazia e da una calma divina) un popolo di forme tutte serene e radianti di una luce celeste, per modo che quantunque siano l'incarnazione reale degli affetti più gentili e delle idee più pure e più profonde della moderna Europa, pure hanno tanta morbidezza, e son così spiritualmente trasfigurate, che sembrano appena aleggiare in mezzo alle miserie della umana vita. E (si noti bene) in fondo a tante vive apparizioni che si sviluppano e si schierano in armonia, muovesi una identica attività creatrice, uno spirito unico che ha le radici nella storia, e sull'immobile tronco della vecchia Italia fa sbocciare la corona de' fiori novelli. Invece dall'altro canto scorgesi una ricchezza infinita, ma disordinata: in alcuni vi è l'impeto lirico senza quell'interno e continuo movimento che dee governarlo, — o vi è la strofa petrarchesca ma senza calore, — o una grande spontaneità di pensiero e di verso, ma povera d'idee, — o l'impasto fulgido delle tinte e la melodia del canto, ma sterile e vuota: in altri vi è una potente energia, ma tutta selvaggia, — o alti e nobili concepimenti, ma senza polpa, e senza quell'aura d'immortale gioventù che perenna e conserva le opere grandi. Simile a quelle foreste che sorgono subitamente in un suolo vulcanico, la poesia dell'Italia meridionale ha un rigoglio, un

lusso di frasche e di ornamenti, che abbacina a primo aspetto e seduce il senso: i roveti a guisa di un immenso tessuto di spine, alle quali sono appese lunghe e fulgide corone di fiori, quasi ricoprono tutte le piante, e nascondono all'occhio dell'osservatore i tronchi inariditi e l'opera devastatrice di una forza interna, che non avendo un terreno solido ove esercitarsi, si ritorce in se stessa, e distrugge la moltitudine de' germi prima che giungano a compiuto esplicamento. La vita che si manifesta è in una continua pugna colla morte, perchè gli elementi suoi costitutivi non sono ancora pacificati, e perchè la materia che deve informare non è ancora consistente, ed è ribelle; onde nasce quello scompiglio e quella confusione subitanea in cui alcune volte tutto si perde e s'inabissa.

XVI.

È inutile avvertire, che queste generali considerazioni riguardano l'insieme della poesia napolitana, e non si debbono applicare a tutte le sue parti, ove uno le studia isolatamente. Il capitello staccato di una colonna, una cornice, una immagine qualunque,

ponno essere, ognuna in sè, bellissime e venustissime; eppure, — chi nol comprende? — l'edifizio di cui sono frammenti, malgrado quelle bellezze accessorie, può essere imperfettissimo e bruttissimo. Onde molte liriche, varii sciolti, qualche dramma, alcuni poemetti, benchè nel loro genere eccellenti, non ponno trasfondere nella poesia dell'Italia meridionale la loro intrinseca virtù: il tutto è disorganico ancora, mancando l'unità suprema e conciliatrice, da cui emana ed in cui ritorna, come in un centro ideale, la varietà esplicata. Insomma il canto di quei poeti è simile ad una massa di voci armoniose, ma staccate e discordi; non vi è il tono regolatore su cui gira e intorno a cui si rannoda l'opposizione delle dissonanze; ognuno ha un ritmo proprio, e quindi manca quell'intreccio sapiente delle note gravi ed acute, delle note che fuggono e delle note che stanno: il risultato generale non è un'armonia che si svolge a grado a grado e riempie l'anima di dolcezza, ma una specie di frastuono che percuote l'orecchio, e in cui si perde tutto l'incanto delle melodie particolari.

XVII.

Fu già notato da alcuni, che nella produzione artistica concorrono due attività, una consapevole e libera, l'altra inconsapevole e fatale; e che il poeta, mentre opera con coscienza, con riflessione e deliberazione, ubbidisce nel tempo stesso, come la sibilla, ad una forza involontaria, ad un Dio che lo agita e lo riscalda, ad una musa ispiratrice. « Il vate umano (dice Gioberti commentando Platone) non è propriamente autore, ma strumento animato e ripetitore di un carme più sublime; quasi rapsodo che recita gli altrui versi, o lira le cui corde risuonano al tocco potente di un invisibile ceteratore ». Di modo che, sia la lira quanto si vuole mirabilmente fatta, e l'uomo artefice della sua perfezione abbia pure con un lungo esercizio ingentilite e arricchite le sue naturali attitudini, senza la musa ispiratrice o l'*invisibile ceteratore* non vi sarà poema. Or quale è mai la musa che in questo momento dell'umanità e dell'evoluzione cosmica dee agitare ed ispirare i petti italiani, affinchè possano gl'Italiani cospirare, come forza attiva e necessa-

ria, a produrre, o nel mondo del pensiero o nel mondo de' fatti, la nuova e maravigliosa Europa che già sorge su le rovine dell'Europa feudale?.... Quel medesimo spirito, che già si espande tacitamente da cinquanta anni nelle vene inaridite del vecchio corpo latino, e che, sboccando come l'Eridano dalle Alpi ove si era nascosto, ha già informato il giovine Piemonte, intorno a cui si discioglie la vecchia compagine degli antichi Stati; — che a guisa di lava vulcanica serpeggia nelle anime delle nuove generazioni, e pochi anni addietro sospingeva popoli e governi contro lo straniero imperio campato da molti secoli nella valle lombarda; — che divenuto furore nelle moltitudini assediò il Papato nel Quirinale e lo fugò da' sette colli; — quel medesimo spirito, cioè l'idea dell'Italia, della sua individualità indistruttibile, del suo diritto eterno, del suo carattere nazionale, della sua vocazione divina, — ecco la vera musa ispiratrice, il vero invisibile ceteratore al cui soffio onnipotente il cuore italiano si desta ed accoglie nelle profondità dello spirito tutto l'infinito concento che emana dalla nostra storia, unica nel mondo. Ove quel Dio non favella, manca l'ispirazione; e l'opera dell'arte non è una realtà vivente in cui la coscienza del popolo, come in uno specchio, contempla se stessa

e il suo avvenire, ma è un gioco individuale e capriccioso che non emana dal pensiero segreto dell'epoca, e non risponde ad alcuna delle grandi convinzioni e delle grandi speranze che sono la vita del paese; onde, qualunque sia il suo merito estrinseco, non può non rivelare l'assenza di una forza obiettiva che la eterni, e la sua inutile apparizione. Le quali cose parranno più chiare, se, continuando il confronto, noi tenteremo di addentrarci nella produzione poetica dell'Italia superiore e dell'Italia inferiore.

XVIII.

Schiava la nazione nelle idee e ne' fatti, era dagli eunuchi poeti, in quegli immaginarii boschetti di Arcadia, quasi cullata mollemente nell'inglorioso sonno dell'oblio; il pensiero italiano affiacchito non sapea che vagare nel mondo della fantasia, tra ninfe e pastorelli, perdute le tracce de' nostri grandi, e quindi la coscienza di se stesso. Nel primo momento del suo risvegliarsi come egli eruppe da quella feroce anima dell'Astigiano?..... sotto la forma delle grandi figure che rappresentano l'Italia antica, nella

riproduzione poetica di quei caratteri giganteschi che sono scolpiti nella memoria degli uomini come tanti tipi immortali, cioè Bruto primo e secondo, Cesare, Cicerone, Cassio, Antonio, Augusto, Cleopatra, Lucrezia, Virginia, ecc. Onde l'alfieriana tragedia fu come la subitanea apparizione e risurrezione di Roma guerriera e dominatrice in mezzo alle turbe schiave dell'Arcadia e nell'avvilimento reale dell'Italia moderna; e quelle ombre terribili evocate dal poeta e su le patrie scene schierate innanzi alla fantasia del popolo, annunziavano, senza che il poeta lo sapesse, l'Italia de' tempi nuovi, impaziente di adagiarsi nel nuovo organamento degli stati europei. Così le memorie gloriose de' padri erano i veli simbolici in cui spuntava avviluppato lo spirito ridesto della nazione, e il principio del suo risorgimento fu come un sogno della sua grandezza vetusta. Nella Basvilliana di Monti, che succede alla tragedia di Alfieri, l'Italia depone il paludamento pagano, e si spoglia delle forme di un'epoca sepolta; essa rivive nella idea del Papato, che si accampava, custode dell'ordine europeo, contro la rivoluzione francese, e nella memoria del magno imperio sacerdotale, alla cui ombra riposò l'Europa nel medio evo; memoria anche questa, ma più vicina e non del tutto spenta, per cui le figure

del poema non rammentano l'antica storia e l'antica mitologia (quantunque il poeta fosse il difensore acerrimo dell'olimpo pagano), ma o sono angeli o sono anime di contemporanei travolte dalla tempesta e dalle passioni del tempo. Quindi appariscono le opere di Manzoni, ove l'idea dell'Italia e della sua nazionalità non è più involuta sotto le memorie latine, come in Alfieri, nè sotto la grandezza ancora superstite del Papato, come in Monti, ma comincia a denudarsi e a divenire pensiero e coscienza. Quale Italiano non conosce quei versi:

> Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
> Tu che in pace nutrirli non sai,
> Fatal terra, gli estrani ricevi ecc., ecc.?

ove si vede che l'idea della patria comune è già chiara e definita, e fa pressa e tormenta in modo l'anima del poeta, che egli è costretto (sotto gli occhi della polizia e della censura austriaca) ad interrompere il dramma, elevandosi con pindarico ardimento alla lirica manifestazione di quel pensiero sublime. Pensiero che da ora in poi la forza straniera e il dispostismo interno tentano invano di annullare: pari a fuoco inestinguibile, esso accende i cuori più puri ed elevati, come quella mite e dolce anima di Silvio Pellico, e come avea già prima ac-

ceso l'anima tempestosa di Foscolo, e tutto inspirato quello immortale carme de' Sepolcri. — Esso informa le opere di Guerrazzi, — addolcisce il disperato scetticismo di Leopardi, e sornuota in quello spirito infelice al naufragio di ogni fede, — lampeggia nelle canzoni di Romani, che lusingando il guerriero orgoglio del Re sabaudo, gli additavano la gloria delle nazionali battaglie, — intuona colla voce concitata di Berchet l'inno di guerra, — e si mostra infine splendidamente personificato nella figura di Arnaldo da Brescia, la cui parola impetuosa tuona dalle Alpi al mare come un programma compiuto di rivoluzione politica e religiosa.

XIX.

Ebbene! in questo continuo movimento dello spirito italiano nelle produzioni de'nostri poeti, il reame di Napoli rimane fuori, non avendo dato alla patria comune nè un Alfieri, nè un Monti, nè un Foscolo, nè un Manzoni, nè un Niccolini. Egli è chiaro, che l'evoluzione moderna del pensiero italiano nella prima metà di questo secolo, è nata e si è compiuta al di qua del Regno; per cui alle menti così

ricche e tanto fervide di quella provincia è mancato l'elemento reale, l'ambiente necessario, cioè la vita della nazione. Quindi vagano perdute in un campo indeterminato e nebuloso, o si chiudono nello stretto àmbito della famiglia e del municipio; e la maggior parte o annienta il concreto in grazia dell'ideale, o l'ideale in grazia del concreto; e non possono raggiungere la realtà vivente che nasce dalla compenetrazione e dall'armonia dell'uno coll'altro. Infatti a noi pare, che tutti i poeti del Napolitano si possano dividere in tre schiere o in tre scuole che non hanno fra esse alcun legame: i poeti *metafisici* — i poeti *locali* o *municipali* — ed i poeti *scompigliati*. I primi han cercato d'incarnare in poesia alcune idee astratte; e ricchi di molto studio e di molta arte, esercitati a maneggiare la lingua con maestria somma, hanno dato ai loro pensieri un impasto e un colorito esteriore che è quasi trasparente; ma sotto quella forma pura, e, per così dire, idealizzata, non si muove una forza viva, un'attività reale: di modo che l'anima di chi legge, pure ammirando la testura del verso e la nobiltà de' pensieri, rimane vuota e fredda, come innanzi a un cadavere di preziose vestimenta coperto. I secondi al contrario, chiusi nel santuario domestico, cantano la vita intima delle famiglie che ivi serbano

ancora qualche cosa di patriarcale, riproducendo con molta verità i caratteri del popolo e il colorito de' luoghi; — e questi hanno una freschezza, una energia d'immaginazione e di descrizione veramente straordinaria: però l'Italia non li può intendere, perchè la vita intima di quei Comuni è come sotterranea e nascosta. Quanti hanno letto, per esempio, nell'alta Italia, l'*Abate Gioachino* di Giuseppe Campagna? Eppure, considerato nel suo genere, è un poemetto così bello, così nitido, così perfetto, che non si può andare al di là. — E quanti conoscono i canti albanesi di Girolamo De Rada? Chi ha vissuto alcun tempo in mezzo a quell'avanzo di popolo che la tempesta delle umane vicende sospinse dall'Epiro su le montagne della Calabria, leggendo quelle canzoni, è come rapito in un mondo tutto nuovo di poesia. Medesimamente la Sicilia ha due o tre poeti che sono la sua delizia e il suo orgoglio, ma che oltre le frontiere dell'isola o sono sconosciuti o non apprezzati. E ciò è naturale. Mancando nel paese una pubblica opinione che sia giudice ultimo e inappellabile, ogni municipio del Regno ha un Parnaso ed un Apollo; e ne avviene, che un nome grande a Palermo è disprezzato in Napoli; gigante a Cosenza è disprezzato in Napoli ed in Palermo, e così via discorrendo. La quale discordia o mancanza di coesione

fra i giudizi del pubblico è aumentata a dismisura dall'ultima schiera di poeti, che abbiamo detto *scompigliati*, perchè, di fantasia viva e torbida, ogni regola disprezzano, e le cose più lontane e tenzonanti accozzano arbitrariamente e mostruosamente. — Non è già che manchino d'ingegno o di energia creatrice, anzi alcuni ne abbondano; ma ingegno strano ed energia selvaggia; tanto che nelle opere loro, tra alcuni lampi di genio, che solcano improvvisi lo spirito di chi legge, trovi un oscuro e tumultuante ammasso d'immagini e di pensieri.

XX.

Tale, considerata nel suo insieme, ci è apparsa la letteratura napolitana nella prima metà di questo secolo. La luce de' nuovi tempi agita quella materia informe, ma non può ancora sprigionarsi e dissipare la notte nella quale è involuta; però, atteso lo stato dell'Italia e dell'Europa, questa condizione di cose non può durare. Oggi il Regno è una vasta prigione, in cui un dispotismo cieco ha chiuso le migliori intelligenze del paese; onde quella forza medesima che le comprime, le unifica senza volerlo, e addensa

e prepara quella unità di odio e di speranze, da cui l'idea italiana emergerà come un incendio che divorerà i suoi nemici. -- Certo, in questo cupo e ferale silenzio in cui giace da sette anni il giardino dell'Italia, qualche intelletto severo e profondo si educa non visto, e accoglie e aduna in sè il dolore di tutti. Quando meno si attende, tuonerà fra le rovine della Magna Grecia la parola creatrice, che dissipando le tenebre, farà, dal caos che abbiamo descritto, balzar fuori un nuovo stato ed una nuova letteratura. Allora questa rapida corrente di nuova vita e di nuove idee, che dal settentrione è discesa nel mezzodì, ogni ostacolo superato, risalirà con maggiore impeto da mezzodì a settentrione; e tutte le forze nazionali confuse, e nella fusione centuplicate, dalle Alpi alla Sicilia, ricomporremo, Dio annuente, nelle idee e ne' fatti, la grande, e per tanti secoli, dispersa italiana famiglia!

Torino, settembre 1855

SULLA PROTOLOGIA

E

SULLA FILOSOFIA IN GENERALE

DI VINCENZO GIOBERTI

SULLA PROTOLOGIA

E

SULLA FILOSOFIA IN GENERALE

DI VINCENZO GIOBERTI

I.

La *Protologia* di Gioberti è l'abbozzo di una grand'opera, e si può dire di lei ciò che disse Monti della *Scienza nuova* di Vico, essere, cioè come la montagna di Golconda, *irta di scogli e gravida di diamanti*. Infatti non vi è, per quanto io sappia, libro contemporaneo che sia gravido di tante idee come questo. Ma le idee sono gittate in confuso, alcune rapidamente accennate e in tal viluppo tutte commiste, che una è, per così dire, oscurata dall'altra; di modo che è difficilissimo analizzare e scomporre ne' suoi costitutivi elementi la immensa scientifica materia che, quantunque per la morte dell'autore sia in parte rimasta disorganica, abbraccia e comprende nondimeno tutto il sapere mo-

derno. Onde l'opera è, in ogni modo, un monumento scientifico di suprema importanza, perchè è il primo tentativo di una sintesi italiana nei giorni nostri che abbracci e coordini in un concetto l'universalità delle cose, ed unifichi e ricomponga l'armonia ideale del mondo.

Però io credo indispensabile, onde sottoporla ad esame, di considerarla non come un tutto isolato, ma insieme alle altre opere dell'illustre filosofo; imperciocchè, ove io non m'inganni, questa è la miniera da cui scaturirono tutte le sue concezioni, la prima ed ultima sua fatica, la selva di tutti i suoi pensieri, il ricettacolo oscuro de' tesori segreti. Dai giovani anni fino all'ora della morte in queste pagine egli fermava con rapidi segni le idee che gli lampeggiavano nello intelletto; qui si veggono nell'ombra le ultime linee del suo sistema; qui sono ardimenti che non avea ancora palesato al mondo. Perciò, considerata in sè, è una cosa informe, una rovina, un laberinto: considerata ne' suoi rapporti alle altre opere, delle quali contiene i germi, ed ai nuovi audaci intendimenti, acquista luce ed armonia.

Come tutti sanno, la filosofia di Gioberti non è una analasi psicologica, nè una fantastica escogitazione dell'assoluto oltre i limiti della ragione: egli non

restò imprigionato nel fatto e nel realismo scozzese, che tanto appaga gl'ingegni positivi, nè si fe' travolgere da' vortici dell'idealismo alemanno, che tanto seduce gl'ingegni poetici; ma nell'antica ed eterna missione del genio italico ispirandosi, volea, come il sommo Aquinate, riassumere ed unificare la scienza del secolo e pacificare con nuovi rapporti il conflitto manifesto dell'ideale e del reale, armonizzando con una formola, da lui appellata massima, i mondi e gli oltramondi, la religione e la civiltà, l'ente e l'esistente. Così egli si presentava in mezzo all'anarchia intellettuale del secolo come arbitro e pacificatore. Quindi si può esaminare se egli sia o no riuscito in questa impresa gigantesca, e se la catena colla quale egli tentò riannodare il passato all'avvenire, il cielo alla terra, sia ipotetica e fattizia; ma non si può asserire di lui, come disse con leggerezza francese il signor Quinet (1), *che dà al suo paese l'ultimo tracollo... che nel paese degli ardiri intellettuali si arruola nella retroguardia del passato.... che*, *senza saperlo*, *è compresso dal peso delle idee austriache*, e via discorrendo. Imperciocchè, quale audacia e quale ardimento maggiore di contendere al genio teutonico e celtico lo

(1) *L'Ultramontanisme*. Paris 1844.

scettro del pensiero e il primato morale del mondo, nell'ora appunto in cui la Germania e la Francia, una colle idee, l'altra colle armi, occupano le menti e premono le nazioni? Come! mentre le idee forestiere inondano la penisola, che è divenuta, secondo due motti famosi, una *espressione geografica*, *la terra dei morti*, da questo, che voi credete un sepolcro, sorge un uomo plebeo e si avventa nel nuovo Pantheon per rovesciare i vostri numi dal piedistallo (Cartesio, Hegel), e bandisce imperituro il principato dell'ingegno italico, perchè fondato sulla natura delle cose e su le leggi eterne della storia; e voi dite che quell'uomo *combatte la ragione colla ragione... che, mentre ha il braccio destro già attorcigliato, attende a legarsi il sinistro per istinto di simetria....* e che *aggrava le catene della sua patria?*

II.

Quando si esamina un'opera, bisogna distinguere la parte sostanziale di essa dalla parte accidentale e sovraposta. Gli ingegni più originali, le individualità più vigorose son sempre in qualche modo

fazionate dall'educazione e dall'esempio, dal popolo in cui nascono, dall'ambiente in cui vivono; nè è possibile spogliarsi, come di un logoro abito, delle determinazioni che da queste e altre cagioni si ricevono fin dalla nascita e che divengono, a lungo andare, una seconda natura. Gioberti è nato in Torino e fu educato dal clero piemontese; e da ciò quelle idee di ordine, di temperanza, di fede al dogma, di amore e di venerazione al monarcato, al papa, a Roma, che non dismise mai più. E fu questo un gran bene, perchè in tal modo egli ebbe agio a conoscere ed amare l'Italia del medio evo, le glorie e l'azione benefica del cattolicismo; e perchè il fiore della sua gioventù, nascosto all'ombra degli altari, ebbe un rifugio contro le scettiche e dissolvitrici dottrine e le influenze malefiche de' tempi. Quando i fati lo rapirono al tempio e lo balzarono fuori della patria, per la dura via dell'esilio, in quella Francia, che è il vulcano dell'Europa, egli era già nutrito di forti studi e avea l'ingegno esercitato alle acute investigazioni e al sillogizzare scolastico; onde, in mezzo al fiotto delle novità straniere, in cui si trovò di repente immerso, la sua natura alpina ed italiana restò intatta. Ma si sfrenò d'allora il combattimento nella sua anima tra il nuovo ed il vecchio, tra le idee cattoliche da lui bevute col

latte, e le idee tedesche che sommuoveano il mondo; e quantunque nella foga e nell'accanimento egli avesse ostinatamente difeso opinioni vecchie e morte, si può dire senza tema di errore che da quella sua intima resistenza, e da quel suo innato odio a tutto ciò che viene di fuori, scaturì la sua originalità e la sua grandezza. Imperciocchè, secondo il mio giudizio, nè il suo sistema, nè la sua formola massima, nè la sua dottrina sterminata lo renderanno immortale; ma quell'idea dell'Italia, della nazione-principe, che compenetrava, si può dire, ogni suo pensiero, quel diritto pelasgico eterno che egli evocò dalla storia e che formulò scientificamente e politicamente, quella fede inconcussa nella missione divina della sua patria, che non si oscurò giammai. La quale idea non si sarebbe di certo nella di lui anima accampata e non lo avrebbe con tanta forza, quasi dio o demone, irresistibilmente invaso, se la sua indole tenace, i suoi errori e i suoi pregiudizi medesimi non lo avessero dalle estranie influenze, che affiacchiscono e snaturano, preservato.

Or bene, questa idea della italianità, su cui egli ha voluto posare la filosofia e la storia, il pensiero e l'azione, il cielo e la terra, è la parte sostanziale della dottrina di Gioberti, e da lei erumpe quella

luce divina che rischiara ed abbellisce anche le oscurità delle sue opere e dà calore ed impeto, talvolta irresistibile, alla sua eloquenza. Perciò più che gran filosofo egli è grande scrittore, e, più che grande scrittore, egli è grande italiano: e la sua vera gloria è questa.

III.

« La scienza dee essere cattolica, dice Gioberti nella *Protologia*, e la *cattolicità* della scienza è la continuità ne' lavori degli uomini appartenenti a varii paesi e secoli, i quali formano in solido una sola famiglia ». Or questa cattolicità è distrutta, perchè la filosofia, che è la cima del sapere, non armonizza, come dovrebbe, in una suprema e ideale unità tutte le cose. Bisogna dunque riporla in trono; « e per essere universale, dice il nostro autore, ella dee: 1° abbracciare tutta la scienza; 2° abbracciare l'azione con tutti i suoi elementi; 3° abbracciar anco i vizi della scienza, dell'azione, della natura, cioè gli errori e i disordini, non per legittimarli, ma per ispiegarli e trovar l'elemento del vero che ci è riposto ».

Ma quale è l'ingegno che ha tanta forza e tanta ampiezza dialettica da rialzare la filosofia a così superbe altezze?

« L'ingegno germanico è biforme; ammette solo il fenomeno e l'infinito, e nega il loro mediatore. Quindi è idealista e panteista.

« L'ingegno celtico è uniforme: non afferra bene che il fenomeno. È debole, imbelle quanto agli altri due concreti. Quindi il materialismo, il sensismo, l'indifferentismo.

« L'ingegno pelasgico è triforme. Armonizza insieme tutte le cose, e ammette l'armonia de' due opposti, dell'idea e del fenomeno.

« Quindi il restituire l'universalità della filosofia spetta alla stirpe pelasgica, cioè agl'Italiani ». (Vol. I, pag. 62).

Il sistema Hegeliano, che è l'ultima esplicazione della filosofia moderna, comincia colla dualità dell'essere e del nulla. Secondo Gioberti l'Ente non contiene alcuna dualità, ma la crea. « L'Ente è il Medesimo e l'Identico assoluto che crea il Diverso. E perchè crea il Diverso? Perchè solo mediante il Diverso, il finito può rendere immagine dell'infinito. Perchè la diversità pertiene alla natura del finito; giacchè il finito importa il limite e il limite importa il Diverso ». (Vol. I. pag. 472).

Il limite è il nulla; perciò « la creazione è l'annientamento del nulla. Il limite non si può torre, ma si può rimuovere in infinito, a mano a mano che cresce il contingente, infinito potenzialmente ». (Vol. I, pag. 476).

Il nulla è il male. « Il male nelle quattro sue specie è il bene mutilato, è la negazione o limitazione di esso bene. Il bene è la fioritura del male, giacchè la colpa, l'errore, il dolore ed il brutto fioriscono coll'andar del tempo ne' loro contrari. Questa fioritura è imperfetta sempre nel cosmo; ma sarà perfetta nell'olimpo, colla palingenesia. Per tal modo si concilia la permissione del male colla providenza. Il male sussiste solo nelle parti astratte, non nel tutto concreto. E come sussistente nelle parti disgiunte è inevitabile, poichè altrimenti ogni parte dovrebbe essere il tutto; il che ripugna ». (Vol. II, pag. 460).

Il tutto è sempiterno, perchè se tutte le cose create si considerano come una cosa unica, « che si stende infinitamente e abbraccia nella sua universalità tutte le parti del tempo e dello spazio, il cosmo e la palingenesia, le loro imperfezioni svaniscono come quelle che si fondano nella separazione sola ».

Perciò i mondi non il mondo perisce; « l'universo

mai non invecchia e mai non avrà fine, ma andrà sempre camminando verso l'infinito senza mai raggiungerlo ». (Vol. I, pag. 647).

IV.

Ma perchè tutto passa? perchè il flusso continuo del tempo e l'istabilità delle cose? perchè l'impero anche temporaneo del male? perchè la morte?... — Risponde: perchè il finito è diverso, e il diverso dee costare di contrari, e i contrari pugnano. La vita del mondo è perciò un conflitto universale diffuso nello spazio e continuato nel tempo; conflitto dell'essere contro il nulla, del bene contro il male, dell'intelligibile contro il sensibile, dell'esistenza contro la morte. Il nulla, il male, il sensibile, la morte non sono una cosa positiva, ma la *negazione della creazione*, sono il limite del finito che Dio rimuove in infinito.

Questo continuo ampliamento della creazione è il progresso, e la legge del progresso è la dialettica. La dialettica governa l'evoluzione dell'universo, per cui dal conflitto erumpe l'armonia e spinge tutte le cose all'unità finale e palingenesiaca. Infatto il

maggiore antagonismo non si trova che ne' bassi gradi del mondo inorganico, e, a misura che si ascende nella scala degli esseri, l'omogeneità prevale, l'armonia interdice la pugna, e l'opposizione si cangia in diversità. Onde è vero che tutto passa e cangia, e che il cangiamento e la morte sono una distruzione; se non che ciò che si annulla non è l'intelligibile, il bene, l'essenza, la vita, ma il modo, la qualità, l'accidente, che sono l'ombra, la corteccia, la *figura sfuggevole* del mondo come la chiama S. Paolo. (Vol. II, pag. 31). L'armonia dialettica prevale sempre più su la sofistica originaria di tutte le cose, e con lenta ma continua evoluzione tutte le *essenze vengono a galla*, e si raggruppano in nodo sempiterno intorno alla idea creatrice.

In tal modo tutto è animato nell'universo e tutto si muove verso un fine. All'occhio appannato dell'uomo possono i moti e l'urto delle forze animatrici sembrare scomposti, ma in realtà la moltitudine sterminata corre all'unità con armonia prestabilita. Imperciocchè ogni forza cosmica è composta d'interno e d'esterno, cioè di pensiero e materia. Il solo divario che passa tra l'uomo, principe fra le forze telluriche, e gli altri esseri si è « che in questi la mentalità è istintiva e fatale, nell'uomo consciente e libera ». (Vol. II, pag. 133). Una in essenza e

potenzialmente la mentalità è varia e ineguale attualmente, e si va a grado a grado esplicando. (Ivi).

Da ciò segue che « la vita intera è il conato del sensibile e senziente per diventare intelligibile e intelligente » (Vol. II, pag. 609). Tutto sale nella natura, ma non in modo che la pianta diventi bruto, il bruto diventi uomo, come alcuni han supposto. Gl'intervalli tra le specie rimangono sempre, perchè mentre la prima ascende, ascende anche la seconda. Bensì tutte le cose, una senza discapito dell'altra, corrono alla lor meta; « e il fine totale è la mentalità pura, cioè la conversione del cosmo in olimpo ». (Vol. II, pag. 609).

La conversione del cosmo in olimpo è la palingenesia. La palingenesia è la trasformazione immortale, sempiterna, immanente di ogni cosa. (Vol. II, pag. 720). Tutto risorge, così l'uomo come il mondo, ed essendo le forze cosmiche indistruttibili, diventerano immortali, come Dio è eterno; ed all'immortalità sarà congiunta la beatitudine. Nello stato attuale il *mondo è un dolore immenso personificato* « perchè, ogni forza soffre, essendo la mentalità, che è radice di tutto, compressa e soffocata dal sensibile ». (Vol. II, pag. 461); ma quando, mediante il processo palingenesiaco, essa sarà sprigionata, e al conflitto sofistico della natura succederà l'armo-

nia finale, tutte le intelligenze si compenetreranno, e questa compenetrazione sarà la gloria celeste, che è quanto dire « il compimento della mentalità intellettuale mediante la sua partecipazione alla mentalità universale ». (Pag. 680).

V.

Tale è, per sommi capi, la concezione Giobertiana dell'universo nella *Protologia*. Essa si fonda sul principio di creazione che l'autore stabilì e svolse nelle opere sue precedenti, ma è ingrandita ed ampliata; e certo, ammessa vera la fondamentale ipotesi, l'edifizio è immenso e sta. Non vi è concetto ardito della scienza moderna, che è tanto novatrice, a cui egli non abbia, in quest'ultima esplicazione del suo sistema, trovato una nicchia; alcuno, è vero, troppo in urto co' suoi principii, ha dovuto dimezzare ed oscurare in parte, per non guastare l'ordine e la simmetria della sua costruzione. Ma niente ha rifiutato ed ha preso i materiali da tutti i sistemi con audacia grande: l'eternità del mondo, l'animazione universale, la potenzialità infinita di tutte le cose, e il progresso che non ha termine, erano idee

che nei principii della sua carriera filosofica ha respinto e deriso; malgrado ciò, tale e tanta è l'influenza di esse nei tempi nostri sullo spirito umano, che egli ha dovuto accettarle. Però le ha accettate subordinandole e soggiogandole alle sue idee antiche. Di modo che è avvenuta nel suo ingegno una evoluzione maravigliosa: combattendo la filosofia moderna è infine emerso dalla pugna tutto rinnovellato e trasfigurato, ma sempre nella sostanza identico a se stesso. Vale a dire che non si è fatto vincere, come i fiacchi intelletti, dalle seduzioni della gran maga che, nascosta fra le nebbie germaniche, affascina il mondo; ma l'ha con violenza denudàta degli ornamenti, e al lume del pensiero italiano ha rotto il prestigio e dissipato gl'incanti. Nessuno prima e meglio di lui ha conosciuto che il periodo filosofico dell'individualismo e del razionalismo era finito con Hegel, e che lo spirito umano, investigato così minutamente e profondamente se stesso, cominciava un'altra volta a sentire il desiderio di spaziare nell'eterno e nell'obbiettivo. Infatti, lo spirito umano è stanco de' suoi ardimenti: egli ha fatto se stesso centro del mondo e misura di tutte le cose, e il suo pensiero tipo e materia dell'universo, e l'evoluzione delle sue idee legge e dialettica della esplicazione universale, e la sua coscienza culmine

di Dio; onde in questo processo ha dovuto, per necessità logica, annientare la personalità divina e la personalità umana, ridurre il progresso ad un circuito panteistico che dal nulla nasce ed al nulla ritorna, e per conseguenza inevitabile torre alla morale ogni fondamento, negare l'immortalità dell'anima, chiudere la scienza e la vita nei soli fenomeni e fugare dalla terra ogni celeste speranza. Com'è possibile rimanere in così spaventose conclusioni? La coscienza umana dovea reagire; e organo di questa reazione è appunto Gioberti.

VI.

Egli divinò fin da principio che tutta la filosofia moderna è uno sforzo subbiettivo dell'uomo a sottoporre Dio e il mondo alle sue leggi, e un titanico tentativo di creare e disfare a piacimento il reale; e che era suonata l'ora di dare al pensiero un nuovo indirizzo. « Il ciclo filosofico moderno comincia con Cartesio e finisce con Hegel. Nato bambino, rimbambisce nella sua vecchiezza. Cartesio ebbe la pretensione di cominciare di pianta la filosofia; Hegel quella di compierla e metterci fine. Uno annullò il

passato, l'altro l'avvenire. L'assurdo è pari dai due lati ». (Vol. I, pag. 594). Così egli sclama con sicura baldanza. Quindi scruta a fondo per mostrarne le intime contraddizioni questo periodo filosofico, e specialmente l'Hegelismo, che ne è il più ampio e perfetto riassunto. « L'Hegelismo è la Babele di tutte le idee e di tutti i sistemi; e come le poliglotte di Babele comprendono i ruderi di tutte le lingue, così l'Hegelismo di tutti i sistemi. È la cima e la fine dell'eterodossia, foriero dell'ortodossia risorgitura; è il sincretismo più vasto, pronunzio del nuovo e sano eclettismo ». (Vol. I, pag. 600). Ma come rovesciare questa Babele moderna che ha le radici nell'antico Buddismo (1), e in cui si confondono gli errori di tutti i secoli? Opponendo a questo antischema della filosofia lo schema della scienza vera. La scienza vera è antichissima, anzi è eterna, e fu data in custodia alla stirpe pelasgica, cioè all'Italia, che è il tipo delle nazioni. Basta dunque evocare il genio latino, che, mercè i semi ideali in lui trasfusi dalla Provvidenza, ha la missione dialettica di comporre i dissidii, e ricondurre la varietà esplicata e

(1) « L'Hegelismo è il Buddismo. Ogni cosa originata dal caos, che è il nulla in atto e il tutto in potenza, col finirsi nel medesimo universale principio si risolve e torna a perdersi e diventare caos ». (BARTOLI, vol. I, pag. 606).

discordante ad unità ed armonia. Già la trasformazione degli antischemi in ischemi è il gran travaglio della scienza e della storia, ed oggi specialmente il moto del mondo è questo. « Il panteismo tende a divenire ontoteismo. La guerra a diventare alleanza. La conquista materiale a diventare spirituale. Il protestantismo a diventare unità e libertà cattolica. L'Oriente eterodosso a diventare ortodosso. Il Buddismo a diventare Cattolicismo. » Vol. I, pag. 557).

Anche l'errore è necessario, attesa l'opposizione che corre tra gl'intelligibili e i sensibili: perciò ad ogni schema si oppone un antischema. « La terra stessa e la geografia hanno i loro antischemi, cioè solitudini prive di vita, ghiacciaie e deserti ». (Vol. I, pag. 558). Satana è l'antischema di Dio. Quindi è naturale che alla vera scienza se ne dovesse opporre una falsa e fantastica, ed è naturale che in questi ultimi tre secoli specialmente predominasse, poichè, l'Italia caduta, l'anarchia ha il campo, ed evvi nella storia interregno e sede vacante. Ma l'anarchia non può essere perpetua; la nazione-principe dee risalire sul trono, perchè l'elemento divino che rappresenta non può sparire dalla terra. Il razionalismo, il materialismo, l'individualismo, che sono l'elemento umano, doveano avere il loro sviluppo, e in tre secoli lo hanno avuto. Or basta. L'angelica farfalla

non può a lungo star prigioniera nella terra, e vuol conoscere il principio di tutte le cose ed anela ad un fine sovramondano. Ella non solo pensa, ma ama e spera, e non può riporre l'amore e la speranza nel mutabile e nell'ombra. Quindi l'Hegelismo dee perire, perchè stanno contro di lui i più nobili istinti dell'uomo « perchè racchiude tutto nella terra e negli ordini presenti; non giustifica nè l'imperfezione, nè il male; esclude l'avvenire; non è evangelico, nè palingenesiaco, nè profetico; nega il progresso; e perciò è gretto ed angusto, ed è inetto a satisfare i bisogni dello spirito e del cuore umano. Non è cristiano, ma pagano... Tutto il cristianesimo è una profezia cosmica; è un vaticinio del genere umano e del mondo negli ordini mondani e oltramondani. È la più alta idea e il colmo del progresso. La palingenesia e il regno di Dio in questo mondo importa la salita del genere umano a un grado superiore; cioè la creazione di una natura più nobile che l'uomo, e che gli sottentrerà come questo sottentrò agli altri animali. Sarà dunque una nuova epoca cosmica o tellurica ». (Vol. I, pag. 606).

VII.

Le quali cose premesse, gli è chiaro che, secondo il nostro autore, la ricostruzione della scienza vera è, nell'ordine esterno, la ricostruzione dell'Italia. La filosofia decadde il giorno in cui l'Italia fu detronizzata, e l'una e l'altra, per legge storica e provvidenziale, debbono risorgere insieme. Perchè la scienza e la storia oggi sono in disordine? Perchè non si pontano più sulle due basi eterne: l'Ente e Roma! Invano da tre secoli il pensiero ribelle e le nazioni eslegi tentano di emanciparsi dalla idea creatrice e dal popolo che fu destinato a rappresentarla; la catena che avvolge l'ideale e il reale è indistruttibile, e non è la libertà che hanno raggiunto, ma l'anarchia.

Il voler dunque sostituire il primato germanico e celtico al primato morale e civile degl'Italiani è urtare contro le leggi della Provvidenza e disordinare il cosmo nel suo regno più nobile ed elevato. Il subbietto non può annullare o mutare a piacimento l'obbietto, cioè Dio, il mondo, la storia; e per ciò che

si tenti l'opera empia non riuscirà mai. I risultati lo dimostrano. Imperciocchè dopo tanto rimescolìo di uomini e di idee; dopo aver disciolto con minute analisi le compagini più segrete, i legami più forti; dopo aver preteso di creare di pianta religione nuova, stato nuovo, filosofia nuova; che si è infine ottenuto e dove siamo? Spenta la fede nelle cose invisibili i cuori inaridirono; in fondo a tanti sistemi che sorgono e passano non si trovò il vero, ma il nulla; e in mezzo alle commozioni dei popoli rinascono le tirannidi e ripullulano i tiranni.

Il rimedio c'è, ed è evidente: restaurare il principato morale e civile degl'Italiani, a cui fu data in eterno la missione di *sparsa congregare imperia*, come disse Plinio, e maneggiare il timone egemonico e lo scettro dell'unità del mondo. La Francia discioglie, la Germania confonde, l'Italia crea. Or tutto è dissoluto e confuso nell'Europa; quando il genio pelasgico, architetto immortale, rialzerà sulle fondamenta inconcusse dell'ordine e del vero il bello e splendido edifizio del pensiero moderno e della giovine Europa? Che gl'Italiani ascoltino e si preparino, l'ora non può essere lontana.

Vero è che l'Italia, da più secoli divisa, oggi è schiava, svergognata, avvilita, perchè la sua volontà, che fu già bastevole un giorno a darle vinto il mondo,

ha smarrito l'antico polso e si è resa effeminata ed imbelle. Ma ella sarà di nuovo libera e grande quando ne avrà il volere; quando il vorrà con quella risoluzione maschia, robusta, ardita, indomita, eroica, che, dall'Allighieri all'Alfieri, non venne meno nei più illustri de'suoi figliuoli; la quale, essendo una scintilla della virtù creatrice, può imitarne i prodigi, mutando la faccia del globo e traslocando a suo talento le moli delle montagne. Così la scienza della volontà umana trapasserà dalla speculazione nella pratica, e la teorica della creazione gioverà a educare non solo i pensieri, ma eziandio gli animi italici. Allora la filosofia lascerà di essere uno sterile pascolo, un solitario trastullo dello spirito, e piglierà essere, stato ed aspetto di dottrina nazionale e civile (1) ». Di modo che, come ognun vede in conclusione, il concetto metafisico giobertiano è di sua natura un rivolgimento politico; il pensiero è azione; il sistema è una rivoluzione: e il filosofo che vagava nei mondi sterminati dell'idea, ecco, dissipato il nebuloso paludamento, trasmutarsi in patriota ed in impetuoso tribuno.

Questa, lo ripeto, è la vera gloria di Gioberti. È per questa compenetrazione in lui dell'ideale e del

(1) *Prolegomeni*, in fine.

reale, dell'eterno e del temporaneo, dell'universo e della patria, della metafisica e della politica, che egli, meno acuto e meno profondo di Rosmini, meno assennato e meno lucido di Galluppi, sovrasta di gran lunga all'uno e all'altro, e, malgrado i suoi difetti, sarà immortale. Perchè addebitargli a colpa le fluttuazioni del pensiero, o, come alcuno pretende, le contraddizioni? Egli era un fatale ingegno, nato a riassumere nella sua apparizione in terra tutta la filosofia della vecchia Italia, e così ricostruire idealmente e scientificamente la nazione; quindi dalla *Teorica del sovranaturale*, che fu la prima sua opera, fino alla *Protologia*, che apparve ultima, si nota nel suo spirito un accrescimento ognora continuo di nuovi elementi, e, per siffatta intromissione, un conflitto intimo che sempre si allarga e mai non ha tregua. Ma in mezzo al fluttuare della sua anima e nelle pugne interne un'idea sempre più giganteggia e sta immota, l'idea nazionale; a cui accennando egli avrebbe senza metafora potuto dire: *super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*. E su quella infatti egli posò, per così dire, la frantumata Italia del passato, sollevando con mano gigantesca tutti i ruderi della tradizione, ed equilibrandoli intorno a Roma, perno delle due epoche, intorno a cui si rannoda la catena dei secoli. La fatica era ciclopica:

quei ruderi e quei frantumi, appena collocati, precipitavano. Egli nè si stancò, nè quietò mai. Così si spiega perchè volle e disvolle la supremazia politica del re sacerdote, perchè ora fu guelfo ed ora fu ghibellino, e via discorrendo; tutto egli subordinava a quel concetto divino della sua mente, papato e chiesa, monarchia e popolo, ortodossia ed eterodossia, ecc., ecc., quasi materia indifferente e disciolta ad una forma vagheggiata.

VIII.

Ha raggiunto lo scopo? ha pacificato elementi così riluttanti? trovò nella scienza e nella storia quel principio di armonia dialettica, a cui anelò tutta quanta la sua vita?... Io non lo so. Ma io dico, e nessuno, credo, vorrà contraddirmi, che Vincenzo Gioberti ha gittato le fondamenta indistruttibili su cui, volere o non volere, bisognerà edificare. Egli riassume e chiude la filosofia del passato, e non è più possibile che un grande ingegno, dopo di lui, ritenti la prova di resuscitare le cose morte. Ma gli elementi sempre vivi ed immortali della nostra vita e della nostra istoria, dietro il suo nobile esempio,

saranno d'ora innanzi con cura e studio sempre più grande investigati; ed i nomi ed i pregiudizii e le derisioni dello straniero non ci faranno più spavento; e nel sorgere e grandeggiare del Papato e della Chiesa cattolica in mezzo al buio del medio evo, noi glorificheremo una delle manifestazioni più straordinarie del genio italiano, un trionfo degli inermi contro gli armati oppressori, una vittoria dell'umanità contro le caste barbare che già minacciavano di pietrificare l'Europa; e, non perchè noi siamo politicamente da tre secoli caduti, abdicheremo all'autonomia del senno patrio, e riporremo tutta la nostra gloria a contraffare, come scimmie, i costumi gallici e britanni, a ripetere, come pappagalli, le oscure e profonde rivelazioni del genio teutonico.

Egli ha compiuto, in conseguenza, una gran missione; e la sua figura apparirà nella memoria dei posteri grandeggiante in mezzo agli albori dell'italiano risorgimento. Nè la sua parola sarà mai muta, ma rumoreggiando dalle Alpi al mare, evocherà sempre nella fantasia de' giovani quella catena di Cesari e di Papi, di guerrieri e di monaci, di legislatori e di filosofi, che sono, a traverso i tempi, la personificazione e la continuazione della vita italiana, e che hanno incivilito, unificato, ingentilito il mondo. Alfieri fu il primo gran mago che, col potente incan-

tesimo della poesia, scongiurò le ombre dei nostri sommi, e, vinta la morte, le rianimò e le raggruppò sulla scena; spettacolo tremendo in faccia a moltitudini avvilite: Gioberti compì l'opera del poeta, rivelando la scienza e la vita nazionale sotto le diverse apparizioni della nostra storia. Uno rivelò l'Italia al sentimento del popolo e l'altro all'intelletto; l'italianità che nell'uno era intuito, è divenuta nell'altro riflessione.

E Alfieri e Gioberti dovevano nascere in Piemonte, angolo oscuro ma intatto della nazione disciolta. Qui tra il Po e le Alpi, sotto il ruvido involucro di una monarchia feudale ma italiana, avvenne non veduta la misteriosa trasfigurazione, e già sotto il velo della poesia e della scienza si rivelò il tessuto mirabile del popolo che sorge. Coloro i quali vogliono tutto distruggere per edificare di pianta, pensino a questo, cioè: che il nuovo non tallisce, quasi giovine rampollo, se non sul tronco antico, e che se voi estirpate le radici ed essiccate le intime fonti della vita, ogni rifiorimento ed ogni trasformazione diviene impossibile. Addurrò un solo, ma grande esempio. Tutta la scienza moderna è come un arbore di mille rami e fiori diversi sbocciata dalla filosofia italiana del risorgimento; e il germe di questa pianta maravigliosa che oggi copre le terra, ove nacque?

Egli spuntò all'ombra degli altari, nei silenzi del tempio, nel fondo stesso del cattolicismo: Bruno e Campanella erano frati. Bisogna dunque, e i giovani lo ripongano bene in mente, non distruggere gli elementi patrii, le forme intime e costitutive della nazione, poichè esse sono l'addentellato per mezzo del quale possiamo ritessere un organamento novello; altrimenti noi compiremo l'opera dei barbari e della morte, e anzichè creare la nuova Italia, annulleremo l'Italia per sempre. Bensì dobbiamo con invitto animo *sgombrare da noi le gravose some*, cioè tutta la parte sovrapposta, tutti gli elementi stranieri che non si confanno alla nostra natura; e recidere senza misericordia i membri guasti; affinchè la vita comune in ogni dove rifluendo e circolando, si rialzi dalle Alpi a Scilla, per intimo e irresistibile impulso, come Lazzaro dal letto di morte, la primogenita delle nazioni, e si realizzi una volta la splendida idea che fu il sogno e il tormento di tutte le grandi anime italiane, da Dante Alighieri a Vincenzo Gioberti.

Torino, gennaio 1857.

IL
CONCENTO DELLE NAZIONI

IL CONCENTO DELLE NAZIONI

I.

Una sera, mentre io entrava al teatro, l'orchestra incominciava a suonare l'ultimo atto del *Rigoletto*. Senza voler discutere il merito di Verdi, tutti dobbiamo convenire, amici e nemici, che in quella parte dell'opera tante sono le combinazioni nuove, l'accordo di strane dissonanze, e la forza e la vivacità del colorito, da produrre, anche nel più freddo ascoltatore, insolita maraviglia. La ballata, il canto dell'amore, il grido della disperazione, il cupo accento dell'assassino, lo strepito notturno della tempesta, sono in modo confusi e con tanta sapienza intrecciati, che producono nell'insieme un effetto straordinario e gigantesco. Voi sentite nel tempo medesimo la voce festevole della gioia e della seduzione, il gemito della vittima, il fremito dell'onore oltrag-

giato e della vendetta; e fra tanti suoni e fra tante voci il rumore della gragnuola, lo scoppio de' fulmini, il vento della notte che fischia e passa con urli aspri e selvaggi.. L'anima è affascinata dalle fantastiche armonie e dal concento melodioso in esse racchiuso, tanto che a poco a poco è rapita nel mondo invisibile, e s'immerge e va spaziando nel pelago dell'infinito.

II.

I suoni erano cessati, i lumi estinti, il teatro buio e deserto. Io meditava : un potere arcano mi aveva incatenato ad uno scanno. Sovente la musica produce nel mio spirito una ebbrezza, che non saprei definire, tutta ideale e profonda.

Ed ecco il sipario alzarsi leggero leggero, e una debole luce, come fosse lontana, illuminare il palco scenico. E una mirabile donna mi apparve, di cui non è possibile riprodurre colle parole e colle immagini le forme divine. —Tu sei degno (ella mi disse, e le sue parole erano un canto di paradiso) che io a te mi palesi sotto visibili sembianze. Io sono l'armonia, l'anima del mondo. Ti condurrò nel regno

degli spiriti, e malgrado il corporeo involucro che t'imprigiona, udrai per pochi istanti gli accordi intimi e profondi, eco del pensiero di Dio, che informano la storia. La storia è l'ultimo esplicamento della vita cosmica su la terra, è l'evoluzione armomonica delle idee nell'umanità; ed io sono il ritmo divino ed eterno che regola il moto delle cose all'ultimo fine. Ascolta... —

III.

Ed io cominciai ad udire come un mugghio sotterraneo, cupo e prolungato, simile agli accordi gravi e bassi di una solenne sinfonia.

« Quel misterioso rumore (ella disse), che echeggia nella profondità del tuo pensiero, è la voce del vecchio oriente, il canto simbolico delle nazioni antiche, che esce dalle rovine di Menfi, di Babilonia e di Persepoli; è l'eco de' poemi indiani e del salmo giudaico, che un dì allegrarono le sponde del Gange e le sacre palme del Libano; è l'eco del primo inno che si diffuse su la terra e si elevò dalla terra all'invisibile Creatore. Come il vento che mormora

ne' deserti, armonia di mille suoni indistinti, odi che mormora ancora nella storia del mondo.

« Tendi l'orecchio, volgiti al settentrione: senti venire un fragore di popoli, le cui barbare favelle rumoreggiano in confuso come torrente che si precipiti da un'altezza infinita, in un abisso infinito? È il torrente della razza celtica, germanica e slava, che scese dalle montagne del Caucaso alle intentate foreste che coprivano l'Europa, e le cui spume impetuose s'infransero contro le Alpi e contro i Pirenei, coronandone le cime. In quello strepito è la selvaggia canzone druidica e delle ispirate vergini, che empiea di fatidici accenti tutte le nordiche regioni; è il suono dell'arpa del chiomato bardo sui monti della Scozia, sposato al suono delle cornamuse; è dalla Scandinavia all'Illirico, dall'Atlantico al Ponto, il rimescollìo sanguinoso e tumultuante delle tribù giapetiche, strumento poderoso della civiltà universale.

« E senti quest'urlo che viene a serpeggiare tra quell'ammasso di suoni settentrionali, dall'interno dell'Africa, il paese del fuoco? È il gemito della razza negra, che forse prima del diluvio ebbe l'impero della terra, e che, sommersa l'Atlantide, di cui parla Platone, fu dall'Oceano respinta e come relegata ne' tropicali deserti.

« Questo è il preludio. In fondo dello spazio mormora la voce del misterioso oriente, simile a bassi cupi e profondi che sorgano dalle rovine di grandi imperi, fra gli altari infranti di mille templi, in mezzo alle tombe di popoli e nazioni obliate: dal settentrione emana uno strepito vario di canti e di battaglie, di corni e di tube, simile ad un ammasso sterminato di suoni metallici e duri, che introna il cielo: e dal mezzogiorno come il fischio della tempesta, viene il selvaggio ululato della razza oppressa, che spezza da quando a quando, con terribile dissonanza, l'armonia del mondo.

IV.

« Ora il gran concento incomincia. Odi su le acque del Mediterraneo, che è come un gran lago tra l'Asia, l'Africa e l'Europa, diffondersi un leggero accordo che somiglia a un tintinnio lontano e melodioso di strumenti di cristallo? È la prima voce poetica della Grecia e dell'Italia, è l'eco della lira di Orfeo, dell'idillio di Teocrito e del canto magico delle sirene. Esso va e viene dall'oriente all'occidente e dall'occidente all'oriente su le ali de' venticelli, che, celesti

messaggeri, volano e rivolano dall'italica all'ellenica sponda. Odi come a poco a poco s'innalza e si diffonde ne' cieli, e come a grado a grado le sue mille recondite armonie s'intrecciano e si sviluppano, finchè il discorde ammasso del frastuono anteriore, compenetrato da questo nuovo spirito melodioso, intreccia e coordina le più lontane dissonanze.

« La sinfonia è piena. Questo suono che domina tutti i suoni è il passo misurato delle legioni romane che incedono alla conquista del mondo. Senti lo scroscio de'barbari imperi che rovinano innanzi ai loro passi, e il fremito delle scompigliate nazioni, costrette a fondersi, qual docile materia, entro lo stampo della civiltà latina; senti come batte le infaticate ali su tutta la terra l'aquila del Campidoglio.

« Il concento si arresta, come se una mano di ferro spezzasse le corde d'oro di un'arpa sterminata; il cupo mormorio delle corde infrante somiglia al tuono che si perde negli abissi. L'impero latino si sfascia. Un baccano diabolico succede alle armonie del mondo antico. Le foreste nordiche vomitano gli Unni, i deserti del tropico i Saraceni. È un momento che passa. Nelle viscere di Roma sono scavate le catacombe, da cui sorge la nuova e solenne melodia, che allegrerà di nuovi concenti le italiche rovine, e vincerà a poco a poco il barbarico ululato.

« Girano le moltitudini barbare, quasi torme di lupi, su le coste del Mediterraneo, e tutte si precipitano, come su la preda, nel sacro recinto dell'urbe fatale. Tuffano le mani nel sangue della gran donna e siedono coll'alabarda in mano sulla lapide del di lei sepolcro, temendo che rialzi il capo la formidabile estinta. Vestono i loro duci le porpore imperiali e scimieggiano i Cesari. E non si accorgono che sotto i loro piedi, nei silenzi della tomba, Roma si trasfigura ed esce, colla croce nella mano, a una seconda conquista del mondo. Scure legioni di monaci, cantando i salmi di Davide, partono da' sette colli e si spargono per la terra; esse si accampano da poggio in poggio, da monte in monte, da lido in lido; la loro arme è una parola nuova di vita, che incatena lo spirito de' popoli, e ammansa e conquide le anime feroci. Così nello universale scompiglio il gran Pescatore sale sul Vaticano e stende su tutta la terra una rete invisibile; invano ricalcitra e si ridesta la ferocia nordica; egli infrange le corone sulla fronte de're barbari, fa inginocchiare ai suoi piedi l'imperatore tedesco, ponendogli il piede sul capo. E così più terribile ancora dell'urbe antica stringe Roma cattolica nelle sue braccia il mondo, e plasma colle sue mani tutta un'epoca, fondendo e armonizzando le cose contrarie ed opposte: dal grembo della

romulea città uscivano in giro le colonie a chiudere le genti in un circolo di ferro, e dal grembo della gran chiesa romana escono tutte le chiese, nelle quali si configura, quasi in uno stampo, la società moderna.

V.

« Osserva dunque la segreta economia della storia, il ritmo arcano che governa la vita delle nazioni. Roma, la città eterna, è il maraviglioso strumento per cui lo spirito universale si diffonde nelle membra sparse dell'umanità, musica, conciliatrice e suprema, vincolo di tutte le cose; è l'organo stupendo che, da Dio invisibile animato e pieno, versa da un polo all'altro, dall'orto all'occaso, questi torrenti d'armonia ideale che sfuggono al senso ottuso del moltiplice volgo e che solo intendono le anime elette. E come Roma è l'Italia intera, dalle Alpi alla Sicilia tutta vocale e canora; poichè le sue valli, i suoi antri marini, i suoi monti, le sue pianure, su cui giacciono accumulate rovine di tanti imperi, e sepolte e confuse tombe e ceneri di tanti popoli, echeggiano di una nota immortale, che si continua ne' secoli come il tuono regolatore del tellurico concento e del ritmico incedere delle nazioni ».

Torino, gennaio 1858.

IL

GUGLIELMO TELL

DI ROSSINI

IL GUGLIELMO TELL.

DI ROSSINI

Il teatro era tutto pieno di popolo; onde perduto in un angolo oscuro io non vedeva la scena: ma questa circostanza, anzichè diminuire, accrebbe nel mio animo e rese più forti e durevoli le impressioni. Si rappresentava il *Guglielmo Tell* di Rossini. Io sentiva come venire da lontano un accordo soave di strumenti, simile al suono delle cornamuse e delle pive dei pastori; e le più care immagini campestri si riprodussero in folla innanzi alla mia memoria. Ed ecco in mezzo a quella pace irrompere una furia di suoni tutti concitati: cresce il tumulto, cento armonie diverse pare che si urtino e si raggruppino, finchè un'armonia solenne e conciliatrice le domina e le unifica in un grand'inno di trionfo. — Era la sinfonia.

Comincia il canto : è un coro giulivo di pastori e di contadine. Una voce acuta, simile a quelle voci che porta a lunga distanza nelle campagne il vento, mentre il coro tace, viene a modulare alcune parole di amore: è un battelliere dal lago. Tutte le altre voci rispondono, ed una specialmente con tuoni bassi e profondi produce un contrasto singolare e strano. È questa la voce di Guglielmo Tell, è la voce della patria oppressa.

La massa delle voci liete continua crescendo, e sempre voi sentite fremere e serpeggiare in mezzo all'allegria quel canto cupo e minaccioso. A poco a poco si sviluppa, s'ingrandisce, padroneggia tutto, come uno di quei caratteri giganteschi della tragedia che vedete sorgere grado a grado nell'urto e nella complicazione degli avvenimenti: ora s'intreccia colle modulazioni amorose di Arnoldo, e combatte, avviluppa, trascina il giovine esitante; ora è concento calmo e regolatore, intorno a cui si concertano ubbidienti i suoni sparsi delle montagne; ora è tuono spaventevole che suscita nel fondo del cuore le passioni più magnanime, il più furioso entusiasmo.

È dramma, è poema, è l'epopeia. Questo canto sovrano dalla prima all'ultima nota, che vi desta nell'animo così profonde e varie sensazioni, ha tutta la grandezza e la magnificenza epica; in fondo la massa

delle voci di un popolo, accordi semplici e solenni, ora di gioia, ora di pianto; e contrasto sublime, urli di guerra e di sterminio si accordano alle canzoni pastorali, con suoni aspri e raggruppati in modo che somigliano al cozzo delle spade, allo scalpitare dei cavalli.

L'anima dell'ascoltatore rimane atterrita. Senonchè in mezzo a così grandioso conflitto odesi una voce di donna melodiosa e conciliatrice. I concenti degli angeli non sono di certo più belli di questi. Il suono dell'orchestra rassomiglia al suono di cento arpe; tutte le corde in mille e mille gradazioni fremono dolcemente; mentre ella, nata dagli oppressori, parla alle selve ove è nato il suo diletto. È il canto, l'armonia dell'amore, che s'interpone tra le classi, tra le ire feroci, ed accorda e pacifica i tremendi contrasti. Considerate il colloquio, o, come dicono, il duetto col giovine amante. La musica è rapida; ella non esita, non si nasconde, ma fin dalle prime parole palesa in tumulto l'anima sua; egli rimane attonito da prima, e quindi con una calma celeste ambo intrecciano il canto, come due usignoli innamorati nella solitudine del bosco.

Così per mezzo della gola umana e degli strumenti il genio creatore di Rossini ha svolto caratteri epici, urto di passioni, episodii d'amore; con

una materia tanto fuggevole ed indeterminata come il suono egli ha espresso l'innocenza della vita campestre, l'orgoglio selvaggio dell'oppressore, l'apparizione di un eroe, la vendetta che nasce nel silenzio e scoppia come la tempesta; e nel caos oscuro di elementi così opposti la luce di un amore, armonia ideale e suprema; poichè Matilde, che appartiene alla casta dominatrice, ama Arnoldo della gente oppressa. Improntata del suo genio questa massa di suoni e di canti è divenuta un tutto organico, una manifestazione della vita umana purificata e divinizzata dall'armonia : dall'armonia rapito, l'uomo si sente sollevato dalla terra, e, giunto nelle ultime regioni dell'ideale, par che assista alla riproduzione, trasformazione e deificazione, in mezzo al concento cosmico, dell'essere umano.

Questa è la missione dell'arte e de' sommi ingegni, idealizzare la vita, sollevare l'anima dell'uomo dalle miserie della terra alle pure e limpide regioni del cielo. Omero è la Grecia, Dante è l'Italia e il medio evo; ma la Grecia poetizzata coi numi dell'Olimpo e co' tipi eroici, ma l'Italia e il medio evo trasportati nel mondo dello spirito ne' tre regni dell'infinito. Simile ad Omero e Dante, Rossini ha con altri mezzi il medesimo scopo raggiunto: con nuove e straordinarie combinazioni di note; maritando

la parola modulata ai mille suoni che emanano dal metallo, dal legno e dalle corde; avvicinando con rapporti fino a lui sconosciuti i più lontani contrasti dell'armonia; sublima e rapisce l'ascoltatore, tanto che, fatto immemore della terra, spazia nell'immenso, e, quasi sciolto dell'ingombro corporeo, pregusta un'ora di beatitudine e del godimento immortale. Simile ai grandi poeti, egli prende un carattere, un tipo, una figura come Semiramide, Mosè, Tell, ognuno de'quali riassume un popolo ed un'epoca; e i fatti e la vita e la storia egli trasmuta in canto, in armonia, in melodia, in concento: ultima e più maravigliosa trasfigurazione per mezzo dell'arte.

La quale idea intorno alla musica fu intraveduta da Plutarco, allorchè, parlando delle sirene di Omero, così dice: « Le favolose sirene di Omero senza ra-
« gione ci spaventano, perchè con questo velo ei
« volle accennare la forza di lor canto e musica, non
« inutile veramente nè dannosa, perchè imprime nelle
« anime che fan partenza di questo mondo, e là an-
« date errano vagabonde dopo morte, forte desiderio
« delle cose celesti e divine e dimenticanza delle ter-
« restri e mortali, e le arresta e ferma addolcite col
« canto, ed esse per gran piacere giubilando le se-
« guitano, e in compagnia di esse girano intorno.
« Della quale armonia a noi qua non risuona se non

« oscuro e labile rimbombo, che venendo a noi per
« mezzo de'discorsi che se ne fanno, ci rappella e
« rimette l'anima nostra in memoria di quei concenti
« che già udirono: la maggior parte de'quali sono
« inviluppati e velati dalla siepe della carne, e da
« passioni torbide e non sincere. Nondimeno l'anima
« nostra ricordando sua generosa origine riconosce
« questa musica, e godendone vien presa da sì ar-
« dente affetto, che la sua passione si rassomiglia
« agli amori più furiosi, straniamente desiando
« sciorsi dall'invoglia del corpo, ancorchè non
« possa ».

La musica adunque è, come insegna Platone, una reminiscenza; e, come aggiunge Gioberti, un vaticinio: « essa ci richiama a queste due armonie, al
« principio e al fine, al paradiso terrestre e al pa-
« radiso celeste; e intanto ci trasporta dal discreto
« nel continuo, dal sensibile nell'intelligibile, dal
« tempo e dallo spazio nell'immenso e nell'eterno ».

Quelli che son venuti dopo Rossini hanno esplicato alcuna delle sue idee, ma nessuno ha più raggiunto la sua stupenda universalità. Bellini, come Petrarca, ha più commosso il sentimento; Donizetti, come Ariosto, ha saputo condurre la fantasia tra cento maraviglie; Mercadante, come Alfieri, ha dato alle combinazioni armoniche uno stampo duro e clas-

sico; Verdi, come Victor Hugo, ha arricchito la forma, lo strumentale; ha colpito collo strano, col fantastico, colla rapidità, colla foga, coll'impeto, coll'eccesso; ma ognuno di questi coesiste in Rossini, almeno in germe, come i poeti minori in Dante. Rossini è il Dante della musica.

Torino, gennaio 1858.

L'ARTE

L'ARTE

I.

L'arte, si dice, è una imitazione della natura, la natura è il modello che l'arte ha la missione di copiare e di riprodurre.

Ma cosa è mai la natura? Ecco una domanda che pochi fanno a se stessi ed alla quale importa anzitutto di dare una risposta.

La natura, per molti, è l'aggregato, la moltitudine degli obbietti, che nascono e muoiono, sorgono e passano nello spazio e nel tempo. Onde imitarla non significherebbe altro che riprodurre alcuna di queste innumerevoli cose o colla parola, o co'suoni, o coi colori, o col marmo: e l'artista sarebbe come uno schiavo, come uno strumento inconsapevole e meccanico di un'opera inutile. Opera inutile ed oziosa, poichè la copia è una cosa morta che non

potrà mai riprodurre la bellezza e la grandezza dell'esemplare.

È però istinto originario della nostra razza di non considerar mai la natura come un immagine muta, come una fortuita apparizione di forme vuote: i nostri padri popolarono di Dei il mare e la terra, il cielo e gli abissi: sotto ogni cosa palpitava la vita, ogni cosa era la stanza, il simbolo, la forma di una idea. Così pensava e sentiva il popolo ellenico, artista per eccellenza, e l'Italia che è nata dallo stesso tronco pelasgico ed ha nelle vene tanto sangue greco, malgrado le barbariche continue inondazioni, ha sempre conservato a traverso i secoli un tal concetto ; cioè che la natura non è un ammasso di cose morte, ma la forza universale, sempre in moto e creatrice, che tutto anima ed informa in una successione e progressione continua. E questo concetto i sistemi filosofici italiani, da Pitagora a Giordano Bruno, hanno per fondamento, quantunque in alcuni sia sottointeso e latente: Galileo stesso, che è, si può dire, l'autore delle Cosmogonie moderne, credea che *ogni cosa partecipasse dell'anima universale.*

Imitar la natura, in questo senso, non vuol dire servilmente copiarla e scimieggiarla, ma rivalizzare con lei liberamente, e produrre, come forza intelligente e creatrice, un mondo nuovo, il mondo

dell'arte. Quindi non basta osservare la superficie e copiare le nude forme; ma è necessario internarsi e profondarsi nel fonte stesso dell'attività infinita, sorprendendola, per così dire, nell'atto del variato esplicamento. Allora, ad imitazione di questa, l'umana attività si esplica nello spazio e nel tempo, ed attuando le potenze implicate nell'ingegno, ed incarnando e manifestando i tipi intellettuali, crea, divina e misteriosa artefice, un novello universo.

II.

Queste erano le idee degli antichi Italiani, che oggi hanno trasmigrato ai Tedeschi, poichè da tre secoli abbiamo perduto ingloriosamente la coscienza di noi. Ed esse, povere pellegrine, ci ritornano oggi sotto barbaro vestimento, trasfigurate dal lungo soggiorno in terra straniera, oscurata dalle nordiche nebbie la splendidezza antica. Tanta è la cecità nostra che noi appena le ravvisiamo. Da esse ispirato Schelling, il Platone de' barbari, dominava testè il pensiero europeo, e dava un nuovo indirizzo agli studii speculativi del secolo.

L'uomo, intelligenza organica, riassume tutte le

cose: egli è il re della terra, ed è apparso dopo una lunga serie di forme, una più complicata e più perfetta dell'altra. La natura, producendolo, ha deposto e concentrato in lui tutta la sua potenza, poichè da quell'ora par che si riposi come affaticata e stanca. Quindi l'uomo dee continuare la creazione: la vita si è addensata in lui perchè egli la riversi, strumento maraviglioso, in altri svolgimenti e in altre forme: perciò egli sente, e non sa come, una forza irrequieta che lo tormenta, lo spinge ad operare, a manifestarsi. Ed operando, egli trasforma, soggioga, rianima la materia: apre il fianco delle montagne e costringe un masso informe a rappresentare la umana immagine; impasta a suo modo un po' di terra e fa da quell'impasto scaturire le ombre e i colori per ordinare sopra una tela figure e drammi; sveglia la nota nel denso metallo, ordina, raggruppa i suoni, e s'immerge sulle ali dell'armonia ne' mondi invisibili; elabora, modifica la sua parola da renderla scultrice, pittrice, armoniosa, melodiosa, e con essa s'innalza da' concreti alle idee generali, dalla valle oscura al trono luminoso di Dio.

Il quale stupendo e complicato lavoro non sarebbe possibile, se l'uomo non fosse dotato della originaria facoltà appellata da' filosofi immaginazione o fantasia. Per mezzo di essa egli prende dall'oscura ma-

teria che lo circonda un fantasma, e plasmandolo ed animandolo, quasi Pigmalione, colla vita intellettuale, colla luce di un'idea, impolpa ed incarna gli archetipi divini. In tal modo avvicina quel ch'è lontano, accozza quel ch'è diviso; egli s'impadronisce, per così dire, dell'universo sensibile, e, spirando nella indifferente materia il soffio della sua vita, dà moto, figura ed organismo agli ideali concetti.

III.

Consideriamo Omero. Egli riceve dalla memoria del popolo le tradizioni della Grecia, i favolosi racconti delle origini, le antiche guerre de' re, e via discorrendo. Tutta questa materia tenebrosa e tumultuante si accumula fatalmente nel di lui genio come in una macchina animata, ed ivi si trasforma in quei canti maravigliosi, che sono, per così dire, l'essenza della vita greca, la sostanza imperitura del popolo ellenico. Ondechè gli artisti sono gli strumenti di Dio destinati a trasfigurare, a spiritualizzare, ad immortalare la vita: per essi il pensiero umano, sciolto dall'involucro corpore, rimane nella storia purificato, quasi limpida e divina luce,

che, al disopra dell'oscura vicissitudine di tutte le cose, illumina e rischiara le sommità dell'universo. Infatti i regni passano come gli individui; il pensiero di essi rimane per mezzo dell'arte in una serie di opere che la gran fiumana del tempo non può travolgere ne' flutti suoi. Passò l'antico Egitto, restarono le piramidi; passò l'antica India, resta il Ramaiana; passò la Grecia, restano i poemi omerici e le opere di Platone; passò il medio evo, resta la *Divina Commedia*. Le piramidi, le rovine, i poemi, i sistemi costituiscono nel grande insieme un mondo novello, per entro il quale si osserva lo sviluppo della libera attività umana intrecciata alle leggi fatali della Provvidenza; che non è la natura e non è l'assoluto, ma è l'armonia dell'uno e dell'altro, poichè è la continua e progressiva manifestazione delle idee sulla terra; ed è appunto il mondo dell'arte.

IV.

E quindi emana che non è solo artista, come crede il volgo, il pittore, lo scultore, l'architetto, il poeta, ma il guerriero eziandio, l'uomo di Stato, il sacer-

dote, il re. Omero dipinge il risvegliamento delle tribù eroiche, e l'urto di essi contro il sacerdotale imperio de' Tirreni-Pelasgi rifugiato in Troia: egli crea, si può dire, dal nulla quei caratteri tipici che non morranno mai, di Priamo, di Achille, di Menelao, di Ettore, di Nestore, di Ulisse, di Paride, di Elena, di Andromaca, di Penelope, ecc., ecc.; e delinea in tal modo una Grecia fantastica ed ideale innanzi agli occhi della Grecia barbara. Ed ecco tutta la nazione si risveglia; Fidia scolpisce il Giove omerico sul marmo, Zeusi colorisce la famosa Elena, Demostene conciona dalla tribuna, Pericle governa, e Achille infine, il divino guerriero, apparisce in Alessandro il Macedone, giovine egli pure destinato a morire. La teocrazia asiatica proietta ancora la sua ombra minacciosa e cupa sulla Europa; egli snuda e vibra la spada della civiltà ellenica, apre il chiuso e misterioso Oriente, dissipa i tenebrosi imperi fino al di là del Gange, rovescia le mura della simbolica Troia, riassume in sè tutta la Grecia, ne compie i destini e muore. Così l'ideale immaginato da Omero diviene reale, e la storia diviene l'attuazione del poema; e la storia e il poema son come due facce di un tutto identico. Così l'apparizione, l'esplicamento, la missione della civiltà greca nel mondo, è la vera opera artistica, alla cui forma-

zione hanno concorso tutti gli individui in misura diversa, dall'oscuro gregario al gran capitano, dall'umile cittadino al politico eminente.

Se non che, ammessa la dualità primigenia dell'ideale e del reale che abbraccia il mondo, l'artista, o rappresenta, come il poeta, le idee di un popolo, o traduce ed incarna, come l'uomo di Stato, quelle idee nella storia: e quindi possiamo dividere questi uomini privilegiati, che sono i veri fattori dell'incivilimento, in due numerose e distinte categorie. Ma tanto gli uni quanto gli altri tendono, per vie diverse, al medesimo scopo; chè ognuno è strumento, spesso inconsapevole, della sua nazione, o usurpa e non merita il nome di artista. Un poeta che non riveli alcuna grande idea, un guerriero che sprechi il sangue de' soldati senza creare alcun nuovo ed utile fatto, sono aborti o mostri, ed anzichè concorrere allo sviluppo armonico e graduato dell'umanità, ottenebrano la coscienza e ne arrestano il cammino.

Torino, gennaio 1858.

VINCENZO DE GRAZIA

FILOSOFO CALABRESE

VINCENZO DE GRAZIA

Filosofo Calabrese

In fronte ad un opuscolo di 30 pagine, trovo queste commoventi parole : *A' pochi fra i cultori della scienza dell'intelletto, cui fu dato di pregiare il profondo e modesto sapere di Vincenzo De Grazia, perchè colla loro autorevole voce rammentino ai posteri un altro esempio d'italica virtù.*

Abbiamo detto commoventi queste parole perchè racchiudono una malinconica verità. In fatto quanti della settentrionale Italia conoscono il nome di *Vincenzo De Grazia?* chi ha letto le sue opere? qual giornale annunziò la sua morte? E questa vita che si è spenta nel silenzio fu tutta consacrata alla scienza! e quest'uomo, che voi Italiani non conoscete neppure di nome, fu indagatore e scrutatore possente de' più difficili problemi che tormentano l'in-

telletto umano! e l'orma di questo eletto spirito non è appena delineata in qualche leggiera pagina, che l'aura pubblica disperde, ma è, per così dire, profondamente impressa in opere di lunga meditazione, come il *Saggio su la realtà della scienza umana*, pubblicato in Napoli fino dal 1839 in quattro volumi, i *Discorsi su la logica di Hegel e su la filosofia speculativa*, e il *Prospetto della filosofia ortodossa*. Oh! se libri siffatti si stampassero in Francia e venissero a noi raccomandati da' gazzettieri di Parigi, come la gioventù nostra correrebbe avidamente a divorarli! Che dico? Le scempiaggini, le aberrazioni, le futilità galliche, sono il cibo quotidiano degli intelletti nostri: noi abbiamo un altare per ogni misera gloria che l'orgoglio e il cinguettìo straniero impongono alla nostra codarda ammirazione, e non abbiamo che silenzio e disprezzo per quei pochi veri Italiani, che, custodi incorruttibili dell'onore e della grandezza del nome patrio, fanno barriera co' loro ingegni alle idee forastiere che già c'innondano le anime e ci prostrano la volontà.

L'Italia non conosce se stessa: ecco la miseria vera, anzi l'origine di tutte le sue miserie. Gl'ingegni specialmente che hanno la sfortuna di nascere nelle regioni meridionali della Penisola, qualunque sia il loro vigore, son condannati a vivere ed a mo-

rire in una impenetrabile oscurità; a meno che qualche benigna anima peregrina, che traversi quel limbo delle italiane glorie non ne sollevi e conduca qualcuna al di là delle Alpi, e, di stranie vestimenta adornandola, non dica agli Italiani: Riconoscetela, è cosa vostra! Così Schelling ha posto in luce la grandezza di Giordano Bruno, e ha intitolato una sua opera con quel nome: Herder ha tradotto le poesie filosofiche di Tommaso Campanella, mentre un altro tedesco consumava venti anni per rinvenire gli obliati manoscritti; Michelet ha esposto alla Francia la *Scienza nuova*, e dalla Francia le idee di Vico son rivenute in Italia. Tanto è; perchè gl'Italiani del mezzodì possano aver cittadinanza nella gran valle del Po, debbono prima di tutto *intedescarsi* o *infranciosarsi*, chè senza questo lungo circuito e senza il patrocinio di qualche nome straniero è inutile che si presentino ai loro concittadini.

Onde avviene che nella terra più ferace di uomini grandi, ove nel popolo il vigore sannita e degli antichi aborigeni è misto alla vivacità e mobilità greca, o gl'ingegni isteriliscono anzi tempo, o divengono strani, selvatici, ruvidi, incolti; — o si rifugiano nelle parole e nelle formole e divengono pedanti, o in una altezza inaccessibile, ove non può arrivare l'occhio de'contemporanei: chè questi sono gli ef-

fetti della solitudine, o ti fa stupido o ti fa sommo. Ovvero, che è forse il caso più comune, ti nasconde le vie che conducono all'avvenire, e ti fa consumare la vita in opere inutili; imperciocchè, trovandoti in un deserto, senza la voce del sentimento nazionale che t'ispiri, senza un pubblico che ti ascolti e t'incoraggi, la tua attività solitaria e vagabonda deve percorrere infruttuosamente una orbita irregolare.

Questo avvenne in parte a Galluppi, questo è avvenuto a Vincenzo De Grazia. Il quale, ignaro da principio del movimento speculativo che partiva dalla Germania tutto rovesciando l'edifizio de' sistemi anteriori, credea la filosofia consisterenell'analisi dello spirito umano, e non vedea le altezze ontologiche e gl'infiniti orizzonti dischiusi alla scienza da'nuovi titani; quindi la sua ammirabile potenza induttiva non ha acquistato alla filosofia alcunchè di nuovo, nè ha potuto lasciare il suo nome ad uno di quei concetti che spiegano ed abbracciano idealmente l'universo. Ma in mezzo alla rovina e al disfacimento delle convinzioni patrie, mentre il nordico razionalismo invadea gli spiriti minacciando di affiacchire l'indole romana, egli balzò campione risoluto delle vecchie dottrine, che aveano dato all'Italia per tanti secoli l'impero intéllettuale del mondo. Egli vide l'Hegelianismo, spinto dall'aura del se-

colo, occupare e compenetrare le più fervide menti, e pensò che la suprema necessità del suo tempo era di combattere e scongiurare il mostro; quindi l'ultima sua fatica è un *Prospetto della scienza ortodossa*, una tentata restaurazione del grande Aquinate, come se volesse opporre l'*Angelo delle scuole* al tremendo fascinatore del pensiero moderno.

Però non si concluda da queste parole, che egli fosse stato inimico del progresso e partigiano del passato e delle cose morte. Per combattere l'invasore, non avendo altro usbergo, indossò una vecchia armatura: ecco tutto. Ma sante furono le sue intenzioni, altissimo e nobilissimo il proponimento; chè ogni popolo ha una fisonomia ideale, che è come un'impronta divina, e chi vuol serbarla incontaminata, e la difende dalle ingiurie e dagli oltraggi del tempo, fa opera di buon cittadino, ed è benemerito della nazione.

Riposa in pace, o mio egregio concittadino, all'ombra di quei folti castagni che ombreggiarono la tua cuna, e dove io giovinetto, pieno di venerazione, ti mirai spesse volte passeggiare solitario meditabondo ed austero. Avevi sempre sul volto il pallor della morte, ed ora io comprendo quel tuo perenne pallore. In un angolo oscuro della Penisola, alle falde di una montagna bruzia, tu meditavi certo il

decadimento e l'oscurazione sempre più manifesta dell'antichissima civiltà italica, e forse ti accoravi osservando il prevalere delle idee germaniche su tutta la terra. E invano ti rivolgevi ad oriente e fissavi le mura di Crotona ed il Capo Lacinio, come per evocare da quelle rovine l'ombra di Pitagora e de' pitagorici: chè altro non ravvisavano i tuoi occhi fuori di una campagna nuda e di un mare deserto!

Ti sia lieve la terra; nè ti pesi sul sepolcro l'oblio de' tuoi concittadini. Giustizia un giorno ti sarà fatta, imperciocchè si può discutere il tuo merito, ma nessuno, o campione della vecchia Italia, ti può contrastare la gloria di aver compiuto nobilmente, come scienziato, il proprio dovere.

Torino, gennaio 1858.

L'ITALIA

NEL CANTO DE' POETI STRANIERI

RIME INEDITE DI PETRARCA

VITTORIA COLONNA E MICHELANGELO

L'ITALIA
NEL CANTO DE' POETI STRANIERI

RIME INEDITE DI PETRARCA

VITTORIA COLONNA E MICHELANGELO

I.

Fu veramente una felice idea quella che ispirò al signor Gustavo Strafforello il disegno di tradurre nell'idioma italiano, come ha fatto, le più belle poesie della letteratura contemporanea straniera, in ispecie dell'alemanna, sulle gloriose memorie e le bellezze e le sventure incomparabili della patria nostra. Conoscere quel che si pensa e scrive di noi oltre i monti ed oltre i mari è cosa utile sempre; ma oggi, a parer mio, è cosa non solo utile, ma opportunissima; imperciocchè da tre secoli caduti, e quasi oscurata in noi la coscienza del nostro es-

sere, mentre la nazione tenta con magnanimi sforzi di riprendere la perduta signoria di se stessa, nel sentir dagli stranieri piante le nostre ignominie, non è possibile che lo sdegno non ribolla ne' cuori. E lo sdegno, ove si accenda per sì nobile cagione, centuplica le forze, e produce gli eroi. Di modo che l'enunciato libro può divenire ad alcuni come lo scudo lucente, in cui si specchiò l'effeminato Rinaldo nei giardini di Armida, quando gli apparvero improvvisi i due guerrieri: mirando l'abiezione propria, l'eroe ebbe vergogna di se stesso e infranse i legami della sua schiavitù. Come! l'Italia, già regina del mondo, è dunque divenuta il soggetto della commiserazione degli altri popoli, e il tema eterno delle loro elegie? Santa cosa è la commiserazione in chi la manifesta, e noi dobbiamo certamente esser larghi di gratitudine a chi nella miseria ci ha compianti; ma la secolare ignavia, che fu sonno e parve morte, auspice Iddio, debb'essere finita e per sempre; e da ora in poi i fatti del nostro popolo dovran dare alla Musa nordica ben diversi argomenti di poema e di storia.

In sostanza tutti questi poeti stranieri contemporanei, de' quali il sig. Strafforello ha volgarizzato le canzoni, cosa dicono all'Italia? Apro a caso il libro, e sorvolando trascrivo: udite.

« Fiore e spina in una parola, gioia e dolore in un pensiero, cielo e inferno in una terra — Italia! Quando mai buccia più bella vestì frutto più acerbo?... Tu uccidesti te stessa, o moderatrice del mondo; ed ora ti giaci cadavere di bellezza inghirlandato di fiori e di allori immortali » dice *Federico Halm.*

« E' mi par che tutti codesti tuoi fiori ricingono già le tue languide tempia qual ghirlanda di morti, e che il Vesuvio e l'Etna siano due ceri ardenti intorno al feretro di una regina del mondo » dice *E. Geibel.*

« Oh giardino di Dio! tu sarai quinci innanzi terra tedesca, e se non mi offri pace volenterosa, mi cingerò intorno la fronte un cerchio di ferro come una corona » grida il feroce Alboino nel canto di *Goffredo Kinkel.*

« Perciò io vorrei rizzarti, o Italia, una gigantesca croce di pietra, una croce tagliata da un masso intero di marmo carrarese. E il petroso colosso dell'Apennino vorrei fosse il sarcofago, su cui piantare alta, candida, solinga codesta croce. Sulla cresta più eccelsa vorrei piantarla, dove lo sguardo

scerne lo specchio del Mediterraneo a un tempo e l'Adria sposa de' dogi. Se uno de' tuoi mari ti canta mugghiando la funerea salmode, l'altro riflette la tua candida immagine nel tranquillo tuo seno » dice *Anastasio Gran.*

« Il toro selvaggio della foresta Ercinia, stuzzicato da' Romani, non senza provare il cozzo terribile delle sua corna, sbuca da ultimo infuriato snidandoli da' loro agguati, ed irrompendo ne' loro proprii dominii. Già nuovi Teutoni piombano giù dalle Alpi, e niun Mario si avanza.

« Sono questi i Quiriti? Questo squallido popolo, ignaro dell'arte della guerra, penuriante, mendico? Ben sorgono ancora colonne di porfido e di punico marmo, ma dov'è la grandezza degli antenati? Io vidi già una secca quercia sull'Apennino verdeggiante ancora per l'ellera abbarbicata al tronco e pe' pampini arrampicantisi agli annosi rami; ma il succhio più non saliva dalle radici alla vetta. Per tal modo anche la natura continua a sparger quivi liberamente i suoi doni, ma spenta è l'antica maschia forza romana » dice *G. Schlegel.*

Avete inteso? Essi ci cantano su tutti i tuoni l'inno della morte, i salmi del funerale. Cavate il

succo da tutto il libro, fatta astrazione dal merito letterario; e vedrete che essenzialmente non si riduce che a questo: oh monti superbi! oh ricche pianure! oh cieli splendidi! oh boschetti di aranci! oh mare azzurro! oh bellezza incomparabile delle fanciulle e de' bruni garzoni! Ma sotto sembianze così seducenti si nasconde il nulla: l'Italia è morta; rimuovete quei fiori, e che rimane? un cadavere.

II.

O poetici peregrini, che venite a piangere sul feretro della mia patria, voi in parte avete ragione.

È vero: ella fu inchiodata in croce, e le sue membra divine, piene di sangue e di lividure, sembravano dianzi affatto rigide e immote. E pure ella non è un cadavere come vi sembrò; ma una preda, una martire, una vittima espiatoria. Preda alla feroce avidità degli Stati contermini: vittima della civiltà del mondo. Nella valle del Po, fra quei laghi deliziosi che voi tanto celebrate, non vedeste l'orrendo mostro? Alato e bicipite affonda i rostri adunchi nel petto dell'Italia; e non è favoloso come l'avoltoio che divorava le viscere al Titano incatenato; ma ad ogni suo

stridо, ogni volta che agitò sulle Alpi, in segno di pericolo, le fosche sue ali, calarono a torme a torme gli avidi lupi delle vostre foreste. Grandi sono i peccati italiani, e chi lo nega? ma tutto il mondo fu congiurato contro di noi. Qual popolo non ha tinto le mani nel sangue nostro? Chi non fu complice de' nostri tiranni? La repubblica elvetica ci ha rapito il Ticino; il leopardo inglese, fermo sullo scoglio di Malta e di Gibilterra, ci chiude le vie dell'Oriente e dell'Occidente e domina i nostri mari; in Corsica è la Francia, e... conoscete il resto. La libertà e il dispotismo, i Turchi ed i Cristiani, tutti gl'imperi, tutte le razze convenute in cerchio sulle sponde del Mediterraneo, che è il gran lago del mondo antico, par che dicessero fra loro in un giorno di selvaggio trionfo: Ecco la Penisola fatale! ecco la regina delle nazioni! Facciamo a brani le sue vestimenta, e il suo scettro e la sua corona siano infranti in eterno!

Certo è che tutti i popoli occidentali gravitano sull'Italia. Le frontiere dell'Impero romano, come osserva bene Romagnosi, formano un circolo tracciato dalla natura, e vallato e difeso intorno intorno dall'Oceano, dalla catena dell'Atlante e dai deserti Libici, da' monti della Siria del Tauro e del Caucaso, e via discorrendo. Roma è il centro

di questo cerchio immenso, e in lei nasce, e da lei si tragitta alla circonferenza la forza unitiva, avvolgendo e compenetrando tutte le genti in tanto spazio disperse; perciò dal Tarpeo e dal Campidoglio parte una catena invisibile, che forza umana non può infrangere, e che produce l'unità morale dell'Europa e l'armonia del mondo. Quindi o ci odiano, o ci amano, o ci opprimono, o ci aiutano; tutti tendono a noi fatalmente, oggi come sempre. Ecco, mentre l'Austria con amplesso cruento si avviticchia a tanta parte di noi, la Francia imprende la guerra della nostra liberazione; e la Russia e la Prussia e l'Inghilterra e la Spagna minacciano d'intervenire nella tenzone, o cogl'influssi o colle armi. Ed ecco, medesimamente, da ignota simpatia rapiti, all'Italia si rivolgono, come a fonte di perenne ispirazione, i pensatori e i poeti. Ed è fatale, e così dev'essere; imperciocchè da' santuarii romani, attigui alle misteriose grotte della Sibilla di Cuma, Iddio si rivela da tempo in tempo all'umanità: qui sono i più vetusti altari della metafisica e della poesia: nella polvere che ricopre le nostre rovine è nascosto lo scettro dell'impero del mondo. Solamente noi, o Italiani, intorpiditi nell'ozio e gravati dal sonno della servitù, abbiamo smarrito la coscienza e la memoria di noi medesimi; ed ora che la Provvi-

denza, scompigliando le fila de' mondiali interessi, e urtando ed infiammando le gelosie degli Stati, ci chiama a vita nuova, e ci porge una magnifica occasione di risorgere; tale è ancora l'acciecamento o la debolezza de' fratelli nostri del mezzodì (1), che noi dobbiamo lasciare in parte ad altri il compito di ricostruire l'Italia; come ad altri lasciammo il compito d'interrogare i nostri oracoli, e di porre in luce le nostre glorie, e dar fama e rinomanza ai nostri uomini insigni. Pongo da parte la politica, che come una importuna s'intrude in tutti i miei pensieri, e dimando: chi fruga assiduamente nelle nostre biblioteche, ne' codici nostri antichi, ne' sepolcri de' nostri avi, nel buio delle nostre origini? Chi studia con amore i vecchi monumenti della nostra letteratura? Chi ha continuato, ampliandola, la nostra filosofia del cinquecento?... Risponda chi vuole a queste interrogazioni. Io nol posso.

(1) Quando l'autore scrivea queste parole Garibaldi non avea compiuto la portentosa spedizione di Marsala, onde nacquero i conflitti eroici di Calatafimi e di Palermo, e la liberazione del Mezzodì.

III.

Un tedesco ha scoverto centoquattordici sonetti e una canzone inedita di *Francesco Petrarca*, son già due anni, nella Biblioteca Reale di Monaco; e si chiama *Giorgio Martino Thomas*. E ben fece ora, affrettandosi di ridonare al pubblico italiano queste preziose reliquie del più gentile de' nostri poeti il signor Gustavo Strafforello. Il quale, come ognun vede, fa molto nobile uso della cognizione delle lingue straniere; onde io vorrei, se la mia voce fosse autorevole, incoraggirlo a proseguire animoso nella scelta via, tanto da essere universalmente riconosciuto qual rapido messaggiero d'idee tra la nostra e le altre nazioni, e quasi agente di cambio intellettuale, ovvero interprete letterario tra i popoli diversi. Ufficio glorioso ed utile, agli Italiani necessario: il quale dovrebbe essere eziandio una delle precipue mire delle nostre effemeridi; imperciocchè se i diarii e i fogli leggieri e volanti non servono, come il vapore e l'elettrico nel campo delle industrie, alla celere comunicazione e trasmissione de' trovati ideali, io non so capire a qual fine

si sciupa così sterminata quantità di carta. Mentre, se a questo scopo intendessero, la scienza circolerebbe, come il sangue, dagli altri in noi e da noi agli altri; nè più avverrebbe che una dottrina o un sistema cominci a diffondersi in Italia, quando altrove è già antiquato e caduto; nè più si offrirebbe al mondo l'ignominioso spettacolo di nostrani ingegni, che, ignari de' tesori e della dignità patria, vestono, pompeggiandosi, gli abiti logori e dismessi dello straniero. Chieggo venia della digressione, e ritorno al soggetto: cioè alle nuove poesie del Petrarca, ritrovate dal benemerito alemanno in un vecchio manoscritto che apparteneva in origine alla famiglia Vettori, ora esistente con altri preziosi codici nella Biblioteca del re di Monaco. Niuno certo attende da me un lavoro minuto di critica investigazione sulla legittima originaria provenienza dei sonetti e della canzone: io dò l'annunzio; veggano poi e scrutino gli studiosi e gl'intelligenti. Nondimeno io debbo confessare che infatti essi mi sembrano i primi fiori poetici del cantore di Valchiusa; benchè lo stile sia generalmente un po' troppo ruvido; onde molti giudicheranno smisurata la distanza tra queste e le poesie famose. Tuttavia chiunque non mira alla veste, ma al fondo, sente, se ben mi appongo, quel soffio ineffabile d'ispirazione che

circola nel canzoniere perfetto; e leggendo con attenzione, t'incontri di quando a quando in alcuno di quei versi melodiosi, di cui quel magno artefice conobbe solo il segreto. Per esempio chi non ravvisa il fare petrarchesco nella terzina che segue:

Fontana di eresia, madre di errori,
Scuola di tradimenti, e fida scorta
D'ogni ingiustizia, e d'Anticristo albergo?

E potrei, volendo, far molte citazioni come questa, specialmente dalla canzone; ma lo spazio non concedendolo, mi contento di trascrivere come saggio solamente un sonetto:

Ove il tenero piè con l'orme sante
  Stampava, intorno a lei l'erba fioriva,
  Qualunque rosa e fior lieto si apriva
  Oppresso dalle sue candide piante.
Io stava come suole avido amante
  Al suon del suo parlar ch'indi si udiva,
  Onde un fervor nell'anima bolliva
  Di sentir l'opre sue gloriose e tante.
Così a seguirla a passo infermo e lento
  Mi mossi come fa chi teme ed ama,
  Ed or prende paura, ora ardimento;
Ma Laura mia: quel nome e quella fama
  Che oggi al mondo mi acquisti, ancor contento
  Ti farà in terra e in ciel che a sè mi chiama.

IV.

E una donna tedesca, la signora *Bertha Arndts*, traduce nel suo idioma il Canzoniere di Vittoria Colonna, la bella Musa italiana del secolo xv. Inteso o non inteso, bene o male, Petrarca è nelle mani di tutti; ma quanti tra i nostri leggitori e leggitrici conoscono le poesie della marchesana di Pescara? Le odi di Victor Hugo e di Lamartine, le più vecchie canzoni e le tetre fantasie della Musa nordica, i romanzi di Balzac e le traviate di Dumas, dalle Alpi alla estrema Sicilia, sono — chi nol sa? — il cibo quotidiano, il più dolce ricreamento de' nostri studiosi e delle nostre damine dalle calze azzurre; ma i santi amori di Vittoria Colonna, che non ruppe mai fede al marito, benchè lo perdesse nel fiore degli anni, come puossi pretendere, santi numi! che non annoino ne' nostri tempi? Ed è naturale. Chi è immerso nella nebbia densa della valle non vede e non può respirare l'etere purissimo e luminoso che fascia la cima della montagna. Or quella maravigliosa donna somiglia al canoro augello, che, sdegnoso dei luoghi bassi, vola da rupe in rupe, e spande il suo

canto ne' cieli immensi: poichè l'affetto onde fu avvinta ad un mortale divenne in lei fiamma eterea e tutta pura; e quindi pochi veramente son degni di sentir le bellezze ideali e riposte della poesia che ella creò. La quale, a mio giudizio, è l'ultima trasfigurazione poetica dell'idea platonica sull'amore, e segna la fine del conflitto tra il principio erotico e il principio ideale col trionfo di questo che essa inciela. Ne' poeti antichi sempre il senso è tiranno e vince la ragione, come nella Fedra di Euripide: Petrarca armonizzò i due principii e conciliò la Venere celeste colla terrestre, onde la bellezza di Laura è cosa ad un tempo spirituale e corporea: Vittoria soggiogò del tutto il principio terreno, nella fiamma della fede e del dolore ogni affetto purificando, anzi divinizzando. Perciò ne' suoi versi lo sposo e Dio si confondono, e spesso non sai se è una sacra vergine rapita in ispirito, o una donna che parla all'uomo adorato e spento. E benchè il tuono sia sempre calmo e solenne, tu senti ad ogni pagina l'impeto irrefrenabile di un cuore meridionale; e che lugubri concenti! e che gridi affettuosi! e che funerea luce erumpono da quel petto riboccante di vita! Ma come la sposa indiana si gitta nel rogo per non sopravvivere al suo amato, ella con animo eroico, ogni bene e fasto umano sprezzando, tutta s'immerge nella reli-

gione, nelle fiamme avvampanti dell'amor divino. Così acqueta l'arsura, le smanie, il tormento: e chiusa nella sua infinita solitudine, vigilando e inneggiando, attende la morte; e colla morte la venuta del suo diletto, e l'ora desiata delle sue nozze eterne. Osservino i lettori se questo desiderio di morire potea ispirare un componimento più bello, per immagini e per sentimento, del sonetto che qui trascrivo:

Tempo è pur, ch'io con la precinta vesta,
Con l'orecchie, e con gli occhi avidi intenti,
E con le faci in man vive ed ardenti,
Aspetti il caro sposo e lieta e presta;
Per onorarlo riverente onesta,
Avendo al cor gli altri desiri spenti;
E brami l'amor suo, l'ira paventi;
Sicch'ei mi trovi al gran bisogno desta.
Non ch'io sol prezzi i suoi doni infiniti,
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieto mi offerse;
Ma perchè la man santa non mi additi,
Dicendo: Ecco la cieca, che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole!

I canzonieri italiani in massima parte, chi più chi meno, sono un'imitazione quasi meccanica del canzoniere di Petrarca; imperciocchè i loro autori non mirarono che alla forma, e non avvertirono che

il pregio singolare e stragrande del modello è non tanto l'esteriore quanto la creazione intima; cioè quelle due figure ideali dell'amante e dell'amata e quel poema amoroso e profondo che si svolge a grado a grado. — Non intendo già dire che tutt'i nostri poeti erotici siano stati imitatori servili: Tasso e Della Casa, Galeazzo di Tarsia e Costanzo, ebbero doti proprie ed eminenti; ma niuno giunse a creare un nuovo poema di amore che per l'ampiezza e la profondità stasse al paragone dell'opera petrarchiana. — Solamente Vittoria Colonna toccò la meta ed il segno; benchè nella perfezione dello stile, come nella scelta e nell'aggruppamento delle immagini, ella sia di certo inferiore ai sommi. Chi non sa ch'ella empie del suo nome tutto il secolo decimosesto, e che apparve ai nostri padri qual fenomeno singolare e portentoso? E restò nella storia come un tipo alla cui formazione cooperarono la bellezza e la castità, la religione e l'arte. Onde può essere, senza tema di errore, appellata la Saffo dell'Italia e del Cristianesimo; e come la greca poetessa, vittima dell'amore sensuale (che dipinse nella famosa ode in modo insuperabile) cercò requie al tormento negli abissi del mare, così l'italiana musa, a più sereni cieli poggiando, estinse il fuoco dell'anima negli abissi dell'infinita idea che è ad un

tempo l'infinito amore. E forse, non senza alta ragione, la pagana fu deforme (se vero è il grido), e la cristiana invece bellissima anche di corpo; imperciocchè l'antica, invasa da torbido delirio, non mirava che a passeggiero diletto, mentre la moderna serbò immacolata la di lei corporea venustà, ansiosa di divenire degna sorella degli angeli e abitatrice del paradiso. Del resto ambo infelici, ambo della medesima stirpe; giacchè una nacque nell'Ellenia e l'altra fra il Lazio e Cuma, cioè in quella misteriosa regione dell'Italia meridionale, ch'è sempre, per decreto divino, la patria della musica e dell'idealismo.

V.

Ammesse le quali cose, non farà meraviglia se noi troviamo questa donna esaltata e glorificata dai grandi uomini del suo tempo, e se a lei vediamo rivolgersi, per attrazione irresistibile, i sacri ingegni e gli spiriti eletti. Monsignor Della Casa dice ch'ella *raccende co' raggi suoi la luce spenta de' latini;* e, per tacer di cento altri, Ariosto nel canto 37 del poema immortale le consacrò sei stanze, piene anzi

riboccanti di siffatti elogi, che anche uomini massimi potrebbero invidiare. Di lei s'invaghì perdutamente Galeazzo di Tarsia, cavalier calabrese e poeta egregio, il quale tentò, come dice Gravina, « nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor di espressione (1); » e fu il primo che ritemprò la poesia italiana affiacchita da' petrarchisti e le aprì nuove vie ed inesplorate: onde noi dobbiamo ai divini influssi della di lei bellezza il rinnovamento delle lettere. Ma il più straordinario amante di questa donna straordnaria fu senza dubbio Michelangelo Buonarroti, come si può vedere dalle rime di esso pubblicate di recente in nitida edizione da Barbera e Bianchi, benemeriti editori di Firenze. Dove, con savio accorgimento, è pure stampata la vita che scrisse del magno artista Antonio Condivì. Il quale, per ciò che riguarda il nostro proposito, dice: « In particolare egli (cioè Michelangelo) amò grandemente la Marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato, essendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere, di onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir

(1) *Ragion Poetica*, lib. 2°.

solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti pieni d'ingegno e dolce desiderio (1) ». Mirate singolar connubio ed etereo imene! L'arcangelo della pittura e della scultura confonde l'anima sua coll'anima serafica della bella musa; e l'austero genio si fa scala della bellezza di Vittoria per salire sino al bello eterno; e nella contemplazione dell'amata pregusta la beatitudine immortale. Così divien poeta egli pure, ed a ben pochi secondo. Ecco uno de' suoi sonetti.

La forza di un bel volto al ciel mi sprona,
  Ch'altro in terra non è che mi diletti,
  E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
  Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
  Che a lui mi levo per divin concetti,
  E quivi informo i pensier tutti e i detti,
  Ardendo amando per gentil persona.
Onde se mai da due begli occhi il guardo
  Torcer non so, conosco in lor la luce
  Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide;
E se nel lume loro acceso io ardo,
  Nel nobil foco mio dolce riluce
  La gioia che nel cielo eterna ride.

(1) *Rime e Lettere* di Michelangelo Buonarroti.— Firenze, Barbera e Bianchi e Compagnia.

Ugo Foscolo, non so con quanta verità, giudica ne' suoi saggi di Critica storico-letteraria stampati dal Lemonnier, che mancava a Michelangelo, o eragli scarsa, l'immaginazione creatrice del poeta; e che la di lui poesia « è un composto di pensiero e di sentimento che invita sempre alla meditazione, e tocca talvolta il cuore; ma non descrive nè dipinge ». Io, con tutto rispetto al gran cantore delle grazie e de' sepolcri, credo invece che l'oltrepotente immaginazione alla quale dobbiamo il Mosè e il Giudizio universale, avrebbe potuto, anche nel mondo della poesia, crear figure e tipi stupendi; ma egli scrisse solo ne' suoi riposi, per uno sfogo dell'anima, e quando sotto lo sguardo di Vittoria l'amore si destò nel suo petto come il fuoco dalla selce e la musica nel denso metallo. E qui non posso trattenermi di trascrivere pochi altri versi, ma così pieni di passione e di soave malinconia, che nessun poeta dei migliori certo li sdegnerebbe per suoi.

Occhi miei, siate certi
Che il tempo passa, e l'ora si avvicina
Che agli sguardi ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d'abitare in terra.
Ma se il ciel si disserra

Per le bellezze accorre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S'ei torna in ciel fra l'alme e dive e liete,
Allor ben sì che chiuder vi potete.

E morì infatti la bella e santa Colonnese, e, come egli dice, *la terra raccolse le belle membra e il cielo i pensier santi:* solo e vecchio egli restò, non altro desiando e rivolgendo nella memoria che la perduta amica. « Tanto amor le portava, scrive il biografo citato, che mi ricordo di averlo sentito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia come baciò la mano ». Sublimi parole le quali mi pongono innanzi agli occhi una scena ed un quadro degno di Omero e di Dante: cioè la gran poetessa giacente, e Michelangelo, pieno di trepidazione, che stringe e bacia la mano adorata, e vorrebbe e non ha coraggio di cogliere sulle labbra impallidite il primo bacio d'amore, preludio all'eterno imeneo degli spiriti nel paradiso!

Torino, febbraio 1860.

LA FAVOLA

O

L'INVENZIONE POETICA

LA POESIA E LA FILOSOFIA

LA FAVOLA
O
L'INVENZIONE POETICA

LA POESIA E LA FILOSOFIA

I.

Il poeta, se poeta vuol essere, favole convien che componga e non discorsi, dice Socrate nel *Fedone*: e queste parole, ogni volta che io lessi quel dialogo famoso, mi colpirono. Imperciocchè in esse io veggo riposto un utile ed alto insegnamento, che i critici ed i poeti non dovrebbero dimenticare.

Platone dice, in altri termini, che la sostanza della poesia è la favola, poichè un poeta, il quale non sia orditor di favole, non è poeta. Onde nè il metro , nè la ricchezza e lo splendore delle immagini, nè altre qualità esteriori costituiscono veramente, secondo quella sentenza, il poema; ma

un non so che di organico e d'interno, che sia come *il substratum* di tutte le doti e bellezze appariscenti: cioè la favola.

Aristotele nella *Poetica* paragona la favola tragica ad un « animale bello che è costituito di certe parti e dee avere quelle ordinate »; e il paragone, io credo, si confà mirabilmente al subietto nostro. Esso insegna che un componimento debbe, come ogni ente organico, essere costituito di varie membra; ed ogni parte dee rispondere alle altre parti in armonia; ed essere animato e formoso. Di modo che, allargando la similitudine a tutti i generi poetici, si conchiude che la favola è la creazione intima, la costituzione della cosa che il poeta inventa, l'organismo poetico, la vita: e chi non vede che, se manca, il carme necessariamente, qualunque sia la pompa della espressione, è come un'anfora senza vino, come un sepolcro imbiancato, insomma una cosa vuota? Nè mi sembra accettabile l'opinione contraria di Pietro Metastasio, il quale nei commenti alla poetica di Aristotele crede che i due filosofi abbiano inteso parlare della poesia drammatica ed epica in particolare; « ma non già della poesia in genere, impiegata in tanti usi diversi da tanti celebri antichi scrittori, che senza narrare o rappresentar favola alcuna sono stati chiamati e creduti poeti

divini ». Dove chiaramente si scorge che lo scrittore Cesareo ha inteso la parola *favola* in un senso ristretto e quasi volgare; quando all'opposto, nel significato platonico ed aristotelico, è l'invenzione medesima. Or chi non sa che il vate, sia epico o drammatico o lirico, debb' essere anzitutto inventore e creatore? Forse le odi di Anacreonte e il canzoniere di Petrarca non sono invenzioni uniche e stupende? O quei brevi componimenti che ormai sfidano i secoli, non hanno forse un tessuto interiore, uno schema ideale, una favola? Consideriamo, per esempio, il sonetto XCI di Petrarca, argomento del quale è un pensiero comunissimo agli amanti, cioè la timidezza e la paura di manifestare il proprio amore alla donna amata. Certo un'ingegno mediocre con materia cosiffatta non avrebbe saputo inventare gran cosa; e un poeta moderno avrebbe forse con minuta analisi descritte le gradazioni di quel sentimento e i suoi affanni: udite invece il cigno inarrivabile di Valchiusa:

Sonetto

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E il suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talora armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella che amare e sofferir ne insegna,
E vuol che il gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sue impresa, e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che posso io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infine all'ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

Qui ogni immagine è pittura e creazione. Noi vediamo quasi cogli occhi amore armato, che, stanco del lungo aspettare, loca la sua insegna nella fronte del poeta, per muovere audacemente all'assalto contro la donna crudele; ma la bella guerriera non cede, e vuol che la ragione la vergogna e la reverenza affrenino il gran desiderio e la speranza accesa; onde si arma di sdegno, e con questo e colle altre *armi terribili della beltà* (1), costringe l'audace a lasciare l'impresa, ed a ricoverarsi in fuga nel core dell'amante. Ivi si asconde piangendo e tremando, e dichiara che più non oserà di uscire all'aperto e tentare madonna.

Non è creazione questa maravigliosa e complessa?

(1) Parini,

Non balzano alla parola magica del poeta, quasi dal fondo del nulla, vive e splendide figure? E non le vedete atteggiarsi e muoversi innanzi alla mente, e non ne udite la favella? È una miniatura, è vero, ma che disegno! che varietà! che originalità! che intreccio! Ingrandite col pensiero lo spazio e la scena: non è sempre una stupenda e nuova e mirabile invenzione?

Onde sapientemente disse Vincenzo Gravina, nella sua *Ragion Poetica*, che « la favola è l'esser delle cose trasformato in genii umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia; sicchè egli è trasformatore e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome ». Colle quali parole il critico dottissimo, ormeggiando e commentando Platone, non solo ha definito la natura della favola e l'ufficio del poeta, ma ha pure svelato i rapporti intimi, non veduti dal vulgo, tra la poesia e la scienza delle cose umane e divine. La favola è come un fiore, il cui nutrimento dee scaturire dalle fonti inesauste delle idee eterne, informatrici dell'universo. Vale a dire: il filosofo dà al poeta le nude contemplazioni, per mezzo delle quali si vede

colla mente l'essere occulto delle cose; ed il poeta, artefice divino, dà corpo ai concetti, trasforma le idee in immagini visibili, converte le essenze in genii umani. Ne ciò è tutto; ma poichè ha compiuto siffatte trasformazioni venuste, egli dee, simile a Pigmalione, ottenere che sia trasfusa un'anima ai suoi fantasmi; onde questi si muovano, si raggruppino e favellino, e siano i loro moti e le loro azioni, nel nodo e nello sviluppo, specchio e rappresentanza della vita umana, e lampo e visione della vita celeste.

I quali antichi precetti io ho creduto non inutile richiamare alla memoria dei moderni, imperciocchè oggi (o forse io son cieco di mente) gli scrittori ed i leggitori di poesie si compiaciono e dilettano più della scorza che del midollo, più delle tinte che del disegno, più dell'apparente che del sostanziale. Anzi alcuni non pensano ad altro che cercar metafore audaci, traslati nuovi, versi rimbombanti. Ma alla favola, alla invenzione, all'orditura poco si bada; e purchè non manchino, come i lampi e i tuoni nella tempesta, pensieri cupi e disperati, urli di gioia e di tormento, pompa e lusso di colori luccicanti, e cose simili, chi scrive e chi legge rimane soddisfatto. Intanto la naturalezza, la semplicità, la verità, la modestia si allontanano da noi sem-

pre più; e ne avviene che la poesia odierna, fatte le debite eccezioni, ha l'aspetto di una donna procace che ha tinto il viso di rosso e le ciglia di nero, e che ama sovratutto di nascondere i suoi brutti e sformati lineamenti in abito ampio di cento colori. E mostra, l'impudica, fianchi baldanzosi e petto colmo e rilevato, che son cosa artefatta e menzogna: con bellezze grossolane ella cerca d'inebriare i sensi; ma rivelare al mondo, com'è la sua missione, le bellezze ideali e celesti ella non può. Dobbiam dunque maravigliarci se molti, e non del vulgo schifano i santi doni delle muse, e se poeta è divenuto per alcuni sinonimo di uomo inutile e perditempo, ozioso modulatore di vuote canzoni, pieno di pazze malinconie, che non hanno un eco nella vita e nessuno intende?... Cultori dell'arte sacra dei carmi, ricordiamoci dell'insegnamento platonico: cioè che non basta comporre armoniosi discorsi, ma bisogna anzitutto che sia il poeta inventore di favole e creatore. E non inventa e crea favole *chi non ha lungo tempo bevuto*, come dice il critico citato, *il latte puro delle scienze naturali e divine che sono di questo misterioso corpo l'occulto spirito*.

Perlocchè è necessario, prima di ogni cosa, nutrire e invigorire g'ingegni nei fonti della filosofia,

ove si nutrirono e formarono, da Dante a Terenzio Mamiani, i nostri poeti migliori. Chè innaturale e barbaro è il divorzio tra l'arte e la scienza ; e non vi è nazione in cui fu suggellata dalle glorie e dalle sventure la bella società ed alleanza della poesia colla metafisica, come l'Italia; società ed alleanza di cui discorrerò qui appresso.

II.

Il divorzio tra la filosofia e la poesia è in sostanza il divorzio tra la scienza e l'arte, tra le idee e le parole; e nacque e grandeggiò negli ultimi tre secoli col declinare della nazione. Veramente, a primo aspetto, non si ravvisa la parentela del poeta col filosofo; imperciocchè la fantasia, che è dote precipua dell'uno, è più robusta ne' bambini e nelle donne come nota Vico, e s'indebolisce e scolora a misura che l'intelletto e la virtù di astrarre, dote precipua dell'altro, si disnebbiano e si aguzzano. La poesia sta nella immagine; la filosofia nella cognizione delle idee che sono l'anima delle cose: diverso anzi opposto è il cammino: la facoltà poetica e la facoltà filosofica non si nutrono,

per così dire, e crescono di conserva, ma una a scapito e detrimento dell'altra.

E pure la poesia e la metafisica, così varie e diverse nella forma, hanno identica la sostanza; e per chi scruta bene in fondo, non è poeta chi non è filosofo, e non è filosofo chi non è poeta. Ma facciamo anzitutto ad intenderci bene: io parlo della poesia e della filosofia vera ed altissima che iniziano e compiono le civiltà varie de' popoli e che tentano da êra in êra, con modi e mezzi diversi, di spiegare il problema dell'esistenza universale, e le origini e l'esito dell'umano destino; non già di quella poesia e filosofia, cortigiana o volgare ed analitica, che non ha forza di sollevarsi alle ontologiche sublimità, quasi augello palustre che non sa e non può uscire dalla natìa valle. Parlo della poesia che creando immortali fantasmi rivela con essi al mondo la bellezza eterna; e parlo della filosofia che non paga del mutabile e dell'ombra vuol riposare, come dicono i Germani, nello assoluto. Or la bellezza e la verità assoluta non costituiscono forse una indissolubile unità? « A che altro aspira la filosofia « (dice Schelling) se non a quella eterna verità « che è identica colla bellezza, ed a che aspira la » poesia se non a quella non nata ed immortale « bellezza che è identica colla verità? »

Il vate ed il filosofante copiano con modi varii il medesimo esemplaro; e quindi, benchè la materia sia diversa, una è la luce ed uno è lo spirito che diversamente anima ed informa il poema ed il sistema. Infatti il poema è la costruzione fantastica, ed il sistema è la costruzione ideale del mondo: uno è la prospettiva, per così dire, esterna, e l'altro la prospettiva interna dello stesso edifizio: e son come due specchi ne' quali si riflette l'immagine di Dio e dell'universo, presentati alla fantasia ovvero all'intelletto del genere umano. Però ad ogni gran poema risponde un gran sistema, e viceversa. Imperciocchè la coscienza umana in ogni epoca ha tentato di ricostruire innanzi a se stessa tutta l'infinita creazione nella quale si trova involta; e attesa la sua natura, non ha che due modi onde tentare l'opera stupenda: o scoprire i tipi intellettuali, i legami occulti delle cose, le leggi eterne che regolano il tutto, lo schema in una parola dell'universo; ovvero per mezzo dei tipi fantastici trasformare in genii umani l'essere occulto degli enti, e riprodurre con viva ed animata rappresentazione il mondo visibile ed invisibile.

Il poema è principalmente opera dell'immaginazione; il sistema è principalmente opera dell'intelletto. Ma è noto ad ogni acuto psicologo che la più fervida e possente immaginazione senza l'aiuto del-

l'intelletto non farebbe prova; come il più acuto e profondo intelletto, senza l'aiuto continuo dell'immaginazione, non potrebbe dai particolari spiccare il volo alle cognizioni sintetiche e generali. Attesochè ogni idea, ogni pura intellezione, perchè la mente se ne impadronisca, dee tramutarsi in un fantasma; e questo idolo o segno non ha valore se non per la luce ideale che racchiude e contiene. Onde la facoltà filosofica ed intellettiva non può trovare le idee senza l'aiuto della facoltà poetica; e questa non può creare fantasmi ed idoli i quali abbiano sussistenza, se la compagna non le fa dono di un contenuto ideale. Perciò un filosofo che non sia poeta si perderà nel laberinto delle astrazioni, o rimarrà imprigionato nella moltitudine sterminata de' fatti; e non vedrà mai i nessi e i collegamenti infiniti del cielo e della terra, della storia e della natura, del passato e dell'avvenire; perchè non ha l'ala possente della fantasia che dalle tenebre di questa vita lo sollevi alla cima della sacra montagna, da cui si ravvisano le origini e l'esito di tutte le cose, e il trono dello spirito altissimo e la luce degli oltramondi. E viceversa un poeta che non sia filosofo creerà forme vuote e idoli vani, che al primo soffio del tempo si dilegueranno come nebbia; perchè il suo intelletto non si è dissetato agli eterni fonti del

sapere, e con lungo tormento e lungo amore non seppe divenir degno della vergine immortale, che ispira i carmi e chiamano la musa.

E l'ispirazione è necessaria così al poeta come al filosofo. L'ispirazione è un rapimento, un'estasi subitanea, un eroico e divino furore. Per essa il bello e il vero lampeggiano improvvisi innanzi agli occhi del meditante; onde l'estro, quasi demone, s'impossessa dello spirito; che, sollevato oltre la terra, si affaccia ad infiniti orizzonti e ode beato gli accordi dell'armonia universale. Senza di questo, Dio santo! che giova la dottrina vasta, l'analisi che tutto slega, lo splendore del colorito e cose simili? È l'ispirazione che guida, anima, sostiene il poeta e il filosofo ne' voli e nelle ricerche ostinate e audaci; ed ai suoi lampeggiamenti Omero, benchè cieco, vede i numi sull'Olimpo, e la battaglia de' numi e degli eroi intorno alle mura di Troja; come Platone, benchè involto fra le tenebre del paganesimo, vede l'ordine morale che è la corona del cosmo, e si eleva con lirico slancio dalle cose caduche alle bellezze immortali.

Le quali segrete attinenze della poesia colla metafisica a voi specialmente, o giovani italiani della Magna Grecia, son dimostrate da molti e imperituri esempi. Imperciocchè in nessun luogo del mondo il

genio umano ha saputo comporre una mistura e una lega così perfetta della metafisica colla poesia come in questa bellissima fra le italiane regioni. Infatti da Pitagora a Vico io non conosco un solo de' nostri grandi ingegni che non abbia accoppiato in grado eminente una fantasia ricchissima ad un intelletto acutissimo. Oltre i sofi di Crotona e di Elea, Tommaso Campanella non addensò, per così dire, tutta la sua sapienza in versi e canzoni mirabili, che tradusse Herder in tedesco, e furono e sono la delizia della dotta Germania? Vero è, che, a nostra eterna vergogna, i carmi del grande innovatore Calabrese son poco noti e quasi niente gustati nella terra dove egli nacque. Ed evvi ingegno al mondo che sia più poetico dell'ingegno di Giordano Bruno? « A dir vero (scrive Terenzio Mamiani) chi guarda alla sua forza astrattiva, al vigore e larghezza delle sue deduzioni, ed alle analisi acutissime che va compiendo delle rivelazioni della coscienza, lo dee credere nato fatto per la sola metafisica. Per opposto, chi pone mente alla caldissima sua fantasia, alla copia straordinaria d'immagini, di figure, di comparazioni e d'allegorie che d'ogni parte si affollano ne' suoi scritti; e chi nota l'abilità di lui a dipingere gli umani costumi e a dar rilievo al ridevole e al comico delle persone e delle cose, viene in pensiero

di stimarlo un ingegno singolarmente poetico e satirico, formato a scrivere drammi e poemi (1) ».
Come eziandio è visibile in quella straordinaria e tutta originale creazione della Scienza Nuova, monumento unico in tutt'i secoli, al quale non si può dire se ha più cooperato l'intelletto del filosofo o l'immaginazione del poeta. Perchè da una parte la scoverta de'principii, la severità delle deduzioni, l'acume ontologico, il mirabile concatenamento delle idee, rivelano senza dubbio uno de' più grandi metafisici de'tempi moderni: e dall'altra parte la economia dell'opera, la costruzione immaginosa della medesima, lo stile bizzarro e sempre animato, rivelano un genio poetico, oscuro ma profondo, non inferiore ai sommi. Perlochè la Scienza Nuova apparisce al pensiero di chi ben la contempla, come una città ideale ed eterna, su le cui cime torreggianti è la Provvidenza di Dio; dove si agita e si esplica con leggi determinate, il mondo delle nazioni; e dove i popoli corrono e ricorrono, fatalmente ed armoniosamente, dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita. Lo spirito della umanità e del mondo è il gran protagonista: egli crea alcuni tipi simbolici ne' quali

(1) Vedi la prefazione al dialogo di Schelling tradotto dalla M.sa *Florenzi* Waddington.

riassume tutto un ciclo, come Omero, Ercole e via discorrendo; e per mezzo di questo lavoro fatale si formano le religioni, i poemi, le civiltà, e si tesse e ritesse la trama complicata e la tela infinita della storia. Onde è scienza e poema nel tempo stesso, poichè le altissime concezioni non si chiudono in formole aride, ma ricevono dalla fantasia estetica una sussistenza concreta, e son disposte con ritmo ed armonia profonda.

Così potrei notare che la mente di ogni gran poeta fu il ricettacolo di tutta la sapienza de' tempi suoi; e che tutta la filosofia greca è, per esempio, in germe nei poemi di Omero, come tutta la filosofia del Medio Evo è riposta nelle tre cantiche di Dante. Perciò i poeti che disprezzano la scienza son veramente degni di compassione, e meritano la condanna platonica; cioè meritano, come inutili cittadini, essere banditi dalla repubblica. « Perchè (dice saviamente in proposito Torquato Tasso nel dialogo degli Idoli) niuna stabilità hanno le scritture che non sieno fondate sulla scienza di coloro che scrivono: e l'altre se ne vanno come piume all'aure del favore popolare, od alla grazia de' principi, che passa come fiore di primavera ». E il grande istorico del Romano Imperio, favellando della perduta eloquenza, scrive: « leggi Cicerone, e vedraivi geometria, mu-

sica, grammatica; e che non v'è? seppe le sottigliezze della loica, le utilità dell'etica, i moti e le cagioni della fisica. Così è amici ottimi, così è; che dalla mente pregna d'ogni erudizione, arte e scienza, esce e sgorga fiume maraviglioso d'eloquenza »; ed io soggiungo, di poesia.

Conchiudiamo adunque, che la poesia e la metafisica hanno un identico fondamento, e non debbono vivere scompagnate e nemiche, come opina il vulgo, ma una deve aiutar l'altra con magistero arcano. Di modo che io non credo esagerazione il dire, che quando Iddio sommo vuol creare alcuno de' grandi ingegni, destinati ad onorare e ad eternare le nazioni, chiama compagne e concreatrici all'opera meravigliosa queste due virtù o muse divine, delle quali non hanno il cielo e la terra ornamento più bello e più adorabili abitatrici.

Napoli, 28 dicembre 1860.

FINE

degli Studii Filosofici e Letterarii.

STUDII POLITICI

16

IL PIEMONTE

E

LA RIVOLUZIONE ITALIANA[1]

(1) Questo scritto, stampato in Torino nel 1856, fu veramente un vaticinio. Noi lo raccomandiamo all'attenzione de' lettori. (*Nota degli Editori*).

CAPITOLO PRIMO

STORIA IDEALE DEL PIEMONTE

I.

Per legge storica e provvidenziale, l'Italia, centro del mondo romano, dopo lo sfasciamento dell'impero, divenne il punto di confluenza, in cui si urtavano nel loro cammino tutte le nuove dominazioni. Arabi e Saraceni, Normanni e Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, dal settentrione e dal mezzogiorno, da oriente e dall'occidente, qui si mescolavano furiosamente, cercando fra le rovine lo scettro dell'impero e dell'unità occidentale. — Le splendide repubbliche dell'evo medio, tra questo sanguinoso rimescollo di popoli, e l'urto delle potenti monarchie che si erano impiantate intorno a noi, sparirono dalla terra, o giacquero come spente; mentre sotto l'ombra e l'influsso micidiale dello straniero, le an-

tiche libertà patrie o contaminate dalla corruzione o morte dalla violenza, qui propagginarono dominii efimeri e tirannici, che la forza creava e la forza disperdeva.

Imperciocchè tutti questi dominii erano viziati dalla radice, essendo di origine e di natura stranieri. Il genio italico li subiva; ma vivo ed immortale, sebbene latente, fu sempre il contrasto tra esso e quelli. Quindi l'elemento esotico non potendo ammogliarsi all'elemento indigeno e dominarlo idealmente, lo calpestava; onde le male signorie sempre più inviperivano e tralignavano. Ove sia giunto questo conflitto, tra la razza oppressa e le istituzioni straniere, chiunque lo può scorgere, a Milano ed a Napoli sovrattutto, ed è manifesto al mondo.

II.

Solo in Piemonte o non vi fu mai questo dissidio, o se vi fu in origine, non potè durare. Il Piemonte è nato da due elementi costitutivi, cioè la Casa Reale di Savoia, e questo frammento di popolo italiano che è tra l'Alpi e il Ticino: quella è, per così dire, la forma, e questo è la materia. Nata la di-

nastia Sabauda in mezzo alla eterna tempesta tra le ardue cime delle Alpi, fiera come l'aquila delle montagne — colla Francia potentissima e la libera Elvezia ai fianchi — per necessità di nutrimento, ella dovea seguire o presto o tardi il corso del Po, e scendere nella ricca pianura ove giacea ai suoi piedi una nazione disfatta; cioè la gran nazione italiana, che è distesa in mezzo al Mediterraneo, quasi immenso cadavere, preda a tutte le razze che la circondano. — E scese infatto e divorò ad uno ad uno i piccoli Principati Subalpini; onde, ingrandite e trasformate le membra, divenne compatto e bello Stato di second'ordine alle porte dell' Italia, tra l'Austria e la Francia nemiche eterne. Tale incorporazione o assimilazione potè consumarsi per due ragioni capitali: 1° perchè i popoli del Piemonte erano materia grezza (mi si perdoni la similitudine), oscuri nell'epoca romana, oscuri nel medio evo, non affaticati e non corrotti dall'uso e dall'abuso della libertà: — 2° perchè la Casa di Savoia, al contrario delle altre case regnanti della Penisola, seppe identificare i suoi interessi coll'interesse delle sue genti.

Ecco dunque uno Stato ruvido anzichè no, ma giovine e pieno di vita, incastrarsi in mezzo ai dominii violenti o decrepiti dell' Italia superiore. — Campato fra due potentissime nazioni sempre rivali

e sempre in guerra, dovea stare come un avamposto di una parte d'Europa, sempre vigile, sempre in armi; ciò vietava ai suoi re intorpidire nella reggia, e li fe' battaglieri, scaltri, audacissimi, oggi volpi, domani leoni. Un illustre professore mi assicurò aver letto, che una volta un ministro di Casa Savoja dicesse: La geografia ci vieta d'essere onesti — ed io mangerò le foglie del carciofo ad una ad una; disse un Re — la Casa di Savoja scende co' secoli e col Po; ripeterono molti: sentenze vere e profonde, nelle quali è racchiusa, a mio giudizio, tutta la politica piemontese. Per vivere e non essere calpestati o dall'uno o dall'altro de'loro vicini, i Re Sabaudi doveano crescere in potenza, divenir sempre più forti, affinchè il loro aiuto fosse necessario ad ambedue le parti contendenti, e fosse come un peso di equilibrio nella bilancia delle forze avverse. Doveano a qualunque costo, con qualunque mezzo, avanzare nella valle del Po, piantarsi minacciosi sull'Apennino come erano sulle Alpi, stringere in un furioso amplesso di amante la gran ligure donna troppo vagheggiata dallo straniero. Essi divennero insomma una forza irrequieta, un germe organico, fatalmente sospinto dalla sua natura ad esplicarsi, avviluppando e unificando nella sua azione le provincie contermini, tutte membra slegate del-

l'antica Italia: unica apparizione di vita nuova dalle Alpi alla Sicilia in mezzo a una vasta tomba di popoli e di imperi.

III.

L'ambizione dinastica dei Reali di Piemonte non fu dunque un fatto transitorio e fortuito; ma nell'urto e nel congegno delle forze, le quali costituiscono la storia moderna, fu un elemento provvidenziale, necessario a predisporre la futura armonia del mondo. Lo spirito dell'epoca si avvolge nei popoli arcanamente, e suscita all'improvviso nuovi organismi di stati, indirizzando le umane passioni, financo i delitti, ai fini altissimi e non veduti che governano l'umanità. Mentre le antiche compagini si disfanno, ecco la vita radunarsi in un punto oscuro, e nuove forme ripullulare dal grembo stesso della morte — Così un istinto selvaggio di dominio, tramandato e ingrandito da padre a figlio, può divenire lo strumento della trasfigurazione e della risurrezione di un popolo, e piccole cause, in origine appena avvertite, possono contenere il germe di strepitosi rivolgimenti.

IV.

Siffatti processi di creazioni istoriche e politiche si compiono misteriosamente nelle viscere dell'umanità, e non emergono alla luce, e non si rivelano alla coscienza, se non quando la inattesa formazione è compiuta.

Per lo più il mezzo onde i giovani stati si annunziano al mondo ed a se stessi è la parola, il canto di un poeta. Quindi Alfieri. Egli è contemporaneo di un gran fatto che scuote da' cardini la vecchia Europa feudale, cioè la rivoluzione francese; e sebbene aristocratico, ha ingenito nell'anima odio implacabile alla tirannide, amore inestinguibile alla libertà. Ma l'idea grande, che l'uomo straordinario è destinato a trasfondere, qual nuovo spirito, nell'organismo della sua patria, è l'idea dell'Italia, del suo diritto eterno, del suo inevitabile avvenire. L'idea dell'Italia, colle sue glorie e le sue sventure, si accumula, per così dire, fatalmente nell'anima del poeta e lo agita e lo tormenta: i fatti della nostra istoria fino allora slegati si trovano in quel pensiero connessi, e balza fuori la tragedia: e la tragedia non

è altro che la impetuosa evocazione degli antichi romani in presenza ed a vergogna degli imbelli nipoti. Alfieri è lo strumento per cui la vita e la civiltà italiana, abbandonate le altre parti della Penisola, si tragitta nel regno subalpino, onde quell'ambizione dinastica, di cui ho discorso, per lui si trasforma e comincia a divenire concetto patrio e rigeneratore. Quindi è tutta opera di Alfieri se il Piemonte si rannoda alla nazione da cui ebbe l'origine, e se conosce se stesso, i suoi diritti, i suoi doveri. Da ciò nasce che malgrado le inondazioni straniere, le quali hanno allagato l'Italia nel principio del secolo e tutto sommerso, il regno Sabaudo emerge da quel diluvio intatto, anzi ingrandito: egli custodiva il Palladio e i sacri Penati dell'antica Italia, e non potea perire.

V.

Infatti dalla parola di Alfieri emana senza dubbio tutta la falange degli scrittori, che hanno ai giorni nostri tanto elevato il Piemonte nella stima della nazione. Alfieri è il padre, e il fondatore unico della scuola, che ha in mano da 50 anni l'indirizzo ideale

della penisola nel suo moto ascendente e progressivo alla nazionale autonomia. Silvio Pellico, Balbo, Berchet, Romani, D'Azeglio, Durando, Gioberti, Brofferio, e tutti gli altri, sono, considerati nell'insieme, il grande e magnifico esplicamento, negli ordini del pensiero, dell'idea Alfieriana, e dietro questi, eccetto alcune individualità gigantesche e solitarie, corre la moltitudine degli ingegni italiani. Il sunto della loro dottrina, eccolo: ingrandire la monarchia di Savoia, servendosene di leva e di strumento per emancipare l'Italia dal giogo tedesco. Vale a dire, essi accettano come elemento storico quell'ambizione dinastica della casa regnante, e la nobilitano, e l'indirizzano ad un fine, quanto si può dire altissimo: dicono tacitamente al re — non hai altro mezzo d'ingrandimento, che la liberazione della Lombardia; e dicono all'Italia — non hai altro mezzo di liberazione che l'ingrandimento del Re.

VI.

La quale dottrina ha perciò nella sua essenza un contrasto che fu la causa di tutte le sventure nel 1848. Essa accetta in Piemonte la monarchia, e la

nega oltre il Ticino: è nel tempo stesso dinastica e rivoluzionaria: accoglie e ripudia la sovranità del popolo. È l'accozzamento di due idee che si contraddicono e che si contendono l'impero del mondo: la legittimità e la rivoluzione. La doppia servitù dell'Italia poggia su due colonne, il Papato e lo straniero: emancipar l'Italia vuol dire combattere il Papa e l'Imperatore, la gran dualità del medio evo; e non si combatte il primo se non in nome della ragione, non si combatte il secondo se non in nome del popolo e de' suoi diritti. Aprite Gioberti che è il più illustre rappresentante dei concetti piemontesi; mentre nella sua parola sentite il fremito de' tempi nuovi, il suo intelletto è legato al medio evo con una catena di ferro: promuove il risorgimento degli studi speculativi, e ripudia il movimento filosofico di tre secoli, sforzandosi di ricondurre il pensiero emancipato ai piedi del gran tiranno del pensiero umano: campione della fede cattolica, scomunicato dal Papa: crede di combattere la rivoluzione, e le sue parole la suscitano dalle Alpi alla Sicilia: contraddizione personificata, continua negazione di se stesso. E malgrado ciò, anzi per ciò, egli fu l'uomo e lo scrittore del tempo, conciossiachè il nostro popolo, uscito ieri dalle tenebre del medio evo, non abbia ancora aperto gli occhi e misurato i nuovi

orizzonti di questa epoca straordinaria; nè ha ancora la coscienza della propria forza, ma vuole e disvuole, come un fanciullo.

VII.

Come eziandio è visibile in una figura storica e regale, destinata a riassumere e simboleggiare, io credo, innanzi alla memoria de' posteri i primi sforzi della patria redenzione. In Piemonte, secondo ho accennato, non vi è barriera alcuna capace di dividere la monarchia dal popolo, quindi uno agisce sull'altro, e viceversa: le idee, come il sangue in un corpo sano, circolano dalla sommità alla massa, e circolando si mescolano, si modificano, si trasformano. Infatti appena l'idea italiana invade il Piemonte, penetra nella reggia e si stringe in silenzio quel patto tacito tra il re e la nazione. Giovinetto ancora Carlo Alberto stende la mano ai congiurati, e da quel giorno la rivoluzione, che si nascondea nel fondo del popolo, esce dalle sue catacombe e si accampa ne' regi labirinti di una fra le più antiche ed illustri monarchie dell' Europa. Gran fatto è questo, poco studiato da' contemporanei, ma che

grandeggierà senza dubbio agli occhi de' posteri. La nuova idea, come è naturale, portò lo scompiglio nella vecchia dimora de' re, e nell'animo del principe si accoglie e si sfrena il terribile conflitto, che agita da tanto tempo il mondo delle nazioni. Il passato, ferito nella sua parte più intima e più viva, si risveglia con violenza: l'uomo fatale si trova tra due forze avverse che lo si contendono, e quasi gli lacerano lo spirito, — spettacolo epico e grandioso, degno degli dei. La rivoluzione sorride al monarca, e nei sonni gli fa lampeggiare sugli occhi la *Corona di ferro*, additandogli forse in lontananza un trono sul Campidoglio; ma gli istinti regali, l'odio ingenito alla libertà, l'onta di patteggiare col popolo, si risvegliano, inferocita Erinni. Oggi al Trocadero, domani a Novara. Da ciò quella indecisione eterna, quel tentennare continuo, giudicato arte di regno. I fati incalzano, la vecchia Europa precipita: un giorno tutte le città dell'Italia si coprono di barricate; la bandiera nazionale vola da Palermo alle Alpi come la croce di foco delle montagne scozzesi, lo straniero è in fuga: ed egli che avea atteso con grande ansia quel giorno, che aveva lusingato, istigato la nazione, in quell'ora suprema vacilla. Scende in campo quasi costretto, accomuna le sue schiere alle masse combattenti, ma ne diffida, e vorrebbe

nel tempo stesso imbrigliare al suo carro di trionfo l'impero straniero e la democrazia interna. Il sospetto genera sospetto. Le fluttuazioni del re stancano i popoli, già accesi dal sublime delirio delle nazionali battaglie, e la repubblica fiammeggia in Roma: lo straniero, sempre cauto, profitta del momento, e trionfa e calpesta la indipendenza e la libertà italiana divise in due campi.

Non fu colpa del re. Egli traduceva nel mondo de' fatti le contraddizioni filosofiche di Gioberti, le contraddizioni politiche di Balbo, e via discorrendo. Dato quel sistema, egli ne traea, attuandolo, le conseguenze inevitabili; ed egli fu di così fatto esperimento la gran vittima espiatoria.

CAPITOLO II.

I DUE ELEMENTI COSTITUTIVI

DEL RINNOVAMENTO ITALIANO

I.

Il moto nazionale del 1848, quantunque fosse la manifestazione di una idea sola, pure ebbe nel fatto due forme. L'idea era l'Italia, il suo diritto, la sua nazionalità e la sua individualità indestruttibile; ma le forme che questa idea, manifestandosi, dovè assumere, furono la guerra regia contro l'impero, e la guerra del popolo romano contro il papato: tutte le altre insurrezioni o si rannodano intorno a queste, o furono fatti slegati e di nessuna importanza. Nè siffatta dualità, come alcuni vogliono credere, fu capricciosa e fortuita; essa risponde all'antica dualità del medio evo, il papa e l'imperatore, che, da tre secoli collegati, noi abbiamo sul

collo. Non si può creare la nazione senza cacciar oltre le Alpi lo straniero, e senza detronizzare il re di Roma. Quindi l'idea dell'Italia, rivelandosi e svolgendosi, si gemina necessariamente in una duplice guerra.

Noi fummo vinti perchè il Piemonte volle combattere e trionfare lo straniero rispettando il re di Roma; onde il popolo fu costretto ad insorgere contro il nemico interno, e l'esercito militante non si geminò, ma si scisse. E questa scissione avvenne, perchè lo spirito dell'Italia moderna rampollò, come ho già accennato di sopra, dall'ambizione dinastica de' re di Savoia, e dall'impulso interno che spinge il popolo italiano alla libertà e alla indipendenza. I quali due elementi, per la originaria natura, si repellono, e nell'ora della prova non si poterono consertare. Quindi il re, abbandonato dalla nazione, cadde a Novara; e la nazione, abbandonata dal re, cadde in Roma.

Ciò ammesso, e considerata l'Italia come è fatta da' secoli e dalla storia, non come alcuni la sognano nelle loro visioni, chiaro emerge, che noi non vinceremo lo straniero imperio e la vecchia Europa che ci sta sopra, finchè gli elementi costitutivi della nostra rivoluzione non siano pacificati. Finchè dura il conflitto interno la vita è in pericolo e la rivolu-

zione è fanciulla, come si vede in ogni essere organico per legge universale. Ma, per pacificare il malaugurato dissidio che ci fa deboli, nè l'Italia dee ripudiare il Piemonte monarchico, nè il Piemonte dee ripudiare l'Italia rivoluzionaria, essendo necessario che uno compenetrasse l'altro con azione reciproca. Bisogna nel tempo stesso *rivoluzionare* il Piemonte, e *piemontizzare* l'Italia.

II.

Siffatto interno lavorio di assimilazione e di compenetrazione tra i due termini costitutivi del nazionale rinnovamento, malgrado la volontà degli uomini e l'ira sempre cieca de' partiti, cominciò dopo le sventure patrie del 1848, e continua crescendo. Il terremoto politico, che in quell'anno memorabile sconvolse da Palermo alle Alpi le italiane genti, gittò in Piemonte i compromessi della Penisola; onde tutta quasi l'Italia belligerante si trovò qui condensata e unita: specie di accentramento ideale e materiale della rivoluzione intorno al trono de' re di Savoia. Così i due principii si trovarono in contatto immediato, e la virtù espansiva dell'uno

combatte da otto anni la forza repellente dell'altro. Oggi nel ministero, nel parlamento, nell'esercito, nelle università, in tutti gli officii, e nei più oscuri comuni dello Stato, ha l'italianità i suoi apostoli e i suoi rappresentanti; e chi è ribelle a Milano, a Napoli, a Roma, a Firenze, qui tuona dalla tribuna, conciona dalla cattedra, comanda nelle milizie, ammaestra la fanciullezza, ecc., ecc.

Insomma, il Piemonte e l'Italia sono indissolubilmente annodati, e gli effetti di questo amplesso e di questo connubio potranno essere maravigliosi.

III.

Ma ad un patto, cioè che quei nodi sempre più si restringano, e che tutto lo spirito italiano si trasfonda, per così dire, nel sangue un po' torpido e gelido de' Piemontesi. Ammiro la prudenza e, come dicesi, il senno pratico di questo popolo, ma la sua freddezza mi fa spavento; se non m'inganno, gli manca lo slancio, l'ispirazione, il sublime delirio del genio che crea i prodigi. Dopo otto anni di vita politica e di libero reggimento il paese non ha acquistato ancora la coscienza dei suoi diritti

e de' suoi doveri; onde l'inerzia intellettuale delle moltitudini incatena il governo con legami di ferro alle abitudini antiche. Mentre la rivoluzione, costretta dal dispotismo imperante, profondasi nelle viscere della società come lava sotterranea che inonderà, scoppiando, l'Europa intera; il governo piemontese in tanti anni di tregua, che Dio concede alle nazioni, ha perduto il tempo in guerricciole infelici contro le provocazioni austriache, o contro le esorbitanze clericali. Ma non una delle grandi riforme che rinnovano la vita intima di un popolo è compiuta. *Quindi si è ancora tra il sì e il no.* Fortuna che gli uomini e gli Stati sono strumenti inconsapevoli di una forza sovramondana, la quale complica e governa i fatti della storia, e che la libertà e la volontà individuale o si piega alla fine sotto di quella, o si spezza. Il carro degli umani destini incede inesorabile come una macchina a vapore, e gli uomini e gli imperi che gli chiudono la via sono schiacciati ed infranti sotto le ruote di ferro. Chi non direbbe che il Piemonte si trova senza saperlo nell'alta posizione, a cui gli ultimi avvenimenti lo hanno sollevato? Poichè egli è niente di meno *l'ultimo invitto retroguardo dell'Italia risorta e militante contro il papa e l'imperatore*, e può essere, se lo vuole, l'antiguardo immortale

del popolo europeo, l'iniziatore fortunato delle terminative battaglie della civiltà. Ben egli s'ingegna con mille astuzie a tergiversare, ad impicciolire, a nascondere la causa immensa che ha fra le mani; ma tanto è, egli ha chiesto, e ventisei milioni di uomini gli hanno affidato il destino della più illustre nazione della terra; un patto solenne fu stipulato, e non può essere infranto, a meno che, gittata la spada dei forti, non si curvi un'altra volta sotto il giogo dello straniero.

IV.

Dopo i disastri del 1848 una strana idea dominò alcuni uomini politici del Piemonte. Rientrati ne' confini dell'antico municipio, firmata la pace coll'Austria, abbandonata la nazione a se stessa ed ai suoi carnefici, immaginarono che si potessero svolgere pacificamente e consolidare le libertà interne. Ricoverati, o, per meglio dire, nascosti all'ombra del campanile e sotto lo scudo della millenaria monarchia, come (mi si passi il paragone) la testuggine dentro il guscio, vollero per un istante dimenticare l'Italia e pensare a se stessi. Sorride-

vano al papa, sorridevano all'imperatore, sperando con bella innocenza di coesistere in pace coll'uno e coll'altro. Ma il papa e l'imperatore ruppero il dolce sogno molto sollecitamente. Malgrado le genuflessioni a Roma, e le subdole piacenterie a Vienna degli inviati sardi, nè il Pontefice, nè Cesare si piegarono di una linea; onde lo svolgimento delle libertà interne, appena cominciato, si cangiò in guerra contro il clero e i suoi sostenitori, cioè gli Austriaci. Guerra fatale, inevitabile, interminabile, finchè le due teste dell'aquila bicipite, simbolo della dualità del medio evo, non siano sotto il piede della nazione calpestate ed infrante. Perchè il moto del 1848, che sommosse la Penisola intera dalle Alpi al mare, ha lasciato un'impronta incancellabile nella coscienza nazionale e nella memoria degli uomini? Perchè riassumendo i moti anteriori, si concretizzò in due fatti, cioè; 1° la sfida di Carlo Alberto all'imperio tedesco, e l'annessione della Lombardia e della Venezia al Regno sabaudo; 2° il decreto della Costituente che, salita in Campidoglio, detronizzò il Papato e lo dichiarò decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale degli Stati romani. I quali due fatti, mentre riepilogano tutto il passato, sono il fondamento dell'italica emancipazione; e sono inseparabili, poichè uno è l'effigie e l'imma-

gine dell'altro, affermando sotto due aspetti la medesima idea.

V.

Le parti politiche, le quali manifestano oggi la vita piemontese, sono tre: una è la parte devota al governo, composta di tutta quasi la borghesia, e di quel ceto medio, in cui l'istruzione è più diffusa; la seconda che meglio rappresenta il vecchio genio subalpino, cattolica e feudale, è la parte devota all'Austria ed al Papa, composta per lo più di nobili e di preti; la terza, sospinta da nobile impulso ad una vita più libera, non paga del presente, incerta dell'avvenire, è composta di pochi individui isolati, i quali meritano considerazione solo perchè si rannodano segretamente ai repubblicani delle altre provincie: la plebe, massa oscura ed inerte, sta immobile ancora, e ubbidisce a chi governa per costume antico. Di modo che chiaro si vede essere la classe mezzana quella che prepondera, e che ha lo Stato in sua balìa: i repubblicani sono una minaccia, ma lontana e confusa; i retrogradi, quantunque abbiano profonde radici nell'alto patriziato e nell'in-

fimo ceto, mal ponno reggere all'urto de' tempi nuovi. Perciò, che sarebbe mai la vita piemontese chiusa nell'antico municipio? Sarebbe il contrasto e il dominio tirannico della classe borghese, ansiosa di far trionfare i suoi materiali interessi contro i privilegi della casta patrizia, e contra i diritti plebei. Ma, come ho accennato innanzi, per condizioni speciali all'Italia, anche questo traslocamento di dominio da una classe ad un'altra, non può avvenire senza combattere le forze collegate dell'Austria e della Curia romana, e senza allearsi, o di buona o di mala voglia, alla rivoluzione italica. Quindi lo svolgimento delle libertà interne e delle forme costituzionali in Piemonte divenne guerra aperta contro la reazione europea, e si rannodò alle forze gigantesche che sono in urto sull'immenso teatro della storia moderna. E quindi la potenza odierna dello Stato Subalpino è nata e sta per l'abbassamento e l'avvilimento della Monarchia Partenopea e degli altri italici governi; la forza del re di Savoia è oggi immensa nella Penisola perchè a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Venezia, il dispotismo indigeno e forestiero ha colle sue mani ogni vincolo spezzato, ogni legame morale infranto. *La miseria nostra, o Piemontesi, è la grandezza vostra: le nostre lagrime, il nostro sangue, i nostri pati-*

boli, sono il fondamento della influenza che avete acquistato. Voi siete in luce perchè noi siamo nelle tenebre.

Ondechè emerge che lo Statuto piemontese ha valore e vive sol perchè esso è un'arma dello spirito italiano, e uno strumento di battaglia contro l'Austria e contro il Papa. Se l'Italia ricadesse nell'antico letargo vedremmo qui le forme costituzionali di subito inaridire come le foglie di un albero cui manca il nutrimento. Sono le sorgenti misteriose della rivoluzione che alimentano questa esotica pianta, la quale non ha potuto ancora profondare le sue radici nel popolo Subalpino, duro terreno; ed è il sangue che si sparge a Milano, a Roma, a Napoli, a Palermo, che la inaffia da otto anni. Imperciocchè, a chiunque mira oltre la scorza, non si può nascondere che qui, sotto mutate speciose apparenze, sorvive ancora, e non è spenta la tirannide antica, idra dalle cento teste: il Ministero si dice responsabile, ma in fatto è arbitro assoluto degli uomini e delle cose: la maggioranza del Parlamento è materia molle in mano del potere: tutte le libertà politiche stanno, non per virtù propria, ma perchè gli uomini che governano o abusano poco, o non abusano della loro forza. La ragione è che il popolo è fazionato da secoli al governo stretto ed asso-

luto, e le forme rappresentative e costituzionali non emanarono dal suo interno, ma gli vennero dall'alto.

VI.

Gli uomini di Stato piemontesi debbono adunque farsi una volta capaci di questo concetto; cioè, che siccome la vita di ogni essere organico è una lotta continua di forze interne ed esterne, così la vita della libertà piemontese è una lotta continua dello spirito italiano qui accampato contro l'Austria e contro il Pontefice; che siffatto conflitto è ideale e reale, duplice nella forma, identico nella sostanza; e che il Piemonte non solo non può esplicarsi, *ma non può vivere*, se non vince questa duplice pressione, che gli contende ogni sviluppo, e gli avvelena, comprimendolo, fin le sorgenti della vita. Non ci è via di mezzo. Non potendo rimanere immobile *un istante*, perchè tutto è movimento nell'universo, il Piemonte o va innanzi o va indietro: ire innanzi, significa combattere e vincere le forze nemiche, emancipando l'Italia e incorporandosela; ire indietro, significa fermare i passi innanzi al-

l'Austria e innanzi al Papa, contorcendo le membra e le ossa come fanciullo vinto dalla rachitide, facile preda allo straniero o alla rivoluzione, sia repubblicana o socialista, sia napoleonica o murattiana.

CAPITOLO III.

ORGANISMO DELLA STORIA MODERNA

I.

Le due forze opposte e gigantesche, le quali animano l'umanità nell'epoca moderna, si appellano comunemente rivoluzione e legittimità. Una ha il suo centro in Francia a Parigi, l'altra in Russia a Pietroburgo; e la Francia e la Russia sono oggi i due perni massimi intorno a cui girano gli avvenimenti.

Questi due popoli, campati su i confini dell'Europa, gravitano, per decreto della Provvidenza, uno verso dell'altro: la Russia tende all'occidente, la Gallia all'oriente. Ma vi è una terza potenza la quale s'interpone e impedisce l'urto violento delle due razze nemiche, affinchè, abbandonate a se stesse, non disciolgano cozzando l'organismo della storia.

Siffatta potenza mediatrice, che ha per missione di equilibrare i due pesi enormi del mondo, oggi è l'Inghilterra colle sue alleanze.

La rivoluzione francese, come gigante appoggiato all'Atlantico, sommuove la terra: ella distrugge l'ordine antico, rimescola e rimpasta la società. La Russia come gigante appoggiato all'Asia, sostiene la terra: ella difende il trono e l'altare, rialza i tiranni caduti, ricompone le fila spezzate dalla gran rivale. L'Inghilterra, scivola, per così dire, fra esse, e coll'oro, colle astuzie, co' maneggi forma una barriera intermedia di stati secondari; e se uno dei due elementi predomina oltre misura, sia Napoleone il Grande, o sia lo czar Nicolò, ella si gitta risolutamente contro l'invasore, e lo costringe a rientrare ne' suoi confini. Predomina la Francia? essa è l'alleata della Russia; predomina la Russia? essa è l'alleata della Francia. Il suo organismo è il più strano del mondo: bizzarro innesto di feudalismo e di libertà, di monarchia e di repubblica, nazione a due faccie. Creata forse dalla Provvidenza per conciliare in un dato tempo i due termini opposti costitutivi dell'Europa.

L'azione di questi tre popoli costituisce oggi la vita del mondo, la storia; poichè tutti gli altri stati si rannodano intorno ad essi, come satelliti in-

torno ad un centro: la Russia è il centro de' governi dispotici, la Francia de' governi rivoluzionari, l'Inghilterra de' governi costituzionali. (1)

II.

Questo è adunque il segreto della politica inglese: equilibrare la Russia e la Francia, e impedire l'urto violento della rivoluzione col dispotismo. Ella ha

(1) Siffatta combinazione o meccanismo di forze non è fortuito: esso costituisce la vita medesima dell'umanità. Mi spiego. Gli imperi nascono e muoiono; la forma esteriore dell'Europa ora è questa ed ora è quella, ma nel fondo di ogni epoca, come *substratum*, vi è sempre l'urto di quelle forze organiche e creatrici. I popoli, le nazioni, le razze, sono materia e strumento di questa azione sotterranea, che rampolla dalle misteriose profondità dell'universo. Infatti dopo la caduta di Roma, la Germnaia invade e preme l'occidente: uno strato, per così dire, di barbari conquistatori si sovrappone alla decrepita società latina. Me ecco a poco a poco spuntare il Papato, e intorno al Papato i comuni italiani, che giungono, esplicandosi, a fronteggiare il sacro impero Germanico, e a ricomporre l'equilibrio del mondo distrutto un momento. Quindi è la Spagna, è Carlo V che s'impone all'Europa, e la Chiesa è sua complice e sua schiava; ed ecco la riforma scoppiare, a guisa d'incendio racchiuso, e trasformare, dilatandosi gli Stati del norte, opponendo all'Europa cattolica un'Eu-

chiuso il vulcano francese in un dato spazio, rannodandosi all'Olanda, al Belgio, alla Prussia, alla Svizzera, al Piemonte, che si elevano dal Baltico al Mediterraneo, come una catena di propugnacoli; ed oggi chiude alla Russia tutti gli sbocchi, puntellando la Turchia, suscitando i Principati del Danubio, alleandosi all'Austria ed alla Svezia; ieri atteggiandosi a campione de' troni caduti, oggi a campione de' popoli oppressi. Tale è la ragion di essere dell'Inghilterra; la sua missione storica è codesta. Finchè ella potrà avviluppare ne' suoi lacci il Panslavismo, che minaccia il mondo dall'oriente, e il

ropa riformata. La potenza mediatrice era in quell'epoca la Francia. Finito quel periodo, alla Spagna che decade, succede l'Austria, e all'Austria la Russia; mentre la rivoluzione da religiosa diviene politica, scoppia in Inghilterra, in America, e infine, per mezzo della Francia, allaga il continente: epoca attuale.

Lotta del Papa e dell'Imperatore, de' comuni italiani e del sacro imperio tedesco. Primo momento. È l'umanità che si sviluppa dall'amplesso sanguinoso della barbarie, e si rifugia nella Chiesa contro le caste feudali.

Lotta della Riforma colla Curia romana, degli Stati protestanti contro gli Stati cattolici. Secondo momento. È lo spirito dell'umanità che si sviluppa da' lacci del dogma, e da' veli simbolici del medio evo.

Lotta della rivoluzione francese contro la santa Alleanza. Terzo momento. E la ragione che conosce se stessa, è l'umanità che s'intronizza, e si proclama regina, eguagliando gl'individui, le nazioni, e le razze, innanzi alla legge.

Socialismo che lo minaccia dall'occidente, l'organismo attuale non potrà disciogliersi; ma l'umanità è pure oggi travagliata da una crisi terribile, i vecchi Stati si disfanno, tutto annunzia vicino e necessario un novello ordinamento. Potrebbe il vulcano che bolle prorompere in un istante, e in un istante allagare l'Europa; chè non mai vi fu tanta ira di popoli, tanta iniqua pertinacia di governi. Tutto l'occidente è minato dalle nuove idee, e il gran conflitto de' due principii non arde solo fra popolo e popolo, ma fra ceto e ceto.

Per impedire la rovina imminente, l'avveduta Inghilterra con mille astuzie oggi s'insinua nelle viscere medesime degli Stati, e come ha equilibrato finora sul teatro del mondo i due popoli rivali, così tenta di pacificare le discordie intestine de' popoli e de' re. Mormora all'orecchio degli oppressi parole di speranza, e in fatto è alleata degli oppressori: posizione equivoca, la quale non può durare. Poichè delle due una: o giungerà co' suoi maneggi a comporre ogni dissidio, aiutando e dirigendo questo moto di ricomposizione nazionale che agita le genti, e diverrà, senza volerlo, la gran nazione rivoluzionaria emancipatrice dell'Europa; o non giungerà nel suo intento, e un dì o l'altro il grande incendio divamperà, la riscossa plebea crollerà i poli del

mondo, e tutti gl'imperi, e l'impero britannico con essi, rovineranno senza rimedio. Che i politici non s'illudano: noi siamo negli ultimi tempi dell'impero de' Cesari; un nuovo Evangelo, una nuova fede circola nelle vene dell'umanità, tutta disciogliendo la vecchia compagine del medio evo; e infinite moltitudini di barbari attendono il segnale, non più sull'Istro, o sul Reno, ma in ogni punto, in ogni angolo dell'Europa, in ogni officina d'industrie, nel centro, nel cuore medesimo delle nostre città.

III.

Però non è impossibile in quest'ora cupa e solenne, che annunzia l'apparire di una nuova epoca, uno spostamento delle forze cosmiche della storia, una nuova combinazione e un nuovo equilibrio di stati. E per fermo non potrebbe la Italia nostra irrompere istantaneamente e violentemente contro lo straniero che la calpesta, e contro i proconsoli dello straniero, urtando e scompigliando la decrepita Austria che è la base della vecchia Europa? In questa ipotesi l'Inghilterra, per contendere alla rivoluzione francese il dominio del mondo, dovrebbe

impadronirsi anzi tempo della bandiera delle nazionalità, e, risolutamente inalberandola, spingere la Prussia, aiutare il Piemonte, trascinare la Francia infrenandola al suo carro. Ed ecco come il Piemonte e la rivoluzione italiana possono divenire nella nuova ricomposizione del mondo una forza iniziatrice e creatrice.

IV.

Il movimento italiano, non si può negare, è di origine francese, poichè la potenza misteriosa, che scioglie e rinnova l'Europa da tre secoli, si tragittò ultimamente dalla Francia nell'Italia, colle idee e colle armi. Prima la filosofia e poi gli eserciti gallici vennero in Italia ad assalire i due rappresentanti del passato, il Papa e l'Imperatore; e così il torrente della vita novella, a poco a poco infiltrandosi nella vecchia nazione, rianimò il gran cadavere che giace in mezzo al Mediterraneo, schiacciato dall'Europa, come il favoloso gigante sotto la montagna dell'Etna. Da quell'ora in poi l'Italia si contorce, e ne' suoi contorcimenti fa tremare la terra.

Oggi l'idea profonda, la quale anima e commuove

le generazioni della penisola, qualunque sia la sua origine, è tutta nostra; poichè i grandi scrittori da Alfieri in poi, alla luce dell'incendio che da Parigi illuminava il mondo, ci mostrarono chi fummo, e ci ridonarono la coscienza di noi stessi. Il Piemonte sovrattutto, perchè unito e compatto, assimilò a sè la rivoluzione francese e non fu assimilato; mentre nelle altre regioni d'Italia, perchè scomposte, avvenne il contrario. Quindi in Piemonte, più che altrove, l'influenza britannica si radicò: ella si presentava alla corte sabauda e al genio subalpino, uso alle antiche tergiversazioni, come un aiuto contro la Francia, e come una lusinga ai popoli.

Ma se è difficilissimo alla Inghilterra, nelle condizioni attuali degli spiriti, giocare il doppio gioco della sua politica, al Governo Piemontese è impossibile affatto. Egli non può retrocedere senza perire, poichè in questo lungo e atroce conflitto tra la nazione e i suoi tiranni, ha voluto, ed ora esercita la dittatura. Mentre egli si prepara e si fortifica, mentre studia, come un generale nella sua tenda, il piano della guerra, gli altri italiani muoiono in silenzio da un punto all'altro della Penisola.

Chi non vede che se il Piemonte si fermasse come stanco, se si mostrasse in faccia alla nazione indegno dell'alto incarico da lui ambito e a lui affidato,

a un appello francese tutta l'Italia si leverebbe in armi accettando con gioia la dittatura di Parigi? Quindi la necessità di non titubare, di non tentennare un istante, di voltare audacemente il viso al pericolo, governando con mano ferma e con occhio vigile la rivoluzione italiana.

V.

La rivoluzione italiana è una forza maravigliosa, e potrebbe, governata da un uomo di genio, produrre tali prodigi che oggi sembrano sogni. In questi ultimi anni, mediante il Concordato, la Chiesa Cattolica e la potenza Austriaca si sono con nodi indissolubili avviticchiate; e Roma e Vienna sono oggi le due pietre angolari, su cui poggia il mostruoso edifizio del medio evo, inciampo finora insuperabile alla piena delle tendenze democratiche del secolo. In cosiffatto recinto, come ne' suoi ultimi propugnacoli, si raccoglie l'esercito delle tenebre, che per legge misteriosa della creazione, oggi come sempre, contende al sole della civiltà il dominio pacifico del mondo. Tutti gli istinti perversi, tutte le erbe maligne, che si radicarono nel suolo insanguinato della

vecchia Europa, ivi ripullulano e si consertano; nè saranno sepolti ed estirpate finchè il terreno che li nutre non è tutto quanto e dall'imo fondo sommosso. Il terreno è l'Italia; l'Italia, insorgendo, schianta dalla base e sterpa dalle radici, la babelica torre e le malefiche piante. Si supponga infatto che o per moto di popolo, o per altro evento, la Casa Regnante di Napoli è spodestata, e che un esercito italiano di 100 mila uomini venga dal mezzogiorno a duplicare l'esercito piemontese: le patrie schiere congiunte, e tutte le città insorte, io domando se può esser dubbia la vittoria contro lo abborrito straniero. L'Austria disfatta, e oltre le Alpi respinta, la potenza del Papa si dilegua come vano simulacro, tutta la nazione si rialza con impeto, una nuova gigantesca forza agiterà l'Europa, un nuovo meccanismo, un nuovo equilibrio politico si formerà. Il trionfo dell'Italia è il trionfo di tutte le nazioni oppresse; poichè scioglie la tirannica e fattizia agglomerazione degli Stati Austriaci, la quale agglomerazione è il vero nodo gordiano della nostra epoca; scioglie l'alleanza della Chiesa e dell'Impero, spezza il triregno, sviluppa definitivamente lo spirito umano dalle catene dogmatiche e da' veli simbolici dell'età barbara.

CAPITOLO IV.

CONCLUSIONE DELLE COSE DISCORSE

I.

Molti diranno che la Francia limitrofa, e l'Inghilterra medesima, e la Germania, e la Russia, tutta l'Europa insomma, non permetterebbero al piccolo Piemonte una politica aggressiva. Vero; nè io ho detto già che si dee domani invadere il regno di Napoli, o traversare il Ticino, sforzando il fato, che, siccome favoleggiò la ingegnosa Grecia, è dio inesorabile, cui neanche può smuovere l'onnipotente Giove. Ma segue forse da ciò che il Piemonte dee stare immobile e colle mani in mano? che mentre in tutto il mondo le vecchie alleanze tacitamente si disciolgono, e le razze divise tendono a ricongiungersi, e nuove forze motrici sorgono dal fondo della società occidentale, e le antiche si

traslocano da un popolo all'altro; solo il Piemonte, che è divenuto il nucleo ed il perno del movimento italiano, e che può con atti energici, in questo processo organico e rimescolio delle razze, assimilare intorno a sè 26 milioni di uomini, dee con vituperevole ignavia trascurare la occasione, che gli antichi immaginarono alata perchè fuggevole? Egli può dunque e potendo egli deve, se non materialmente almeno idealmente, compiere la conquista pacifica dell'Italia intera, che sarebbe il preludio infallibile dell'unità italiana — *Egli dee divenire intanto come uno strumento animato, che assorba dalle altre provincie italiane, per forza magnetica e irresistibile, tutto il sangue giovine e puro, tutta la vita.* — Non fu questo il processo dell'antica Roma, che, nata appunto da un asilo, accolse a poco a poco ed unificò nel suo grembo tutti i popoli italici? E Roma potè compiere questi miracoli perchè in lei si acquetò la dualità tenzonante del genio etrusco ed ellenico, ed era il riassunto, e, direi, la personificazione dell'antichissima civiltà pelasgica: i due elementi della vecchia Italia, la teocrazia etrusca e la democrazia greca (il senato e la plebe) si trovarono in lei, fin dalle origini, coesistenti. In tal modo il Piemonte, in cui oggi si raccoglie tutta la vita della nazione (se egli è capace e apparecchiato a riceverla), sarà

in pochi anni la personificazione delle nuove idee, le quali oggi somigliano ad una forza diffusa: in lui si troveranno conciliate le nemiche parti, ogni dissidio intimo composto: e allora, quasi da ignoto potentissimo Dio invaso, sentirà pesare sull'anima sua l'Italia antica e l'Italia nuova, e vedrà innanzi ai suoi passi precipitare i decrepiti governi che lo circondano, come castelli di carta.

II.

L'assunto è magnifico, e l'esito è sicuro, purchè il Piemonte acquisti una volta la coscienza di se stesso. L'equivoco non è più possibile, ed è un delitto di alto tradimento contro la nazione. Lo Stato subalpino, dal 1848 in poi, è il nucleo del nuovo organamento che dovrà trasformare la Penisola intera; la prima apparizione di vita nazionale, dopo tre secoli di morte; la prima forma di libertà, che la mano de' nostri nemici non ha potuto soffocare e ripiombare nel nulla. Qual è lo spirito che lo suscitò e che l'informa, se non quel medesimo che serpeggia, come lava vulcanica, entro la nazione oppressa e disciolta, e che ieri abbiam visto sollevare le plebi

dalle Alpi alla Sicilia contro i tiranni indigeni e forestieri?

III.

Rispettate adunque, o Italiani, qualunque sia la vostra bandiera, questa libertà bambina a cui serve di cuna lo scudo della monarchia sabauda, ed è coperta da un manto regale: proteggetela anzi, difendetela a costo della vita, contro le insidie e contro le armi dei nostri nemici. Le voci che emanano dalla tribuna, dalla stampa, e dalla reggia Piemontese, sono i vagiti della nuova Italia, la quale è il frutto non de' sacrifizi di pochi, o della volontà capricciosa di un individuo, ma de' sagrifizi di tanti secoli e di tutta la nazione. Gli stolti che ciò non intendono somigliano a quei cuori inumani che ripudiano il proprio sangue; e a chi volesse strozzarla nelle fasce, converrebbe il nome di parricida. — E voi, nobili ingegni subalpini, cui sono affidate le sorti della provincia nativa, e di tutto il popolo Italico, deh! mirate, oltre l'ambito del municipio, i vasti orizzonti della storia moderna; persuadetevi che in mezzo al fermento democratico che agita gli ele-

menti della vecchia Europa, lo statuto, di cui siete superbi, non può vivere se grado a grado non si va esplicando. Lo sviluppamento dello statuto è, presto o tardi, la morte del dominio straniero in Italia, la morte della teocrazia pontificia negli Stati romani, la morte della tirannide borbonica nelle Due Sicilie. Per ciò vi sia altamente riposto nell'anima, che l'Austria, il Papa e il Re di Napoli son vostri irreconciliabili nemici: essi sono l'immobilità e voi siete il cangiamento, essi sono la conquista, la divisione, il diritto divino, e voi siete il germe dell'unità che spunta, la libertà che diviene fatto e s'inrama in mezzo ai sociali interessi, la sovranità del popolo in atto. *Insomma, volere o non volere, voi siete la rivoluzione ordinata.* Smettete la ridicola pretensione di insegnare al Papa il cattolicismo, e al Gabinetto Aulico e ad un Borbone, sistemi di Governo: *essi sanno che non sono di questo secolo* (1), e la loro natura, la loro missione istorica, non è di secondare le idee liberali, ma di combatterle fino alla morte.

(1) Lettera del Re di Napoli a Luigi Filippo.

IV.

In conseguenza aprite i vostri ordini alla moltitudine degl'oppressi, che sospinti dalla Provvidenza, abbandonano il dolce loco natìo, e qui vengono a rifugiarsi; sono i vostri ausiliari, la vostra forza. Non avvelenate a questi miseri il pane dell'esilio, negando ad Italiani, in terra libera ed italiana, diritto di cittadinanza. Anzi onorate come è debito vostro questa sventura che è la più sublime e la più santa, concedendo l'asilo, non per beneplacito di ministeri, ma per legge solenne dello Stato. Accogliete in questo angolo felice le muse italiane, spaventate dall'ululato barbarico, e chiamate ed onorate tutta la gloria vivente della nazione, dispersa e fuggitiva. — Ma cercate tra i nuovi venuti il merito solitario e modesto, non sollevate i codardi e gli adulatori (1).

Stendete sovrattutto la mano ai vinti, che han

(1) Niccolò Tommaseo, l'uomo venerando, il carattere fiero, non ebbe per quanto io sappia da' reggitori del Piemonte segno di pubblica benevolenza.

(*Nota dell'Autore*).

creduto per altre vie giungere alla stessa meta, e ricordatevi che il Piemonte debb'essere il terreno neutro, in cui s'incontrano e si conciliano tutte le opinioni.

La diplomazia vi lascia fare? Tanto meglio. Vi minaccia? e voi armatevi. Re Vittorio Emmanuele sta veramente su le Alpi, come il Re del poeta;

celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras:

egli può col suo scettro toccar la nazione e sprigionare le tempeste. Nè vi spaventi il numero grande de' nemici: voi siete gli avamposti dell'occidente, e le infinite legioni del popolo attendono un segnale su tutta l'Europa. La vecchia società si dissolve. Di modo che uno Stato compatto che esce in campo con centomila guerrieri, con un impulso unico e volontà ferma e deliberata, quando non si oppone alle tendenze fatali e all'istinto segreto delle masse, in un'epoca di dissoluzione come questa, può vincere ostacoli che sembrano insuperabili e produrre inaspettati rivolgimenti. Così all'urto della falange greca, guidata dall'eroe macedone, cade e si sfascia l'immensa mole persiana; Gustavo Adolfo, il Leone del Nord, emancipa la Germania settentrionale dalle forze di due poderosi imperi; Federico

il Grande innalza un Ducato a potenza di primo ordine; Bonaparte rovescia tutti i troni dell'Europa. — E come e onde nacque l'onnipotenza di siffatti individui straordinarii, se non perchè essi furono la personificazione vivente delle nuove idee che agitavano il loro secolo? Alessandro è la civiltà greca, che dissipa il decrepito imperio della teocrazia asiatica; Gustavo, Federico, Bonaparte, sono la civiltà moderna, che scioglie a poco a poco l'involucro e le forme del medio evo (cattolicismo e feudalismo). Il movimento, cominciato nel secolo XV, non si può arrestare, oggi specialmente che si è esteso a tanta parte di mondo, e può, col mezzo delle moderne invenzioni, avvicinare i popoli più lontani, correndo colla velocità del fulmine. Quindi una spinta vigorosa, da qualunque parte oggi muova, rovescerebbe le ultime dighe, e darebbe allo spirito del tempo, pria che trabocchi e tutto allaghi, una direzione.

Torino, nel marzo del 1856.

I VARII ASPETTI

DEL

RINNOVAMENTO ITALIANO [1]

(1) I Seguenti studii furono pubblicati in Napoli.

VIENE IL RE

« E furon cacciati i filosofi, e sbandita ogni arte buona, perchè non si vedesse più fiore d'onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fosse in poter nostro come il tacere. Ora pure ripigliamo animo ». Scrive Cornelio Tacito nella vita di Agricola. Ripigliamo animo, io dico, imperciocchè Re Vittorio dopo tanta aspettazione è giunto; e, come Nerva Cesare e Nerva Trajano del grande istorico, accoppia due cose prima contrarie, Principato e Libertà, agevolando ogni dì più l'imperio.

Viene il restauratore della nazione italica, il difensore del diritto pelasgico, il pacificatore delle

nostre discordie. Il sogno di Dante è divenuto alfine una realtà. Cesare Augusto ritorna. E non viene già dall'Alemagna ad evocare per un istante lo spettro dell'antico imperio, ma viene da una terra italiana, a capo di un esercito italiano *per fondare nella libertà*, come egli stesso ha annunciato al mondo, *la grande Monarchia Italiana.*

Il corso dell'Italia antica fu dalle Calabrie alle Alpi. Il ricorso dell'Italia nuova è dalle Alpi alle Calabrie. Infatti non ebbe il nido su le Alpi, ove hanno nido le aquile, questa nobile Monarchia di Savoia che ora si estende alla Penisola intera? E non fu a piè di quelle montagne che si educò il giovine popolo, il quale dovea divenire il braccio armato della nazione?

Mentre le nostre tumultuanti repubbliche del medio evo o si risolvono nell'anarchia o quietano spossate nella tirannide; mentre lo straniero entra da tutte le porte sul suolo della patria; il popolo Subalpino, disciplinato da' suoi forti principi, apparisce nella storia come un esercito attendato in riva al Po, come una tribù di guerrieri che Dio riserba nella oscurità per altissimi fini. E quindi la Germania e la Francia contigui colossi non poterono smuoverlo o vincerlo compiutamente mai; egli custodiva il palladio delle fortune italiane, ed

era immortale. Onde nell'ora designata il Re di Piemonte col suo popolo fedele esce arditamente in campo contro i nostri tiranni, campione del diritto nazionale violato, liberatore e vindice della patria oppressa. Non fummo noi spettatori delle varie fazioni di questa guerra magnanima e gloriosa? Non abbiamo noi veduto intorno alla Croce Sabauda raccogliersi a poco a poco tutte le forze vive, e quindi svolgersi innanzi ai nostri occhi una grande epopeia; cioè disfarsi i partiti estremi, dissolversi i vecchi municipii, apparire un poetico guerriero cinto da legioni di giovani eroi, precipitare i troni infesti, tutte le provincie appena libere acclamare il Re? Perchè solo il Re può comporre in pace gli elementi irrequieti, egli centro organico e motore della nuova Italia, simbolo coronato e vivente dell'unità nazionale, e dell'imperio.

Ave Caesar Imperator! La Magna Grecia ed il Sannio ti salutano Imperatore. E fremono alla tua venuta i fatidici antri Cumei e la tomba del gran poeta etrusco; d'onde risuona l'antico verso della sibilla, che annunzia la fine di una età, un nuovo ordine di secoli che incomincia, e il rinnovellamento della nostra gran patria. Il Regno fondato dal conquistatore Normanno, preda o degli Angioini o degli Svevi, o degl'Iberi o dei Galli, è distrutto per sem-

pre. Uno è lo scettro che or si distende dalle Alpi all'Etna; e dopo tanti secoli di divisione e d'isolamento, la patria della musica e dell'idealismo rientra nella famiglia delle genti italiane, dal tuo possente braccio ordinata e difesa. Così Dio predispose la risurrezione della stirpe latina. Perchè minaccia la Germania? Rientri ne' suoi confini, e ci lasci in pace. O tu non avrai che a stendere la mano e troverai fra le rovine di Roma la spada di Mario.

Napoli, 5 novembre 1860.

LA RIVOLUZIONE

I.

Alcuni scrittori democratici van tuttodì ripetendo, che la rivoluzione sola ha creato la nuova Italia, e che da lei, come dalla fonte unica di ogni diritto, emanano tutt'i poteri, non escluso il regio. Infatti, essi dicono, non è il popolo che ha distrutto i troni infesti alla causa nazionale, e con libero ed universale suffragio ha creato il regno dell'Italia una, coronando il Monarca di sua elezione? Se il popolo ha creato e disfatto i troni a piacimento, e date e tolte le corone, segue che egli è il solo sovrano, e la rivoluzione sua compagna è la legittima imperatrice.

L'argomento in verità è specioso, e giova alle fazioni diffonderlo ed amplificarlo. Ma non regge al confronto de' fatti, ed alla luce della discussione.

La rivoluzione sola non ha creato la nuova Italia; anzi è noto al mondo, che fino al giorno in cui ella agì per conto proprio, fu sempre vinta. Abbiamo dunque dimenticato la nostra istoria? Ovunque il popolo tentò di alzare il capo fu schiacciato da' tiranni; e gli sforzi generosi non servirono che a ribadire le sue catene secolari. La rivoluzione fu vinta in Sicilia, fu vinta in Calabria, fu vinta in Napoli, fu vinta in Roma, fu vinta in Ancona, fu vinta in Bologna, fu vinta in Livorno, fu vinta in Firenze, fu vinta in Modena, fu vinta in Milano, fu vinta in Venezia. Certo ella lasciava, passando, tracce di fuoco e di sangue incancellabili; ma era un pugno di eroi che la conduceva in pellegrinaggio da un punto all'altro della penisola; ed ogni giorno il carnefice e l'esilio decimavano la falange sacra; mentre la nazione sempre più cadeva esanime sotto il peso dell'Austria e de' suoi proconsoli.

Le italiche sorti mutaronsi quel giorno benedetto in cui la rivoluzione italiana, ispirata da Dio e da Manin, si presentò come pellegrina per picchiare alla reggia di Vittorio Emanuele. Ella disse: « Ho tentato di rialzare io sola la gran nazione; ma non ho potuto. Ecco, io consegno a te la mia bandiera, e tu assumi in nome del popolo la direzione suprema del movimento nazionale ».

II.

Abbandonata a se stessa la rivoluzione era eslege, disordinata, infeconda. Costretta a vivere nelle conventicole e ne' fondi più bassi della società, avea un aspetto selvaggio che spaventava le classi culte; imperciocchè si temea che sdrucciolasse facilmente alla imitazione più servile della demagogia francese, e che la vittoria di lei attentasse all'ordine morale: onde i suoi sforzi, avvegnachè eroici e ripetuti, non sommuoveano la gran massa del popolo che stava inerte. Ma non appena ella si rifugiò all'ombra del trono Sabaudo, mutò aspetto e natura; e si operò nella coscienza dell'Europa e dell'Italia un mutamento maraviglioso. Da una parte, ponendosi a servigio del Re, ella dava al mondo civile una guarentigia d'ordine che prima non potea dare; e dall'altra parte, appuntando tutte le sue forze al perno della monarchia, affidava le italiane genti che il suo incesso non sarebbe stato a salti ed a precipizio, ma regolato ed equabile secondo le esigenze de' tempi. Insomma non apparve più quasi mendica e baccante, decisa a gittarsi allo sbaraglio

e costretta di ricorrere a mezzi immorali e violenti per realizzare le sue idee; ma guidata e corretta dal più antico e legittimo re dell'occidente, con un popolo compatto di cinque milioni a sua difesa, padrona delle chiavi delle Alpi, campata sull'Apennino, con un bell'esercito di centomila uomini di sperimentato valore. I barbari tremarono, le speranze degli oppressi in un momento si rialzarono.

Chi non conosce i miracoli e le fortune insperate di questi ultimi anni? L'Austria ruppe le dimore, impaziente di schiacciare coll'enorme suo peso la nuova Italia che prendeva corpo. Ma si trovò di fronte non più pochi cospiratori, ma tutta una gente risoluta: e duecentomila Francesi, guidati dal loro Imperatore, che nell'interesse della sua dinastia veniva ad afforzare il patto della Rivoluzione col Principato: e dietro il Piemonte e la Francia tutta la nuova generazione che dalle Alpi alla Sicilia anelava al cimento. Due grandi sconfitte prostrarono l'eterna nemica del nome italico: e all'ombra del non intervento, una nave fatale, grave di mille guerrieri, potè liberamente salpare da' lidi della Liguria, e toccar le contese rive della Sicilia. La stessa bandiera, che era vincitrice nel nord, volò come la croce di foco da Palermo in Calabria, dalle Calabrie al Volturno; e invano in Capua ed in Gaeta si ad-

densarono le schiere borboniche disperse: chè Cialdini, avanzando, schiacciò Lamoricière, diè la mano a Garibaldi, s'impadronì di Gaeta e di Messina; e così furono gittate le fondamenta dell'unità della patria.

Questa magnifica epopea, che non ha riscontro nei tempi moderni, ha potuto svolgersi e compiersi per i motivi accennati avanti; onde i fatti sono legati fra loro con una catena indissolubile e fatale. Se il re non dava la mano alla rivoluzione e non la copriva del suo manto reale, la Francia non sarebbe venuta e l'Austria non era vinta: se l'Austria non era vinta, Garibaldi non poteva recare in Sicilia il suo genio e i suoi volontari: se Garibaldi non andava in Sicilia, il Borbone non sarebbe caduto: se il Borbone regnava, l'unità d'Italia non si potea fondare. Chi può appropriarsi il vanto di avere egli solo ordito questa trama di avvenimenti? Tutti furono istrumenti di Dio, e tutti debbono chinar la fronte nella polvere per ringraziare la Provvidenza.

III.

La libertà vive e cresce fra le tempeste, e quindi è naturale il conflitto de' partiti. Ma io vorrei che alcune verità fondamentali non fossero poste in quistione, e che non si turbasse la coscienza della gioventù inesperta. Il fondamento del nostro riscatto è nell'accordo accennato di sopra della rivoluzione colla monarchia; ed i patti di quell'accordo non si possono distruggere. *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* Che se l'elemento popolare giungesse, come desiderano alcuni, ad emanciparsi dalla tutela regia, io ho gran paura che il disordine e l'anarchia scompiglierebbero in Italia ogni cosa; perchè in questo momento di travaglio interno tutta l'azione dee partire dal centro per comporre in pace le parti riluttanti, e la forza conservatrice dee moderare la forza rivoluzionaria che è centrifuga. Ricordiamoci che Macchiavelli invocava un tiranno per fondare l'unità della patria; tanto quell'alto spirito prevedeva le difficoltà infinite che si opponevano al gran disegno: ed ora, quando l'unità è sul punto di compiersi, non esitereste di porla in pericolo, o per fan-

ciullesca impazienza, o per impeto inconsiderato, o per faziose mire?

IV.

Il genio italiano ebbe sempre la missione di accoppiare elementi che sembrano al mondo insocievoli; e per questa virtù meravigliosa, che lo privilegiò fra tutti i popoli, ha creato due volte l'unità e la civiltà del mondo. Roma nacque dall'accoppiamento dell'aristocrazia etrusca e della demagogia greca, del senato e della plebe; e quando, per l'invasione de' barbari, il barone ed il servo, il patriziato ed il popolo erano divisi da un abisso, il Papato li consociò innanzi all'altare ed innanzi alla tomba, e preparò nella Chiesa l'eguaglianza civile de' tempi nostri. Medesimamente oggidì io credo che l'Italia è chiamata da Dio a pacificare l'Europa che è tutta minata ed in iscompiglio, consertando nel suo nuovo ordinamento le forze contrarie che commuovono la società. Quindi la nuova Italia è monarchica e rivoluzionaria ad un tempo. Ecco rovescia cinque troni, ma per creare un trono. Il Re s'inchina innanzi alla sovranità del popolo, e il popolo riconsegna la sua

sovranità al Re. Fa guerra all'Austria, ma fonda il diritto delle nazionalità che è una preparazione alla concordia di tutte le razze. Fa guerra al Papa, ma per conciliare la libertà colla religione, e per emancipare la coscienza del genere umano.

Coloro i quali creansi nei loro sogni un'Italia sempre anarchica ed irrequieta, scimieggiano, senza saperlo, il genio celtico e germanico che distrugge e non crea, e impiccioliscono l'ideale della nostra patria che non cape ne' loro intelletti.

Ma le armonie riposte e profonde, che chiude in grembo il rinnovamento italiano, non ponno sfuggire all'ingegno italo-greco, e debbono essere intese in questa regione che fu sempre la patria della musica e dell'idealismo.

Napoli, Gennaio 1861.

LA DEMOCRAZIA E LA DEMAGOGIA

I.

La democrazia è l'onore di questo secolo ed è la rinnovatrice del mondo; ma come tutte le create cose, ha un tarlo che la divora, e potrìa, se non si trova il rimedio, divenire micidiale di se medesima con gran danno della civiltà.

Questo tarlo è la demagogìa.

La demagogìa è la corruzione e l'abuso della democrazia; è come la licenza verso la libertà, come la superstizione verso l'Evangelio. Per lo più nello scompiglio delle commozioni sociali, quando sono accese tutte le menti e tutte le passioni sono eccitate, ella alza baldanzosamente cattedra di errori e di sofismi, per allacciare i semplici e gl'inesperti.

Ora il motto d'ordine, la gran parola della de-

magogia è la *sovranità del popolo*, non mica preso questo concetto nel significato vero e democratico, ma abusato e torto a fini diversi.

La sovranità del popolo, per cotestoro, è il predominio del maggior numero, senz'altro. Ora il numero, sia grande quanto si vuole, non può far legge; e siate voi, poniamo, milioni e milioni ed io un solo, se la ragione è dalla parte mia voi non la distruggerete col numero; perchè la ragione è immutabile, apodittica, assoluta. « Perciò coloro (scrivea Gioberti) che ripongono nel sopramontare del maggior numero la perfezione del vivere civile, introducono una regola secondo la quale i Goti, i Vandali, gli Unni e gli altri barbari del quinto secolo e de' seguenti sarebbero stati i legittimi padroni del mondo di allora: e i Russi avrebbero balìa giuridica di quello di oggi; anzi le smisurate popolazioni semibarbare, barbare e selvagge dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania e di una parte di America dovrebbero signoreggiare la piccola Europa. Costoro non avvertono che la civiltà del globo terracqueo è stata sinora un privilegio di pochi, benchè sia destinata a tutti, potendolesi adattare la divina parola, che *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*. L'ignoranza, l'errore, la superstizione e simili pesti, da cui risulta la barbarie, sono ancora il patrimonio

de' più; come in origine furono di tutti; laonde la demagogia, assegnando il sovrastare alla turba, e gridando in tal senso, popolo popolo, viene in sostanza a gridare, barbari barbari; e tirando le nazioni civili alla rozzezza dei loro primordii, è in sostanza retrograda ».

II.

La moltitudine non è il popolo; e questo è il grande equivoco de' demagoghi. Certo non vi è popolo senza moltitudine, come non vi è organismo senza una massa di materia e di polpa; ma dire che la materia e la polpa, prive di cervello o di occhi o di nervi, costituiscano la persona, è un errore grossolano.

« La moltitudine (dice Proudhon che è giudice non sospetto) è per natura sterile, passiva e ribelle ad ogni innovazione »; e la storia ci dimostra da Mosè e Licurgo al conte di Cavour e Garibaldi che le grandi riforme e le grandi imprese non si compiono senza individui grandi. Giusto è l'aborrimento contro le aristocrazie degenerate e fittizie; ma vi è una aristocrazia naturale, che nessuna forza potrà

mai spegnere, cioè l'aristocrazia dell'ingegno, l'aristocrazia degli ottimati, che sono il senno e la mente de' popoli.

Onde il canone democratico della uguaglianza di tutti innanzi alla legge è santissimo; ma lo sforzo demagogico, che vorria il livellamento di tutte le disparità naturali, è iniquo e pernicioso. Come! in nome dell'egualità volete costringere Manzoni ed un poetastro, un eroe ed un vile, un gigante ed un pigmeo, alla stessa misura? Ma questa, se pur potesse effettuarsi, sarebbe la tirannia più mostruosa. Intanto dagli errori enunciati nasce in gran parte la vanità e la presunzione moderna che veramente non ha limiti: ecco indossando abito rivoluzionario sbucano per incantesimo in mezzo alle turbe schiere di uomini di Stato, ministri eminenti, generali invincibili: l'onestà, l'ingegno, la pratica, lo studio, il valore son cose vecchie da non tenerne conto: ogni ragazzo che sa scribacchiare un articolo contro gli uomini del potere è in caso di salvar la patria: e *diventa un Marcello*, come diceva Dante, *ogni villan che parteggiando viene.*

III.

In tutte le grandi rivoluzioni apparvero i demagoghi, in Atene, in Roma, in Firenze, in Parigi, in Londra: e dovunque lasciarono memoria infame e abominevole. Se la gloriosa bandiera del popolo fu talvolta contaminata di sangue puro ed innocente, si deve a costoro; e sono essi sempre che prepararono il ritorno ai tiranni caduti. Forse una storia della demagogia antica e moderna non sarebbe opera inutile ed inopportuna; tanti sono gli ammaestramenti che da essa potrebbero cavare i popoli inesperti. Vuoi lettore che io ti presenti il ritratto di alcun demagogo dei tempi passati? Sceglierò quello di *Roberto Ferguson*, il Giuda della gran satira di *Dryden*. Era di origine scozzese; fu direttore di un'accademia, e scrittore di cose teologiche; « ma quantunque (dice Macaulay) avesse ognor su le labbra versetti della scrittura, quelli che trattavano con lui per affar di danaro, ben tosto lo conobbero per furfante.... Abbandonata quasi del tutto la teologia, diessi ai più tristi uffizi della politica; e cominciò a prestare alle irate fazioni

servigi che muovono a sdegno gli uomini onesti. Violento, tristo, senza fede, indifferente alla vergogna, desiderosissimo di dar nell'occhio, compiacentesi negl'intrighi, nei tumulti, nel far del male per giovare alla sua setta. Menava vita tra gli scrittori di libelli e testimoni falsi.... Avea la persona lunga e magra, le mascelle sporgenti, il fuoco degli occhi vivace, le gote sparse di rubigine, le spalle torte, e l'andare, che per singolare sbadataggine facealo discernere fra mille.... Era inseguito con ispeciale accanimento; ma buccinavasi codesto accanimento essere simulato, e gli ufficiali di giustizia aver secreto ordine di far finta di non vederlo. Crederebbesi a stento ch'egli non fosse arrabbiato fazioso; ma vi han buone ragioni per sospettare che provvedesse alla propria salvezza facendo la spia ai suoi amici. Così avendo le spalle al muro, teneva sempre del partito più violento ed arrischiato, e compiacevasi di mettere in canzone la pusillanimità di coloro i quali, per non aver prese le infami precauzioni che davangli baldanza, volevano pensarci due volte prima di giocare la propria vita ed oggetti eziandio di questa più cari ad un trar di dadi ».

Ma le buone ragioni di cui fa cenno lo storico siano pure infondate, ed ammettiamo che come cospiratore e come esule in Olanda avesse tenuto fede

al suo partito: certo è che dopo la vittoria di Guglielmo, che fu la vittoria del partito whig, egli divenne senza motivo giacobita furibondo, cioè partigiano del tiranno. « E non potea nemmeno addurre a difesa della sua apostasìa la miserabile scusa di essere stato negletto. I servizi ignominiosi resi dapprima alla sua parte come spia, fomentatore di tumulti, distributore di donativi per corrompere, scrittore di libelli, suggeritore di falsi testimoni, erano stati ricompensati anche troppo profusamente per l'onore del nuovo governo. Era impossibile che potesse occupar posto eminente; ma si creò per lui una sinecura di 500 sterline annue. Avea quanto poteasi per lui dire opulenza; ma l'opulenza non gli bastava: e benchè non avesse scrupolo di rendersi per danaro colpevole di frande aggravata da ipocrisia, pure l'amor del danaro non era la più forte delle sue passioni. Lunghe abitudini aveano sviluppata in lui una malattia morale, da cui sono rare volte del tutto liberi coloro che fanno il mestiere di agitatori politici. Non trovava pace, la sedizione era divenuta suo diletto; e gli riesciva impossibile di vivere senza seminar discordia, come per un vecchio mangiatore di oppio il vivere senza la usuale dose giornaliera di veleno. Non poteva più essere convertito in suddito pacifico e fedele di

quello che fosse possibile mutar la volpe in can pastore, o far che il nibbio si accostumi alle abitudini del pollame da pagliaio.... L'ostilità sua non era mossa dal papismo o dal protestantismo, dal Governo monarchico o dal repubblicano, dalla Casa Stuarda o di quella di Nassau, MA ERA AVVERSO A QUALSIASI COSA CHE SI TROVASSE STABILITA ».

IV.

Questa è la nota più prominente del demagogo, cioè la irrequietezza perenne, l'odio ad ogni Governo. La rivoluzione è come la tempesta: Dio la permette in alcune ore solenni della storia per punire i governanti che abusano del loro potere e per purificare i popoli corrotti; quindi è uno stato di cose violento e transitorio che non può durare. Il demagogo invece non considera la rivoluzione come mezzo ma come fine; cioè vuole la rivoluzione per la rivoluzione, il disordine in permanenza, l'anarchia imperatrice. Onde, per legge immutabile di natura, se il demagogo trionfa sorge il despota e lo soppianta; come l'esperienza de' secoli ha confermato. Le agitazioni anarchiche spianarono in Grecia la via

a Filippo di Macedonia; partorirono in Roma il dispotismo de' Cesari e la dissoluzione del magno Imperio; crearono in Firenze la tirannide Medicea; ed ai giorni nostri, nelle infauste giornate di giugno, schiusero la tomba alla repubblica francese del 1848 che perì nel sangue.

Napoli, Gennaio 1861.

inglese e l'aristocrazia russa, che son le due corporazioni più possenti de' giorni nostri e l'ultimo baluardo del medio evo.

Se non che più ci approssimiamo al definitivo trionfo, più ci conturba l'immagine di un pericolo che non è chimera, ma che dee preoccupare, come ha preoccupato gli spiriti più preveggenti. Ormai non si può negare che la democrazia moderna, fra mille beni che produce, ha una tendenza naturale a divenir dispotica; e perciò, se non si trova il rimedio, finirebbe con uccidere, in nome del popolo e della uguaglianza, la libertà. Nè io intendo parlare de' mezzi violenti a' quali talvolta la democrazia militante è costretta di ricorrere per la salute della patria nelle grandi crisi rivoluzionarie; parlo dell'azione dei principii democratici ne' tempi quieti e di riposo, della smania di livellare tutte le disparità (anche quelle che non sono artificiali) alla stessa misura, di abbassare tutte le altezze nel vulgo, di accentrare in un punto tutt'i poteri e tutta la vita, di schiacciare i liberi dissenzienti col numero e colla massa.

II.

I due popoli antesignani del mondo democratico, che è in via di formazione, sono la Francia e gli Stati Uniti di America.

In Francia la rivoluzione democratica ha continuato l'opera della monarchia assoluta, cioè ha accentrato tutta l'amministrazione in un punto, ha livellato tutte le condizioni sociali innanzi alla legge come tutte le provincie innanzi alla Capitale; onde lo Stato e il Governo sono emersi onnipotenti. Nè fu possibile arrestare l'impeto e la furia di questa virtù unificatrice, che ha spezzato tutti gli ostacoli; la libertà medesima, che pure è scritta su tutte le bandiere della rivoluzione, ogni volta che tentò di moderarla perì nel sangue. I Girondini lasciarono la testa sul palco, e la prima e la seconda repubblica furono debole inciampo ai due Napoleoni.

In America invece, sia per diversità della razza, sia perchè la rivoluzione non ebbe eredità alcuna dei vecchi tempi, dalla democrazia non è venuta, come in Francia, l'onnipotenza dello Stato, ma l'onnipotenza del maggior numero. Fra la maggiorità e

gl'individui isolati e indipendenti non vi sono in America poteri intermediarii; di modo che contro la tirannia dei più manca alle minoranze ogni guarentigia ed ogni riparo. Nè vi sono oggi le associazioni religiose o plebee del medio evo, che erano rifugio degli oppressi; ora l'individuo, se ha da lottare col maggior numero, non ha armi e difesa possibile. Quindi la virtù morale delle anime si va estinguendo, e il pensiero si avvilisce e si snerva. « Io non conosco paese al mondo (dice Toqueville), ove siavi minore indipendenza di spirito e minore libertà di discussione, che in America. Il maggior numero traccia un circolo formidabile intorno al pensiero. Dentro quei limiti lo scrittore è libero; ma sventura a lui se osa valicarli! Non è già che egli debba temere il rogo; ma disgusti di ogni genere e persecuzioni di tutt'i giorni. La conseguenza di questa tirannia oscura esercitata sul pensiero è una nuova specie di servilismo e di cortigianeria democratica che bisogna studiare ».

Di modo che il fatto ci dimostra che la democrazia accenna di risolversi o nella onnipotenza dello Stato da cui emana il dispotismo amministrativo, o nella onnipotenza del maggior numero da cui emana il dispotismo politico; e nell'uno e nell'altro caso minaccia i diritti e l'indipendenza del comune

e dell'individuo che sono il fulcro e il fondamento di tutte le libertà. Certo lo Stato moderno sta nella eguaglianza delle condizioni; ma è da notare che l'eguaglianza, non accompagnata dalla libertà, è pure in Turchia e nella Cina ove tutti sono eguali innanzi al despota; cioè son nulla di nulla.

III.

Io ho fede che l'Italia, la quale oggi s'interza tra la Francia e l'America, è chiamata dalla Provvidenza a trovare i temperamenti efficaci a moderare la democrazia, e quindi affrettarne l'ultimo trionfo. Perchè la rivoluzione francese sdrucciola nell'accentramento e nel dispotismo amministrativo? Perchè le libertà comunali non hanno riparo sufficiente contro le invasioni del potere. Chi è padrone di Parigi, sia re o imperatore o capo di repubblica, è padrone di tutta la Francia. E perchè l'eguaglianza americana minaccia l'asservimento del pensiero e la rovina dell'individualità umana? Perchè la libertà e l'indipendenza dell'individuo non hanno guarentigie sicure contro l'oltrepotenza della maggiorità. Ora il comune risale fino agli Etruschi e si può dire che

è nella nostra patria immortale; poichè nè il dominio romano nè le invasioni barbariche lo distrussero; e nei tempi di mezzo riapparì con tanto splendore che della sua fama è piena la storia. Medesimamente l'uomo italiano, che che ne dicano i Tedeschi, non abdicò mai alla sua autonomia; ed alla spada de' Cesari oppose lo stoicismo, all'Impero alemanno la Chiesa, alla tirannia feudale le associazioni plebee. Spetta dunque al genio italico piantare la democrazia su queste due eterne basi della libertà, il comune e l'individuo, e imprimere al progresso democratico de' nostri tempi una forma che ne regoli il movimento.

Io non fo che accennare di volo cose le quali meriterebbero ampie esplicazioni; ma debito de' fogli volanti, ai quali è misurato lo spazio, non è di sviscerare ed esaurire un argomento, bensì di proporlo all'attenzione del pubblico. Ed io sarei contentissimo e benedirei queste umili fatiche, se i giovani ingegni specialmente, ne' quali son riposte le più belle speranze della nazione, meditassero il grave subbietto e il cómpito della Italia nel moto maraviglioso della civiltà moderna. Lo dissi, e lo ripeto col più profondo convincimento: l'Italia non è una nazione rivoluzionaria, come l'intendono alcuni troppo invaghiti delle idee straniere; ma dee restau-

rare l'ordine morale sconvolto in Europa, spogliare la democrazia dagli istinti selvaggi che la compromettono, e salvare la libertà senza della quale ogni progresso è menzogna. Perciò bisogna fuggire le fazioni arrabbiate e gli uomini eccessivi, che vorrebbero democraticamente tiranneggiare il paese: specie di uomini singolare, che son come i giannizzeri ed i pretoriani del popolo, perchè mentre strepitano a piena gola di libertà non hanno uno scrupolo al mondo di violentare le convinzioni altrui: e se potessero, imporrebbero silenzio colla spada a chiunque non appartiene al loro sinedrio. Ma essendo in piccol numero e senza credito, cercano coll'audacia e le improntitudini ed altri mezzi che è bello tacere, cambiar l'indirizzo del moto nazionale, rompere le alleanze che ne sono la salvaguardia, subillare il volgo, sforzare il Governo. Sieno pur sante le loro intenzioni che io rispetto; ma non si accorgono che la gentile nazione latina ripudia i loro brutali amori?

L'Italia nel suo magnifico avviamento ai suoi nuovi destini, ha scelto mezzi e modi conformi al suo genio ed alle sue tradizioni: quindi spezza il Triregno, ma salva il Papato; stringe l'unità politica, ma emancipa i comuni; disfa le caste di ogni natura, ma premunisce la libertà; e conserta il diritto rivoluzionario, che emana dal suffragio delle masse, al di-

ritto storico di una monarchia millenaria, che ebbe il nido sulle Alpi, e i fati chiamano al Campidoglio. Questo armonico e fatale intrecciamento di cose, che sembravano insociabili, deve compiersi e non si può e non si dee toccare: e chi pensa e spera altrimenti, io ho tutta la fiducia che rimarrà deluso. E perchè dovremmo mutar via, se la via finora seguita ci ha condotto a così splendidi risultamenti?

Napoli, Marzo 1861.

LA STAMPA LIBERA

Arma possente della democrazia e guarentigia della civiltà moderna è la libera stampa. Essa rende impossibile il privilegio ed il monopolio, combatte gli abusi e i disordini assicurando i diritti, e rivela e conferma l'opinione pubblica che è la regina del mondo.

Ossia, intendiamoci bene, questa è la sua missione. Ma sovente per la umana infermità abusa della sua potenza, ed anzichè giovare alla causa del popolo, ne ritarda la vittoria e la compromette.

Io esaminerò brevemente da un lato i benefizi, dall'altro i mali della libera stampa; secondo l'uso e l'abuso della quale si avvicina o si allontana de' nostri liberi fati il compimento.

Rende impossibile il privilegio e il monopolio.

Il privilegio ed il monopolio nascono dalla frode e dalla forza, ma si puntellano, per durare, sulla ignoranza delle moltitudini. Ora la stampa libera, ed in ispecie la periodica, sminuzza e volgarizza la scienza; e perciò fuga le tenebre degli intelletti: onde ciascun uomo acquista cognizione de' suoi diritti. *L'uomo* dicea Bacone, *tanto può quanto sa.* La democrazia per mezzo della stampa urta come torrente tutte le divisioni artificiali, ed i privilegiati non si ponno più nascondere in altezze o in ricoveri inaccessibili; i fogli alati e volanti, colla rapidità del vapore e dell'elettrico, diffondono le nuove idee, affratellano le genti divise, comunicano ed accelerano il moto, istigano i torpidi, infiammano le menti. Quindi il popolo, quasi animato ed invaso da nuovo spirito, si gonfia e si alza come il mare, e le caste, qualunque il lor nome e la loro bandiera, sono inghiottite e distrutte.

Inoltre la libera stampa è una discussione continua che esamina, agita, smuove ogni cosa. Certo i vecchi poteri combattono e non cedono quietamente il campo; ma debbono combattere colle stesse

armi, e quindi affrettano la nostra vittoria. Perchè appunto dall'urto e dal conflitto viene la luce, e perchè l'opposizione suscita e sviluppa le forze latenti che vivono in grembo della società.

Però, come ognun vede, per diffondere la scienza bisogna possederla, e gli scrittori, cioè i guerrieri della parola, debbono essere esercitati ed ammaestrati con lungo tirocinio. Sminuzzare il sapere alle moltitudini significa insegnare al popolo: onde il giornale è una cattedra e il giornalista è un professore che non parla a dieci, a venti, a cento allievi, ma a milioni e milioni. Ora io dico: per insegnare nell'ultima università d'Italia, anzi nell'ultima scuola di villaggio, son necessari lunghi studi, esami e concorsi, patenti e diplomi accademici; e ad ammaestrare tutta la nazione ognuno è giudicato sufficiente? Il quesito, se non altro, mi par degno di esame.

Combatte gli abusi e i disordini, ed assicura i diritti.

Macchiavelli nota ne' suoi discorsi che per mantenere la libertà son necessarie le accuse, perchè « i cittadini per paura di non essere accusati non

tentano cosa alcuna contra allo stato; e tentandola sono incontanenti e senza rispetto oppressi ».

Il famoso Segretario presuppone che tutti gli uomini siano cattivi, e che « abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione ». Ora gli uomini, ai quali è affidato il potere hanno sempre occasione di abusarne; quindi è necessario che i cittadini possano liberamente citare i prevaricatori innanzi al pubblico. Su di che io credo, che strumento più efficace e rimedio migliore della stampa libera non si trovi al mondo. Se un ministro o un ufficiale qualunque travalica i limiti delle sue facoltà, in un momento le mille lingue dei giornali denunziano il fatto alla nazione; perchè i giornali son da loco in loco, a breve distanza, come tante vigili sentinelle de' diritti del popolo; e appena si dà l'allarme, cominciano a gridare e strepitare in coro con armonia veramente diabolica e spaventevole. Imperciocchè alcuni ragionano gravemente e con posatezza, altri urlano e bestemmiano; anco i dialetti si fanno sentire; e non mancano in mezzo al rumore i sibili e le arguzie di Pasquino ed Arlecchino.

Inoltre, continua il Segretario, colle accuse « si dà via onde sfogare a quelli umori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contro a qualunque cit-

tadino: e quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono ai modi straordinari, che fanno rovinare in tutto una repubblica ». Giacchè questi mali umori ci sono, e ci furono e ci saranno in tutti i tempi, è utile che abbiano una via da sfogarsi ordinata dalle leggi; altrimenti alterati e corrotti serpeggiano nel corpo del convitto umano, e producono poi le rivoluzioni e le catastrofi. Onde negli stati moderni, possiam dire che la stampa libera è una gran valvola di sicurezza; perchè in tanta accensione di passioni, in tanto ardore ed ebollimento di desiderii, il fumo e i vapori della caldaia sociale, per i mille veicoli delle gazzette, ponno uscire all'aperto. La gazzetta in fine de' conti è un foglio di carta, e sia pure stampata alla macchia, è in ogni modo una cospirazione in pubblico; e le penne non sono pugnali, e le parole scritte non sono palle di moschetto.

Ma è da avvertire che le accuse non si trasformino in calunnie, perchè in questo caso i giornali che le diffondono diventano perniciosissimi. Una delle cause per cui perì la repubblica di Firenze fu un disordine di tal natura. « Dell'uno dicevano ch'egli avea rubato danari al Comune; dell'altro che non avea vinto un'impresa per essere stato corrotto, e che quell'altro per sua ambizione avea fatto il tale

e tale inconveniente. Del che ne nasceva che ad ogni parte ne sorgeva odio: donde si veniva alla divisione; dalla divisione alle sètte; dalle sètte alla rovina ».

Rivela e conferma l'opinione pubblica.

La forza dominatrice di tutte le altre, nella società moderna, è l'opinione pubblica. Essa è costituita dal senno degli ottimati, che sono la mente e la ragione dei popoli, e dalla volontà del maggior numero. La volontà sola della massa, se non è informata dalla sapienza nazionale, è cosa incerta e vagante; e la sapienza della nazione non è affidata alla moltitudine, ma a pochi uomini di genio che la tramandano e l'accrescono da èra in èra. Quindi non bisogna disgiungere i due elementi, che son, come dire, la forma e la materia; e debito sacro della stampa libera è di armonizzarli e pacificarli; perchè altrimenti o diviene anarchica o diviene retriva. I sapienti isolati dal popolo non intendono i nuovi tempi e sono colpiti di sterilità; il popolo privo de' suoi migliori si trasforma in plebe scomposta, e può imitare le follie di Orlando.

Per conseguenza la stampa periodica, volendo

rivelare ed accertare l'opinione pubblica, non dee divenire nè cortigiana nè plebea; nè mancipia e adulatrice de' grandi, nè mancipia e' adulatrice della piazza; che gira e volta, è in sostanza la medesima cosa. Còmpito difficile in ogni luogo, perchè infinita è la schiera degli sciocchi e perchè il volgo di quei che scrivono e di quei che leggono trascorre sempre agli estremi; ma difficile specialmente nelle nazioni non ancora abituate alla vita libera e guaste dalla tirannide; dove i circoli, le associazioni, le conventicole, adonestando con bei nomi fini non belli, subillano gl'ignoranti, spaventano i timidi, ed empiono il paese di strepito e di disordine. Imperciocchè, tacendo la maggioranza che nella sua ampiezza concilia i dissidenti e impone il silenzio agli ostinati, pochi audaci occupano il campo: e tutt'i rancori individuali prendono la maschera del ben pubblico; i servi più vili de' caduti Governi si trasformano in furiosi tribuni; gli elementi corrotti (eredità vecchia) fermentano e scoppiano. Conseguenza di che è una stampa ciarliera, leggiera, banditrice di menzogne, maestra di errori, causa di scandali, tromba di calunnie, strumento delle ambizioni deluse, tormento de'buoni.

Ma la libertà ha armi fatali con cui sana ella stessa le piaghe che produce. Impegnato il conflitto,

oggi o domani la stampa onesta farà tacere la disonesta: ed avverrà ai fogli periodici i quali abusano della libertà come alle foglie della Sibilla disperse dal vento; cioè nasceranno e passeranno in un istante. Non dico già che tutt'i giornali abbiano da cantare all'unisono, perchè la vita umana è infinitamente varia e sono infinite le forze che in lei si sviluppano; dico invece che la varietà de'giudizi, vasta come volete, debbe aggirarsi intorno ad un punto immobile, e che l'opposizione non deve oltrepassare i termini segnati dalla legge. Altrimenti si smuovono i cardini ideali dello Stato, con gran pericolo della società intera.

Conclusione.

Io non intendo dar consigli a chi scrive ne' diarii politici, perchè i buoni scrittori son miei maestri e i faziosi non ascoltano ammonimenti. Solo mi piace di notare, che in un paese sconvolto da secolare tirannide come il nostro, il supremo bisogno è di restaurare anzitutto il principio dell'autorità, che per i suoi eccessi ha quasi perduto ogni prestigio morale.

Qui fino a ieri si odiava e detestava il Governo come pubblico nemico, e mancava il rispetto alla legge che era imposta dalla forza; perciò è radicata

ne' cuori una diffidenza funesta contro chiunque è investito del potere. Debito quindi della stampa educatrice è di combattere questa diffidenza a viso aperto.

E come la si può meglio combattere se non dimostrando il più alto disprezzo per quella classe di lettori, che assistono alle lotte politiche come un tempo i liberti agli spettacoli dell'anfiteatro? Classe immersa nell'ozio e in ogni lezzo, che cerca nelle gazzette le maldicenze e ne fa suo nutrimento; che gongola di gioia infame quando può addentare e lacerare le riputazioni più sante, e far dei nomi più gloriosi della nostra patria osceno strazio; che folle nell'odio e nell'amore, oggi t'innalza sul Campidoglio e domani ti precipita dalla rupe Tarpeja. Siffatta genia è come una torbida schiuma che esce a galla nel ribollimento della società; e il poeta Giuseppe Giusti ne ebbe tanto ribrezzo nel 1848 che la marchiò con versi e note immortali. Egli la vide briaca e baccante invadere la piazza, e, pieno d'ira e di dolore, si ritrasse dalla folla. Nè permise al verso di *traviare in aperto motteggio*, nè *adulterò il riso malinconico coll'invidia e col ghigno avvelenato*, nè *volle che l'ambizione sfiorasse la guancia della sua vergine musa.*

Sdegno di far più misere
Con dïuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.
Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

E il volo più libero spiegò presto l'anima grande verso le regioni superne. Chè avverati i suoi fatidici presentimenti, e ribadite le catene dell'Italia, altro rifugio non restò al poeta civile della nazione, se non la morte.

Napoli, Aprile 1861.

IL CRISTIANESIMO

E

LA CHIESA DI ROMA

I.

Il Cristianesimo è ripartito in tre grandi Chiese, che sono la cattolica di Roma, la protestante o riformata, e la greco-slava. Nè questa divisione è fortuita, come sembra in apparenza, ma risponde ai tre grandi rami della famiglia Caucasea o Indo-Europea, che è la regina del mondo. Infatti la Chiesa di Roma abbraccia i popoli di stirpe latina, a cui si mischiò e confuse la gente gallica e celtica; la Chiesa riformata abbraccia i popoli di stirpe germanica; e la Chiesa greca o scismatica abbraccia i popoli di stirpe ellenica e slava. Onde si vede che la religione, benchè una, ha assunto diversa forma secondo la diversità delle razze.

Nell'ordinamento latino la Chiesa e lo Stato coesistono, anzi uno è nell'altro, ma sono distinti. *Date a Cesare quel ch'è di Cesare e date a Dio quel ch'è di Dio.* La società religiosa che si unifica nel Papa, e la società civile che si unifica nel Re o nell'Imperatore, si toccano in mille punti, e si muovono insieme armoniosamente, come due organismi diversi, fatti e congegnati in modo da costituire, funzionando, un solo immenso organismo, da cui viene la vita dell'umanità che si sviluppa in terra ed è glorificata in cielo.

Nell'ordinamento protestante la Chiesa non ha più simbolo ed unità visibile. Perciò si può dividere e suddividere in mille sètte, ognuna delle quali interpreterà a suo modo la parola della Bibbia. Nessun mediatore corporeo tra Dio e la coscienza umana: ovunque il protestante si trovi, sia in mezzo agli oceani, sia in fondo ai deserti, apre il libro santo, legge un versetto, adora e prega.

Nell'ordinamento greco-slavo il capo dello Stato è signore assoluto della Chiesa; onde la società religiosa è nulla. La confusione delle due potestà produce un assolutismo ed una servitù di doppia specie, materiale e spirituale, che non ha riscontro se non ne' decrepiti imperi dell'Asia e ne' tempi pagani.

Queste tre Chiese, nelle quali è distinto il Cristia-

nesimo, si contendono l'impero dèl mondo. Imperciocchè quale altra religione può disputare l'avvenire alla religione di Cristo? Il Buddismo, il Bramanesimo, e il Maomettanismo, come le decrepite società che rappresentano, decadono e si dissolvono a segni evidenti. Già nella insurrezione del celeste Impero si agitano credenze nuove e strani rimpasti di vecchi e nuovi dogmi: la razza anglosassone diffonde la civiltà cristiana in tutt'i regni dell'Indo e del Gange, e scruta e dissipa i misteri vedici e braminici: e il califfato maomettano, esaurite con impeto le sue forze, retrocede su tutt'i punti innanzi al genio europeo. Insomma la Chiesa Cattolica domina il Mediteraneo, metà dell'America, e sempre si avanza; — la Chiesa Greco-Slava da Costantinopoli e dal Caucaso gravita sull'Oriente e sull'Occidente; — e la Chiesa Protestante, sulle flotte britanniche, corre per tutt'i mari, regna nella gran Repubblica del Nuovo Mondo, e si sparge colle nuove colonie dell'Inghilterra. Onde l'Africa e il gran continente Asiatico sono stretti e assediati da tutte le parti, e le mostruose divinità che in quelle regioni albergano dovranno, oggi o domani, cedere il campo alla Croce, che il flotto irresistibile della civiltà europea porta su le ultime cime dell'Imalaja e dell'Atlante; e alla conquista pacifica dell'intero universo.

II.

Delle accennate tre forme che ha assunto la religione cristiana, la forma cattolica o latina, considerata idealmente, è la più perfetta. Essa è costituita, se io non m'inganno, da tre elementi sostanziali insieme combinati in modo mirabile; cioè la moltitudine de' cristiani uniti nello spirito del Signore; i sacerdoti, i vescovi, gli ottimati liberamente eletti dai fedeli; e in cima della piramide il Pontefice Massimo, investito dell'autorità suprema di sciogliere e di legare. Il Pontefice congrega i vescovi eletti dal popolo, e forma il Concilio, che interpreta la parola rivelata, stabilisce i canoni, il rito, e la disciplina: e de' decreti e delle leggi rogate dall'Assemblea cattolica egli rimane custode, banditore ed esecutore. Perciò da lui dipende tutta la gerarchia, che è come il sistema nerveo della Cattolicità, e ad un suo cenno si muove tutto l'esercito militante della Chiesa di Gesù Cristo.

Il quale imperio ideale, così fortemente congegnato, pose le fondamenta tra le rovine dell'antica Roma. La sua origine è divina e popolare ad un

tempo, perchè l'autorità del sommo Pontefice viene da Dio, ma la sua elezione, direttamente o indirettamente, dee venire dal popolo. E chiamerai il governo della Chiesa aristocratico, se tu consideri la preponderanza de' vescovi e de' primati sul clero basso; ma lo chiamerai invece democratico, se consideri che l'aristocrazia episcopale e cardinalizia si rinnova sempre, e che non è vietato all'ultimo plebeo di ascendere ai gradi supremi. Inoltre, può, da epoca in epoca, ritemprarsi ne' Concili ecumenici, e per la sua natura mista si può accomodare a tutti i tempi ed in tutt' i luoghi; imperciocchè e democratici e monarchici ed oligarchi in esso trovano il tipo e lo stampo di tutt' i reggimenti figliati dalla civiltà moderna. Infatti che sono i nostri Stati Generali, le nostre Assemblee de' Deputati, le nostre Camere di Pari e di Senatori, se non tante imitazioni de' Concilii o de' Sinodi provinciali? E i Dogati di Venezia e di Genova, e le Repubbliche aristocratiche del medio evo, non furono modellate su la Chiesa? E qual monarchia del mondo ha, come il Papato, l'unità e la celerità del comando e la muta obbedienza de' soggetti?

Il Protestantesimo fondato sull'individualismo, sdrucciola nell'anarchia delle coscienze, che è la peggiore di tutte le anarchie. Dice Guizot, in un ul-

timo suo scritto che « la Riforma del secolo sedice-
« simo ha reso al mondo due servigi immensi; cioè,
« ha rianimato, anche presso i suoi avversari, la fede
« cristiana, ed ha impresso, o si vuole o non si vuole,
« alla società europea un movimento irresistibile che
« tende alla libertà ». Nè io lo nego. Ma siffatti beni,
che certo sono inapprezzabili, mostrano l'opportu-
nità e, se vi piace, anche la necessità della Riforma;
però non mostrano che per interni ordinamenti,
per altezza ed ampiezza di concetto, per efficacia
su la vita de' popoli, sia la Chiesa Riformata su-
periore alla Chiesa Cattolica. Resta sempre l'idea
capitale, che io credo inoppugnabile, la quale
addita Lutero, nipote di Attila, come demolitore,
non come architettore. In una parola, il Prote-
stantesimo è una dissoluzione, o una creazione?
« Inutilmente, dice Proudhon, si è tentato di dare
« un corpo alle idee protestanti; la negazione dovea
« andare all'infinito, e tuttociò che si fa per arre-
« starla è condannato fin dall'origine come una de-
« rogazione al principio, come una usurpazione del
« dritto della posterità, come un atto retrogrado.
« Così più passano gli anni, e più i teologi si divi-
« dono, più le Chiese si moltiplicano ». E soggiunge
altrove lo scrittore socialista con logica inesorabile:
« Infine, vogliamo intenderlo? Dal giorno in cui Lu-

« tero bruciò pubblicamente a Vittemberga la bolla
« del Papa, non vi ha più confessione di fede o cate-
« chismo possibile... Nè la Chiesa di Ausburgo,
« nè quella di Ginevra, nè confraternita alcuna di
« quacqueri o moravi o framassoni potrà mai rim-
« piazzare la Chiesa Romana. Tutto ciò che s'intra-
« prende a questo riguardo sarà contradditorio e
« retrogrado; non vi è in fondo al pensiero umano
« un nuovo edificio religioso: LA NEGAZIONE È E-
« TERNA! ».

Dall'altra parte la Chiesa greco-slava non è dive-
nuta in Russia che una funzione dello Stato, una
ruota subalterna del meccanismo governativo. La
Croce è in mano dello Czar come un'arma o uno
strumento terribile di assoluto impero; e colla Croce
e colla spada, despota e pontefice di 60 milioni di
uomini, minaccia il mondo. Di modo che l'ortodos-
sia latina è il solo rifugio contro la servitù e l'a-
narchia, e sempre, nel fatale circuito de' sette colli,
è il mistico ovile della umanità peregrinante.

III.

Vero è che il Pontificato Romano, immerso da più secoli nel fango de'terreni interessi, mostrasi immemore delle sue origini e della sua missione. Dopo il Concilio Tridentino, che fu l'ultimo, tolto ogni freno, abusò l'autorità spirituale, dichiarandosi in terra unico ed infallibile interprete del dogma; onde è avvenuto nella Chiesa, come nella società civile, un accentramento di potere, che ha sconvolto da capo a fondo la costituzione ecclesiastica. I vescovi non più eletti dal suffragio de'fedeli, ma dall'arbitrio di uno o di pochi; creato un seminario di pontefici nel collegio dei cardinali: trasmutato l'imperio delle anime in una dittatura perpetua.

Conseguenza di che fu una trasformazione de' rapporti che univano a Roma molte città e popoli italiani. È noto che le città delle Romagne, riconoscendo nel medio evo l'alto dominio del Papa, conservarono tutte le franchigie municipali, e non erano in sostanza che tante repubbliche libere, coperte dal manto e ricoverate all'ombra della Chiesa. Cesare Borgia, colla sua mano brutale, le soffocò; così i

vincoli di affetto furono mutati in catene; e con origini macchiate di sangue cominciò la formazione del regno pontificio. Quindi il Papa e l'Imperatore straniero, sul cadavere di Firenze, si diedero la mano; e fu suggellato il patto della servitù dell'Italia e della servitù della Chiesa. Per cui lo scisma ingigantì e da una parte crebbero gli assalti rivoluzionari dall'altra le resistenze cieche: e giunse la ostinazione a tal punto, che sovrapposto il trono all'altare, confusi i due reggimenti, si volle in eterno incatenare ai piedi del Papa il pensiero umano.

« Ma l'Italia non è fatta, dice il Segretario Fio« rentino, *per risuscitare le cose morte?* » Ed in questa risurrezione generale de' popoli, solamente la Chiesa Cattolica, che fu la madre della civiltà moderna, non dee rinnovarsi e ringiovanire?

IV.

La risurrezione della Italia non può essere scompagnata dalla risurrezione della Chiesa. L'Italia e la Chiesa hanno lo stesso centro di unità che è Roma; e non è possibile riedificare il Campidoglio senza rovesciare il gotico edifizio della tirannia religiosa. Duplice assunto che forma la singolarità e

la grandezza formidabile del problema italiano, dal cui esito dipende l'avvenire del mondo.

L'unità dell'Italia porta con se fatalmente la riforma cattolica della Chiesa. Il dispotismo ecclesiastico si puntella su i concordati e sulle alleanze della Curia Romana colle potenze dispotiche d'Europa; e questi concordati e queste alleanze somigliano a duri legami che stringono e deturpano la vergine sposa del Signore. Chi non vede che appena integrata la nazione cadono da per se stesse quelle indegne catene, e si compiranne le parole fatidiche del gran ministro : *libera Chiesa in libero Stato* ? Già il regno pontificio è in gran parte distrutto, il dominio temporale del Papa è agonizzante; nè per nuove fornicazioni co' barbari siffatto *scellerato dominio*, come lo chiama Guicciardini, potrà risorgere mai più. Quindi la Curia fornicatrice ed usurpatrice, mancate le armi terrene, vedrà senza rimedio rovinare ogni fondamento della sua potenza ; chè nelle abusate armi spirituali ella omai non ripone fiducia alcuna. I fulmini del Vaticano si estinsero su gli scudi della libertà.

« Tutti i corpi misti, dice Macchiavelli, si deb-
« bono ridurre *da tempo in tempo* verso i principii
« loro, *se vogliono durare;* e questa riduzione si fa
« o per accidente estrinseco o per prudenza intrin-

« seca ». Poichè la Chiesa di Roma, caduta in preda ad una turba di avventurieri cosmopoliti, per segni manifesti non può da se medesima ricuperare la libertà sua, la Provvidenza le ha suscitato contro la rivoluzione italiana, affinchè il Pontificato, scosso dalle battiture estrinseche, perduta ogni speranza ne' potenti della terra, ritorni alle sue origini e ripigli con forte animo l'antica virtù. Non fu Egli che educò e plasmò colle sue mani, per così dire, le nazioni moderne? Ed ora che i popoli tendono ad unirsi in fratellanza evangelica per cogliere i frutti della civiltà cristiana, non è possibile che si nasconda e manchi al coronamento dell'opera il grande iniziatore. Nè è da credere che la sua missione sia finita. Si tratta in Europa di crear l'ordine nella libertà che, se non ha freno, tutto scompiglia, e la libertà nella democrazia che, se non è temperata, tutto livella; e da una parte fermare l'anarchia protestante e il dissolvimento sociale, e dall'altra combattere la teocrazia irrompente e semi-barbara che viene dai geli nordici profanando la croce che ha per vessillo. E in quali istituzioni, se non negli ordini cattolici ampliati e riformati, noi troveremo la salute?

Io so bene che il cuore dell'uomo è indurito, e che il gemito di tutta la Chiesa e le smanie e le lagrime dell'Italia intera non trovano adito ne' cupi recessi del Quirinale. Roma è fatta il nido — che

dico? — è divenuta l'antro ove si tramano le cospirazioni, si raccolgono e si affilano le armi, per intorbidare la pace de'popoli e accendere le fiamme della guerra civile. E non vedi, o beatissimo, che il tuo manto reale è già ridotto in brani e maculato di sangue? O gran tribuno del popolo di Cristo, come sei diverso! Possente organizzatore della democrazia nel medio evo, che ad ogni castello opponesti un convento, e in ogni convento creasti una repubblica di monaci, come sei mutato! Custode di Roma e della tradizione italica, che benedicesti alla lega lombarda, e con essa rintuzzasti a Legnano l'orgoglio straniero, come sei caduto!

Intanto i fati precipitano ed urge un rimedio. E invano si contendono le porte della città eterna al Restauratore della nostra patria. Figlio di cento re cattolici, egli ringiovanì la monarchia millenaria di Savoia nella libera elezione del popolo italiano; e il diritto storico e il diritto democratico in lui coesisistono armonizzati. Onde dietro i suoi passi camminano l'Italia, la religione e la civiltà, le quali attendono impazienti che nella incoronazione del Re fatale sia chiusa l'êra dei conflitti, riconciliati il cielo e la terra, e suggellato e santificato, a gloria de' popoli, il giure moderno.

Napoli, Aprile 1861.

L'ITALIA E LA FRANCIA

I.

L'Italia e la Francia sono ormai talmente legate insieme che nessuna forza, io credo, potrà disgiungerle nell'avvenire.

Già fin dalle origini queste due famose nazioni gravitarono sempre una sull'altra per legge fatale. Ne' primi secoli di Roma tutta la gran valle del Po fu occupata da' Celti, e il sangue celtico e il sangue pelasgico si mischiarono e si confusero. Quindi Giulio Cesare, che gli antichi chiamarono divino, portò le aquile romane al di là delle Alpi, rovesciò l'are druidiche, passò il Reno e l'Oceano; e dietro i suoi passi la civiltà della Grecia e della Italia in un momento irradiò tutta la Gallia. E con robusti Galli Cesare rinnovò le legioni; onde disciplinata l'energia barbara ruppe con essa i gio-

vani cavalieri romani e l'oste di Pompeo, e schiuse i fati dell'Imperio.

La Gallia non si distaccò da Roma se non per forza. Essa resistè ai Germani ed agli Unni che invasero il mondo latino, con eroica perseveranza; e coprì l'Italia del suo scudo fino all'estremo.

I barbari innondarono l'Europa: la Gallia e l'Italia furono sommerse. Ma ecco in mezzo alle tenebre universali ed in mezzo al caos barbarico spuntar due nuovi centri di vita e di organismo, che dovevano a poco a poco amalgamar le razze nemiche e comporre in pace gli elementi opposti: cioè il Papato in Roma, e la Monarchia in Francia. Il Papa, che uscìa dalle catacombe e sedea tra le rovine del Campidoglio, era il simbolo della Italia purificata e trasfigurata, che sorgea colla croce alla riconquista del mondo; il Principato guerriero, nato dalla mistione de' Franchi e de' Galli, era il simbolo di tutte le razze giovani venute in occidente, che attendeano di essere introdotte nella gran comunione del Cristo. Il Pontefice diè la mano a Carlomagno e lo consacrò Imperatore; e così rinacque sotto altra forma la unione della Italia e della Francia, invano opponendosi il popolo de' Longobardi che fu schiacciato e disperso. Così l'urbe fatale ridivenne il centro del moto, la reggia del Cristianesimo, *ca-*

put mundi; e il popolo francese era il braccio armato della Chiesa, e veramente, come dicono le antiche leggende, il *soldato di Dio.*

L'opera di Carlomagno si frantumò; ma la monarchia francese, memore delle sue origini, tenne sempre rivolti gli occhi all'Italia, e sempre la contese ai barbari che l'agognavano. Se il ferreo giogo delle Spagne non si distese dalle Alpi alla Sicilia, lo dobbiamo alla Francia; come a lei siamo debitori se tutta la Penisola non è divenuta una provincia austriaca. So bene che i monarchi francesi, combattendo la conquista iberica e tedesca, hanno agito per conto proprio e per cupidità e gelosia di dominio; ma ciò non distrugge il fatto e le sue conseguenze. Fu appunto disegno mirabile della Provvidenza, allorchè tutta Europa era preda delle ambizioni dinastiche, che le ambizioni de' re di Francia non permettessero a potenza alcuna di profondare le sue radici al di qua delle Alpi.

II.

Il quale arcano conserto, ordito da Dio, de' destini italici e francesi, si rivelò ancor meglio nella

lotta di Lutero e della Riforma contro il Papato. Lutero, erede di Attila e di Arminio, svegliò il vecchio genio teutonico, sempre nemico del nome pelasgico, e assalì il principato ideale di Roma su cui si puntava l'unità morale dell'Europa. L'incendio si diffuse rapidamente nella Scandinavia e nell'Inghilterra, e in genere in tutte le nazioni nelle quali predomina l'elemento tedesco; e già il fumo e le vampe, per così dire, accerchiavano la cattedra di Pietro minacciata di morte: se non che la Francia benchè lacerata da lotte interne, restò cattolica e fedele, anzi inferocí contro se medesima per tener fede alla sua primogenita sorella. Onde avvenne che la religione riformata, cioè la ribellione contro la Chiesa Cattolica, non guadagnò il mezzogiorno e gli Stati di razza latina. Benefizio, che che ne dicano alcuni, immenso: imperciocchè il Protestantesimo ha saputo distruggere, ma non ha saputo creare, come si scorge da' traviamenti di alcune sêtte che accennano in America di tornare al materialismo pagano. Se la riforma fosse giunta ad aver piena vittoria del Papato, l'anarchia religiosa sarebbe oggi universale, e la dissoluzione della società inevitabile. Hegel nota sapientemente, che la profanazione del tempio di Delfo, che era il centro della unità religiosa, « tirò seco la caduta della Grecia; perchè fu

cancellato e calpestato ciò che ancora vi avea di santo, e che per la Grecia era stato sempre come la suprema volontà e quasi come un principio monarchico. Il secondo passo diveniva del tutto naturale: in luogo dell'abbattuto oracolo dovea sottentrare un'altra volontà suprema. Il re Filippo si assunse di vendicare il nume profanato e si pose in luogo del medesimo ». Quindi il dominio macedone che spianò la via al dominio romano, e la morte di tutta la Grecia. Come, io dico, sarebbe avvenuto in Europa, se distrutto il centro della unità morale, ad ogni dogma e ad ogni fede mancava il fondamento. So bene che queste idee non vanno a seconda del vulgo dotto e indotto, che vuole oggi di pianta rinnovare l'universo; e, perchè la dura necessità ci sforza a combattere il Pontificato per ricondurlo ai suoi principii, crede che la salute dell'Italia stia solo riposta nella distruzione e nel conflitto e nel copiare servilmente le rivoluzioni infeconde dello straniero.

III.

Nè quando la Francia al cadere del secolo scorso, dalle intime sue viscere ribollendo, tutti i suoi elementi e le più venerate istituzioni agitò e distrusse, mancò nell'istinto de' due popoli il vicendevole e predestinato amore. L'indomita e spaventevole nazione, in quell'ora di scatenamento e di sublimi follie, accettò il freno che le impose una mente italiana; e, cosa ella operasse guidata dal genio di Bonaparte, è noto al mondo. Allora la rivoluzione, come un fiume ben deviato, anzichè distruggere se stessa, fecondò l'Europa; e specialmente al di qua delle Alpi depose e lasciò semi immortali. Infatti da quel tempo l'idea della eguaglianza informò i nostri costumi e i nostri codici, e fu dato l'ultimo colpo all'idra del feudalismo; come il desiderio della libertà politica e della indipendenza nazionale rinacquero impetuosamente ed infiammarono il popolo. Vero è che la caduta del magno Napoleone trascinò seco la rovina dell'Italia e il regresso violento all'antica servitù; ma ciò avvenne perchè l'uomo potentissimo non volle fondare il suo dominio sulla

alleanza sincera delle due nazioni, ma sul patronato dell'una e la dipendenza dell'altra. Che se invece di creare le ontose repubblichette e i regni francesi di Napoli e di Milano, splendidi ma effimeri, avesse unificato dalle Alpi alle Calabrie tutta la Penisola, certo avrebbe assai meglio provveduto agli interessi della civiltà e della sua dinastia. Imperciocchè l'Italia unificata era presidio formidabile all'Impero; tutti ravvisando che 500 mila Italiani schierati su le Alpi e 500 mila Francesi schierati sul Reno impongono pace all'Europa. Dove che l'Italia divisa in piccoli regni, e di più nuovi, era naturalmente indecisa e debole; ed alcune sue parti, appunto per la divisione, non erano impenetrabili agli influssi nordici; onde, appena caduto il gigante, al primo urto andò in pezzi. Mancò all'uomo straordinario il concetto delle nazionalità; e non comprese che le nazioni sono inviolabili ed indistruttibili, e che non è dato ad Imperatore alcuno, qualunque sia il suo genio e la sua forza, mutarne i limiti a piacimento.

IV.

Ma il terzo Napoleone, che in mezzo ai torbidi socialistici del 1848 il popolo sublimò al soglio, par che sia chiamato dalla Provvidenza a riprendere e condurre a fine l'opera del primo. La politica francese dal 1815 in poi avea smarrite tutte le sue gloriose tradizioni: e l'abbandono del Piemonte ai piedi dell'Austria e la spedizione contro la Repubblica Romana suggellarono una serie di errori e di colpe, che, se la volontà degli uomini potesse annullare le leggi della storia, avrebbero dovuto inimicare per sempre l'Italia dalla Francia. Il nuovo Imperatore, cauto e profondo, vide la falsa via, e subito cercò salute al di qua delle Alpi; onde accomunò i suoi fati a quelli della nascente Italia; divinando accortamente che egli e Vittorio Emanuele avrebbero governato da Roma la rivoluzione europea, acquistate le simpatie di tutte le nazioni oppresse, e ridonata la supremazia morale del mondo al genio latino. Nè l'esito smentirà lo sconfinato desiderio se l'alleanza rimarrà immacolata da' traviamenti del primo Impero. Chi non sa che gli effetti di essa fu-

rono subitanei e stupendi? L'Austria fu disfatta in quindici giorni. Indi l'Emilia e la Toscana rovesciarono i troni de' loro Duchi; e da Marsala al Volturno si vide una dinastia e centomila uomini fuggir precipitosamente innanzi ai passi concitati di Garibaldi.

L'Austria è appiattata ancora nel formidabile quadrilatero del Mincio, posto avanzato della Germania; e dietro la Germania sta l'immane impero slavo di cui non si conoscono le intenzioni. Chi non comprende che se i barbari non irrompono è perchè l'Italia e la Francia sono confederate, e una difende l'altra a viso aperto? Lasciamo le questioni di famiglia, cioè le necessità per noi di correre in Roma e le titubazioni dell'Imperatore; certo è che l'Europa, per chi ben la considera, è divisa oggi in due campi: qui l'Italia che sorge e la Francia che le dà la mano, mentre la Grecia, i Principati Danubiani, l'Ungheria e la Polonia (1) attendono il momento di spezzare le catene; e di fronte la Russia, l'Austria e la Prussia che mirano spaventate l'insolito spettacolo, e vorriano slanciarsi e non ponno. La Russia, l'Austria e la Prussia rappresentano il passato, il diritto divino, la conquista; l'Italia e la

(1) Infatti la Grecia e la Polonia insorsero.

Francia rappresentano l'avvenire, il nuovo diritto europeo fondato sul principio delle nazionalità, la nuova monarchia civile fondata sul suffragio universale. Inoltre la Russia, l'Austria e la Prussia rappresentano la razza slava e germanica che premono l'occidente, e per istinto cieco e antichissimo, tendono al mezzogiorno; l'Italia e la Francia, e dietro di esse la Spagna, rappresentano la razza pelasgica e latina che vuol riprendere le sue posizioni sul Reno e su le Alpi. Nè si tratta, come accennai altra volta, solo degli interessi italiani e francesi, ma della civiltà universale e del mondo. Chi non vede che la vittoria slava e germanica ribadirebbe le catene delle nazioni, e annullerebbe colla spada le conquiste più belle del pensiero moderno? Dove la vittoria de' latini le consolida per sempre, poichè scioglie la violenta agglomerazione degli Stati austriaci, emancipa i popoli campati intorno al Danubio, solleva la Grecia e la Polonia, determina i confini della Germania, e costringe i Russi a portare la civiltà europea in Asia che è il campo naturale aperto dalla Provvidenza alla loro energia.

Adunque l'alleanza di Napoleone III e di Vittorio Emanuele è il fondamento del nuovo Stato che sorge in opposizione agli Stati decrepiti del medio evo; è il segno visibile dell'unità della razza principe che

scuote il giogo barbarico e reclama il suo posto nell'Europa; è la guarentigia più forte della nostra libertà e della nostra indipendenza, come è un augurio infallibile per la libertà e la indipendenza di di tutte le nazioni schiave.

Perciò coloro i quali vorrebbero disgiungere il Re degli Italiani e l'Imperatore de' Francesi, o servono ai barbari, o non sanno quel che fanno. Spetta ai due governi di appianare le difficoltà transitorie; poniamo questo in sodo, cioè che l'unione dell'Italia e della Francia non è un fatto accidentale, ma emana dall'organismo di tutta la storia ed è reclamata dagli interessi più sacri del nostro secolo. Nè vale il dire che Napoleone non è la Francia e Vittorio Emanuele non è l'Italia; perchè queste son parole. E l'uno e l'altro sono il portato del suffragio universale; e l'uno e l'altro rappresentano una tradizione monarchica profondamente radicata nei due paesi.

« L'Italia (mi piace conchiudere con queste belle e profetiche parole di Michelet, scritte molti anni addietro) l'Italia, celtica di razza nelle provincie del Nord, l'Italia preparata alla democrazia dal genio anti-feudale della Chiesa e del partito guelfo, appartiene di cuore alla Francia, che altro non le chiede oggidì. Queste due contrade sono sorelle: lo stesso

genio pratico: Salerno e Montpellier, Bourges e Bologna, non aveano forse uno spirito comune? L'economia politica, nata in Francia, echeggiò in Italia. Ci è un doppio eco nelle Alpi. La fraternità delle due contrade fortificherà il senso sociale dell'Italia, e supplirà a ciò ch'essa lascierà sempre a desiderare per l'unità materiale e politica. Capo di questa grande famiglia, la Francia renderà al genio latino qualche cosa della preponderanza materiale che esso ebbe nell'antichità, della supremazia spirituale che ottenne al medio evo. Negli ultimi tempi, il trattato di famiglia che univa la Francia, l'Italia e la Spagna in un'alleanza fraterna, era una vana immagine di quella futura unione che deve ravvicinarle in una comunanza di volontà e di pensieri. Ma la vera figura di questa unione futura della Italia e della Francia è Bonaparte. A tal modo Carlomagno figurò materialmente l'unità spirituale del mondo feudale e pontificale che si apparecchiava. Le grandi rivoluzioni hanno anticipatamente i loro simboli profetici.

« Chiunque vuol conoscere i destini del genere umano deve approfondire il genio dell'Italia e della Francia. Roma è stata il nodo del dramma immenso, di cui la Francia dirige la peripezia. Collocandoci alla sommità del Campidoglio, abbracceremo, col

doppio sguardo di Giano, e il mondo antico che vi ha termine, ed il mondo moderno, che la nostra patria conduce d'ora in poi nella via misteriosa dell'avvenire ».

Sì, Roma è il nodo del dramma immenso, e solo dalle sommità del Campidoglio si potranno additare alla umanità le nuove vie che dovrà percorrere. Ma non vi è primato di sorta fra le due nazioni, amendue libere cooperatrici alla rinnovazione propria e del mondo. Perciò fra di loro sorgono, opere di Dio, le gigantesche Alpi.

Napoli, Maggio 1861.

L'ITALIA

E

LA POLONIA

I.

« La Russia è dominata dall'idea d'invadere, di cui nel suo raccoglimento sta accarezzando il sogno. La Russia non ha una missione in Europa. Essa non vi apporta nè una virtù nobile, nè una religione migliore, nè un atomo di libertà. Se fa la guerra, la fa per se stessa, per l'invasione, per la conquista, pel suo dominio ». Le quali parole, se i nostri lettori le ricordano, erano scritte nell'opuscolo — *Il Reno e la Vistola* — ove inoltre è detto, che se la Russia esce incolume dalla prova, in cui ora sta ritemprandosi, centuplicherà le sue forze, e sarà irresistibilmente portata a scendere nel mezzogiorno e ad allargarsi nell'occidente.

Quali sono i ripari della civiltà occidentale contro un'invasione slava? Mentre la Russia è come un immenso altopiano e campo chiuso, ove si esercita la più giovine razza e il popolo più numeroso, le potenze contermini che doveano essere gli antemurali dell'occidente, sono deviate in altri propositi e s'indeboliscono a vista d'occhio. Infatti che fanno l'Impero Austriaco, la Monarchia Prussiana e tutta la Confederazione Germanica? Per guardare il Mincio ed il Reno han voltate le spalle al gigante Moscovita, che nelle sue steppe educa il braccio e darà, suonato il momento, più vigorosi i colpi. L'Austria spreca tutte le sue forze per tener la Venezia che si dibatte e le sfugge di mano; e la Prussia consuma la sua energia per difendere le Provincie Renane, e per compiere nel Ducato di Posen un'assimilazione impossibile. I minori principi di Lamagna seguono il funesto esempio.

Nel Nord e nel Sud lo stesso pericolo e la stessa imprevidenza. La Svezia e la Danimarca son disunite e rivali; e per un ducato di mezzo milione di abitanti questa è in lite colla Germania. Intanto lo Czar accampa dritti di successione alla corona danese, dritti formalmente riservati nell'ultimo protocollo di Londra; e tutti sanno che tolse alla Scandinavia i primi baluardi per dominare il Baltico.

Così nelle regioni meridionali l'unità dei Principati Danubiani non è costituita ancora, agenti misteriosi van sobillando le tribù semi-barbare, si attizzano gli odi fra i cristiani e i turchi, in una parola si accumulano i materiali dell'incendio, che avvolgerà l'oriente e illuminerà di fosca luce tutto il Mediterraneo.

II.

Ciò è vero; ma è vero altresì che la stirpe germanica è stretta in questo momento da gravissime difficoltà. Dietro la Vistola s'innalza minacciosa la barbarie; dietro il Reno s'innalza minacciosa la Rivoluzione. Da una parte il fantasma di un impero teocratico, di una monarchia universale che accenna di cingere tra le mura di Bisanzio la corona del mondo; dall'altra parte lo spirito indomabile della democrazia francese che crea e disfa i troni, che rimescola tutte le classi, che sfida tutti i governi. Se gli straripamenti della Russia sono temibili, non sono più temibili ancora gli straripamenti della Francia? Il *Panslavismo* è gravido d'ignoti problemi per l'avvenire dell'Europa; sta bene. Ma

forse non è gravido d'ignoti e spaventosi problemi il *Socialismo*, che smuove i cardini d'ogni civile consorzio, cioè la famiglia e la proprietà? Il citato opuscolo dice, rispetto all'imperatore Alessandro, che *la volontà di un uomo si troverebbe impotente a resistere al moto di un popolo intero*: e non si potrà dire il medesimo rispetto all'imperatore Napoleone? Il fiotto delle orde barbare è irresistibile come il fiotto dell'insurrezione plebea.

III.

Perciò ammesso questo turbamento e questo doppio pericolo nelle condizioni dell'Europa, bisogna investigarne le cause. Io credo che sono due; cioè lo smembramento della Polonia e la servitù dell'Italia. La Polonia che fu il baluardo della cristianità contro i Musulmani, dev'essere il baluardo della civiltà occidentale contro la Russia; e l'Italia una e libera accoppiandosi alla Francia che le è sorella, dee temperarne l'impeto rivoluzionario, moderarne gl'istinti troppo democratici e livellatori, raffrenarne gli slanci eroici che talora eccedono ogni misura.

La generosa nazione polacca, ove si riguardi il sito dov'è campata, vigila tutte le steppe e domina le vie per le quali i barbari son sempre discesi; benchè slava di origine odia a morte il dispotismo russo, e sparse prezioso sangue su tutti i campi delle nostre battaglie; fedele, sino al martirio, alla Chiesa Romana, è come la sentinella avanzata della Cattolicità contro il grande imperatore scismatico, che è ad un tempo despota del suo impero e pontefice massimo della sua chiesa. Onde chi non vede l'enormità del delitto che consumarono la Prussia e l'Austria nel prender parte alla iniqua divisione del popolo eroico? Così l'Italia padrona dei passi delle Alpi, centro e reggia del Cattolicismo, dotata fin dalle origini di genio dialettico ed universale, è la sola nazione dell'occidente che per diritto di consanguineità e di primogenitura, per l'autorità del nome, per la grandezza delle sue glorie e de'suoi dolori, per la sua mirabile posizione geografica, può coll'esempio e cogl'influssi tenere in freno la Francia. La Francia è come Orlando, l'eroe prediletto de'suoi poemi; cavalleresca, invincibile, invulnerabile: ma ne'suoi amori e ne'suoi furori garzoneggia spesso e trasmoda; ond'è necessario che l'Italia, come il cugino Astolfo, le infonda talora il senno e la moderazione smarrita. Perciò ognun vede quanto

importi all'ordine ed alla libertà dell'Europa che l'Italia ricuperi la signoria piena di se medesima, affinchè chiuse le Alpi a tutte le nazioni, non sia più da oggi in poi causa infinita di gelosie e di conflitti, ma nuovo ed efficace strumento di armonia e di pace.

L'Italia e la Polonia ridonate a sè medesime, formeranno adunque le fondamenta necessarie della nuova Europa che sorge su le rovine dell'Europa nel Medio Evo. Una è riparo al mondo contro le follie demagogiche, e l'altra contro le ambizioni moscovite; e però amendue rassicurano la civiltà; presidiandola contro i nemici delle due specie che la minacciano di morte, cioè i barbari e i demagoghi. I barbari e i demagoghi, o sotto le zampe de' cavalli cosacchi o ne' saturnali delle moltitudini furibonde, ucciderebbero in breve tempo, se mai sovramontassero, il gentil fiore della cultura moderna.

IV.

La ricostituzione dell'Italia è in via di compimento, e tutto accenna che prossima è la vittoria

finale; ma la misera Polonia è schiava e smembrata ancora. Nondimeno io ho ferma fede che anche per lei si prepara il gran giorno. Snidata l'Austria dalla Venezia, o dovrà trasformarsi in regno ungarico o dovrà perire; e certo, nell'una e nell'altra ipotesi, tra il rovinio dell'antica dominazione asburghese, la Polonia sorgerà tutta quanta colla croce in una mano e la spada nell'altra. Allora la Prussia, per tenere il ducato di Posen, vorrà voltare le sue armi contro un popolo magnanimo, anzichè porsi a capo di tutta la Germania liberale e protestante? Se combatterà la Polonia avrà a fianco la Russia; ma un esercito italiano calerà dalle Alpi, un esercito francese valicherà il Reno, avverrà un conflitto orrendo, una conflagrazione universale. Si rinfiammeranno gli odii e le gelosie di razza. La democrazia, tra il fumo delle battaglie, spiegherà al vento i suoi vessilli; e quali ne saranno le ultime conseguenze? Dove se la Prussia, unita all'Inghilterra ed all'Italia, coopererà al riordinamento dell'Europa, avremo uno spettacolo diverso; cioè vedremo i governi a capo dei popoli, e innanzi agli eserciti confederati dell'Europa civile incedere trionfatrici la libertà e la nazionalità. Tutte le quistioni a grado a grado si potranno risolvere in pace; ma altrimenti i cavalieri ungari e polacchi volteggeranno innanzi alla fronte

della battaglia; i gravi battaglioni prussiani e le risorte legioni latine avanzeranno di concerto; mentre coprirà tutta la linea del Reno, quasi invincibile retroguardo, l'esercito de' Galli. E le flotte britanniche, come fossero le due ali della immensa oste, si distenderanno nel Baltico e nel Mediterraneo; e da una parte aiuteranno la Scandinavia, dall'altra la Grecia e i cristiani della Turchia. Onde la mostruosa aquila slava, che ora nelle sue steppe cova, per così dire, la servitù dell'Europa, dovrà rivolgere il suo volo e cercare altro nido nelle regioni dell'Asia.

Napoli, Agosto 1861.

UN CONFRONTO STORICO

I.

Io vorrei che gl'Italiani, specialmente gl'Italiani di Napoli, meditassero il capo undecimo della storia d'Inghilterra di *Tommaso Babington Macaulay*, dove l'insigne scrittore pone in rilievo le difficoltà infinite che circondarono Guglielmo d'Orange dopo la vittoria, appena fuggito il tiranno Stuardo.

Come tutti sanno, Guglielmo Statoldero d'Olanda, sbarcò in Inghilterra con poche forze ordinate e rovesciò il trono di Giacomo, che avea stancato ed abusato la pazienza di tutt'i partiti. Whigs e tories, cavalieri e puritani, si erano uniti in quella circostanza; onde la rivoluzione divampò universale, e in pochi giorni la corona britannica fu dai voti del Parlamento, plaudente il popolo, deposta sul capo dell'avventurato Statoldero.

Le feste di Londra e delle città più grandi dell'isola furono indescrivibili; ma ben presto la scena mutò.

« I soldati erano malcontenti. Non amavano invero l'esule principe, ma sentivano al vivo come nella breve campagna, in cui si decisero le sorti del paese, avessero sostenuta una parte ingloriosa. Quaranta bei reggimenti, tale un esercito regolare che il simile non era dianzi mai sceso in battaglia sotto il regio vessillo d'Inghilterra, era precipitosamente fuggito al cospetto di un invasore, e poscia gli si sommetteva senza tentar battaglia. Cotesta forza imponente era stata di niun peso nell'ultimo rivolgimento; nulla avea fatto per tener lontana l'invasione o per portare in seggio Guglielmo ».

E come l'esercito, era scontento il clero. La tirannide cieca di Giacomo, che stava per asservire ai Gesuiti la Chiesa d'Inghilterra, lo avea senza dubbio irritato: nondimeno avvenuta la catastrofe, tornò agli antichi amori. *Abiti neri e abiti rossi*, gridò un deputato nella Camera dei Comuni, *sono il flagello della nazione*.

« Ma lo scontento non restringevasi agli abiti neri e rossi; l'entusiasmo col quale gli uomini di ogni classe aveano accolto Guglielmo nella festività del Natale, era diminuito d'assai prima del termi-

nar di febbraio. Il re novello avea predetta la futura reazione nel momento medesimo in cui la sua rinomanza e la sua fortuna erano pervenute all'apice; e simile predizione potea ben anco esser fatta da un meno sagace osservatore delle umane vicende; essendo tale successione di cose soggetta a legge tanto precisa quanto quelle che governano lo alternarsi delle stagioni. Egli è proprio della natura dell'uomo ingrandire il male presente e non curare il bene; struggersi per ciò che non ha, e l'essere sazio di quanto possiede.....

« Noi leggiamo negli antichi libri, che un popolo curvato nella polvere sotto un giogo crudele, sferzato al lavoro da spietati sovrastanti, sprovvisto di paglia e nondimeno costretto a fornire ogni giorno un dato numero di mattoni, pigliò a dispetto la vita e innalzò un tal grido di strazio che andò al cielo. Gli schiavi vennero miracolosamente liberati; e nel momento del loro riscatto sciolsero un cantico di gratitudine e di trionfo. Ma in brev'ora cominciarono a rimpiangere il passato servaggio, ed a mormorare contro del condottiero che li avea indotti a lasciare il cibo saporito della casa di schiavitù per andare in orribile deserto, il quale tenevali ancora separati dalla terra in cui scorreva il latte ed il miele. Dopo quel tempo la storia di ogni grande

liberatore non fu che una ripetizione di quella di Mosè ».

II.

Così accadeva in Inghilterra, dice Macaulay; e accadrà in ogni luogo. « La più giusta e salutare rivoluzione necessariamente arreca molti mali; e non può apportare tutto quel bene che da essa si aspettavano uomini di rozza mente e di spirito ardente. Il pubblico, come avviene sempre allorchè la spossatezza succede al bollore della passione, diviene stizzoso, scontento di se stesso, e scontento di coloro che poco prima erano suoi favoriti ».

Pure fra tante malagevolezze Guglielmo dovè por mano a comporre un governo. Ei navigava tra due correnti, amendue piene di pericoli e tempestose per contrarie ragioni; cioè l'odio de' tories e l'affetto de' whigs: i tories e i whigs erano in quel tempo i due grandi partiti politici dell'Inghilterra; i primi eminentemente conservatori, come oggi si dice, o legittimisti, i secondi rivoluzionarii o radicali.

« Non si può affermare se il governo di Guglielmo corresse maggior pericolo per l'affetto de' whigs o

per l'odio de' tories. L'inimicizia può difficilmente recar maggior noia dell'amore querulo, geloso, indiscreto; e tale era l'affetto che i whigs portavano al principe che si eran dato. Ne cantavano altamente le lodi; eran pronti a sostenerlo colle sostanze e colla spada contro gl'interni e gli stranieri nemici; ma l'affetto loro era di un genere tutto speciale... I whigs hanno per teorema di governo che il Re esista pel popolo e non il popolo per il Re; non essere divino il diritto regio più di quanto lo sia quello di un membro del Parlamento, di un giudice, di un giurato, di un podestà; doversi obbedienza e rispetto al capo dello Stato finchè si attiene alle leggi, ma doverglisi resistere allorquando le trasgredisce; e finalmente che abbia ad esser deposto, qualora a disegno le infranga. La validità del titolo che Guglielmo avea al trono, dipendeva dalla legalità di questi principii... Per verità i whigs amavano Guglielmo ma non siccome Re, bensì qual capo-parte; e non era difficile prevedere che il loro entusiasmo sarebbesi diminuito qualora più che semplice capo del loro partito avesse tentato di essere il Re di tutta la nazione ».

Adunque una parte l'odiava, e non potea sperarne appoggio sincero; e l'altra non gli concedeva il favor suo se non diveniva l'uomo più fazioso del

regno. Che fare? Perseguitava i cavalieri, molti dei quali cospiravano contro il nuovo trono? Tutta la vecchia Inghilterra avrebbe mutato lo scontento in furore. Faceva vista di favorirli? I whigs strepitavano, gridavano al tradimento, ecc., ecc. Invano per conciliare le fazioni, chiamò al suo fianco come segretarii di Stato, un eminente whig e un eminente tory: questi due valentuomini « erano costantemente intesi a dare al proprio signore indirizzo diametralmente opposto. Ogni disegno, ogni persona che l'uno raccomandava, l'altro biasimava: *Ogni whig*, diceva il segretario tory, *è un nemico della prerogativa di Vostra Maestà* — e per l'opposto il segretario whig affermava, *ogni tory è nemico del vostro titolo regio, o Sire.* In tal modo tutti gli officii erano un viluppo d'invidie e di discordie.

In verità Guglielmo non avea piena fiducia che nei suoi Olandesi; ma se chiamava ad alti carichi alcuno di questi fedeli e provati servitori, lo schiamazzo delle turbe andava al cielo.

III.

Quindi egli era costretto « a servirsi della macchina che avea trovata, la quale era tutta arrugginita e disfatta. La negligenza e la frode aveano quasi di continuo sminuita l'azione in tutti i rami del governo. Gli onori e le pubbliche cariche, i pariati, le baronie, i reggimenti, le fregate, le ambascerie, i governi, le incumbenze marittime, gli affitti delle terre appartenenti alla corona, i contratti di vestiario, di viveri, di munizioni, le grazie per assassinio o per furto, erano venduti in corte quasi tanto palesemente come gli asparagi e le arringhe nelle pubbliche piazze. Dal palazzo regio, ove cotesta lue avea sede principale, s'andò propagando il contagio in ogni dicastero ed in ogni grado della gerarchia ufficiale, e per ogni dove arrecò debolezza e sfacelo ».

Come sradicare tanti abusi in un momento, come sanare una piaga così incancrenita e così vasta? Il vulgo e gl'inesperti credono facile ogni riforma; ma chiunque è un pò versato nelle cose di amministrazione sa quanti ostacoli sempre più vivi e ri-

nascenti, arrestano ad ogni passo la mano del riformatore. Non si mutano i costumi di un popolo in un'ora, e non si dismettono ad un cenno, quasi logore vesti, le inveterate abitudini. Sia pure ardentissimo l'entusiasmo; l'interesse privato che si desta lo spegne. Credete che sia in potere di un uomo o di un Governo rinnovare con un *fiat* una generazione guasta?

« Lagnavansi i whigs perchè non vi fosse dicastero ove non si scontrassero creature della caduta tirannide. Indarno allegavasi essere cotesta gente versata nei minuti particolari delle faccende, depositaria delle tradizioni ufficiali, e che gli amici della libertà essendo stati per parecchi anni esclusi dai pubblici impieghi, non potevano esser atti in un momento al maneggio della cosa pubblica. Certamente, dicevano, buona cosa è l'esperienza, ma prima di ogni dote richiesta in un impiegato è la fedeltà: e niun tory potea essere realmente fedel servo del nuovo Governo. Quindi re Guglielmo avrebbe dovuto interamente confidarsi ad uomini nuovi. Dall'altro lato i tories si lamentavano che la parte lor fatta nel potere non era rispondente al loro numero ed all'autorità che godevano in paese, e che dovunque trovavansi vecchi ed utili impiegati venivano balzati di posto per immettervi congiurati e frequen-

tatori di conventicole. L'essere scismatico o ribelle, gridavano, non è per certo la sola cosa che fa mestieri a persona posta in alta carica ».

La conclusione è che, eccettuati alcuni, i vecchi ed i nuovi erano tutti avidi e faziosi, ed aveano torto. Essi addebitavano con poco giudizio a re Guglielmo i mali che derivavano dalle condizioni in cui si trovava l'Inghilterra. Non fu certo colpa del Re se egli trovò una corte formicolante di parassiti, se trovò un paese diviso in fazioni che si laceravano, e se trovossi attorniato da adulatori e da felloni.

IV.

Ma non vi erano in tutte le isole britanniche uomini onesti e caratteri incorrotti? Io non lo so. Io so che i Deputati liberamente eletti da tutta l'Inghilterra vendevano ignominiosamente i loro voti. « Numerosi demagoghi (dice lo storico) privi di potere gridavano contro il traffico vile; ma ognuno di costoro era spinto da una specie di fatalità ad impegnarsi nello stesso traffico, od almeno a tollerarlo appena il potere cadeva nelle sue mani ».

E la corruzione giunse a tal punto, che il potere o governava corrompendo, o non poteva governare. *Ma ho a fare*, gridò un giorno Guglielmo, *con una genìa di uomini che debbono condursi con questo mezzo vile, o convien rinunciare al pensiero di guidarli. È mestieri che io usi violenza a me medesimo su questo punto, od il paese è perduto!* »

Malgrado ciò l'Inghilterra andò d'anno in anno prosperando, i costumi si depurarono col tempo e colla libertà, e la nazione britannica emancipata da Guglielmo è divenuta una delle più possenti e incivilite del mondo. Chi dunque può dubitare dell'avvenire dell'Italia? I mali di queste provincie son conseguenza inevitabile di cagioni antiche, e non è giusto addebitarli o all'errore di un ministro o alla volontà di un individuo. Di ciò si persuadano tutti gl'imparziali uomini, e non si adirino contro il nocchiero se la nave della patria solca in questo momento un mar tempestoso. Ricordiamo che questa nave è l'Italia, che ha in seno i destini del mondo, e non può fallire a glorioso porto. E c'incoraggi l'esperienza degli altri popoli, e ci affidi la storia, che è la maestra infallibile della vita e delle nazioni.

Napoli, Settembre 1861.

UNO SGUARDO

ALLA POLITICA GENERALE

I.

Io vorrei brevemente, anzi di volo, definire la posizione rispettiva degli Stati Europei, e scovrire il conflitto e l'intreccio delle forze che animano i popoli e si disputano la vittoria. Conflitto ed intreccio che avviene in silenzio e sotto la superficie sociale; onde all'improvviso, con gran maraviglia di noi stessi, componsi poi strepitosi rivolgimenti che mutano l'equilibrio delle potenze e la forma della storia.

A primo aspetto noi vediamo da una parte la Francia e l'Italia, e dietro di esse, come in seconda linea, l'Inghilterra e la Spagna; dall'altra parte la Prussia e l'Austria, e dietro di esse l'impero Moscovita e la Turchia.

La Francia, secondo alcuni, cerca i suoi confini naturali e vuol gittare i Tedeschi al di là del Reno; l'Italia, è noto a tutto il mondo, vuol gittare gli Austriaci al di là delle Alpi, e compiere la sua unità. Per attuare questi disegni la Francia dee distruggere il regno del Belgio e prostrare gli eserciti numerosi della Confederazione Germanica; l'Italia dee superare il quadrilatero, snidare dalle lagune di Venezia l'aquila bicipite, e chiudere per sempre da quel lato gli sbocchi alpini.

Quindi, osservate le cose da questo punto, cospirano ad un fine gl'interessi italiani e gl'interessi francesi; perchè l'Austria e la Prussia, che sono a capo de' principi tedeschi, assaliti ad un tempo sul Reno e sul Mincio, debbono per necessità dividere le loro schiere e una non può essere di scudo all'altra, nell'ora decisiva, contro i colpi dell'inimico. Dove se l'Italia o la Francia agissero ciascuna per conto proprio e senza accordo, si troverebbero di fronte tutta la mole della Confederazione Germanica, che farebbe massa delle sue forze nel punto minacciato.

L'Inghilterra, se dobbiamo credere alle sue proteste, non vede di mal occhio la cacciata dell'Austria dalla Venezia ed il consolidamento dell'unità italiana; ma è gelosissima della Francia, ed è le-

gata al Belgio ed alla Prussia con vincoli strettissimi. Dimodochè noi ci troviamo, per colpa non nostra, in questo ginepraio: la benevolenza inglese ci è preziosa, e l'alleanza francese ci è necessaria; ma difficilmente, venuta l'ora dell'azione, potremo conservare l'una e l'altra.

La Spagna, che ha sul trono una regina di sangue borbonico, ondeggia ancora tra la reazione e la rivoluzione; il popolo ci è favorevole, la setta che governa ci è nemica.

II.

Dietro la Germania, divisa in tanti regni, sta la Russia impero compatto. La Russia dalle sue tradizioni e da' suoi istinti, dalla sua religione e dalla sua poesia, è tratta a Costantinopoli; e più volte stese la mano audace per afferrare l'agognata preda.

La Russia a Costantinopoli significa la razza slava, di 80 milioni, a cavallo dell'Asia e dell'Europa, padrona di tutte le vie dell'Oriente, signora di tre mari, scala e deposito del commercio universale, arbitra del mondo.

Però tra la Russia e Costantinopoli si è sempre

interposta l'Europa. E invano lo czar Nicolò giunse con arte profonda ad aggiogar l'Austria al suo carro, e neutralizzò la Prussia, e assunse il patronato fraudolento di tutti i deboli tiranni, e offrì l'Egitto all'avidità inglese. Chè mentre il gigante cercava di stendere le braccia immense dal Baltico e dal mar Nero quasi per soffocare l'Europa, scoppiò la guerra; e gli Angli, i Franchi e gl'Italiani incendiarono Sebastopoli, rovesciarono Bomarsund, minacciarono Cronstad; onde ferito ai fianchi, perdute le flotte, e, per così dire, legate le mani, il formidabile impero non si può muovere per ora.

Ma, come disse il suo ministro, *si raccoglie;* e intanto nota con segreta gioia la dissoluzione sempre crescente dell'Impero Turco, e forse attizza le ire del Montenegro e prepara l'incendio che dovrà divorare la potenza musulmana.

Alcuni sospettano che lo Czar macchina un'alleanza con Napoleone III, e che questi due sovrani armeggiano di concerto nel buio per dare all'Oriente e all'Occidente una nuova forma; le quali suspizioni sono fondate nel concetto, che la Russia e la Francia sono *i due pesi enormi del mondo*, e possono, alleandosi, tenere in equilibrio la bilancia degli umani destini. La Francia dà mano all'Italia, alla Spagna ed alla Grecia, e tutta la famiglia pelasgica

riprende sul Reno e sul Danubio, sulle Alpi e sui Carpazi, le antiche sue posizioni; la Russia cala al Mezzogiorno, dà la mano a tutti i popoli slavi della Turchia e dell'Austria, ricaccia nei deserti la religione musulmana, e tutte le forze della civiltà europea riversa nell'Asia. E forse il Pontefice Romano e il Patriarca di Costantinopoli saliranno insieme il monte Libano, e insieme s'inginocchieranno fra le rovine di Gerusalemme, su la tomba di Gesù Cristo: onde finito lo scisma, l'Oriente e l'Occidente sarebbero pacificati.

Io non so se questi son sogni; ma certo, ove si potessero verificare, la Germania rimarrebbe oppressa tra i Latini e gli Slavi, l'Austria sarebbe frantumata, il Mediterrano sarebbe chiuso all'Inghilterra e minacciato l'impero delle Indie, anzi tutto l'immenso impero della regina dei mari. Quindi l'Inghilterra puntella e sostiene la Turchia, e colle sue flotte va spiando in tutti i seni; ha fatto di Gibilterra e di Malta fortezze insuperabili; è sempre in posizione di occupare la Grecia, o l'Egitto, o altro luogo; è amica della Prussia e del Belgio, che sono propugnacoli contro la Francia; e, dato il bisogno, non esiterebbe un istante di allearsi alla rivoluzione e porre ogni cosa in iscompiglio. La riluzione cova in Francia e dovunque.

III.

Altri suppongono altri disegni. Poco tempo fa il re di Svezia visitò Parigi. Ora il re di Prussia è ito a Compiègne. A che tendono questi colloquii imperiali, reali e misteriosi? Ecco, l'unità scandinava e l'unità germanica sorgono in campo. Chi sogna leghe col despota slavo? La Francia ha la missione di ricostituire l'Europa sul principio delle nazionalità; e come in Italia appuntò la leva della sua politica sul trono di Piemonte, così deve ora appuntarla sul trono di Prussia e sul trono di Svezia. Lo scandinavismo del Nord sarà barriera contro la Russia, a cui strapperà la Lapponia, la Livonia, l'Estonia e la Finlandia, sue membra; e la gran patria tedesca, unite le sue genti sotto uno scettro, abbandonate alla nazione celtica le rive occidentali del Reno, sarà nel centro del continente europeo ostacolo insuperabile a tutte le ambizioni e rocca e baluardo della pace universale. L'Ungheria e la Polonia emancipate, la Grecia risorta, l'Italia possente, organati i regni danubiani, che sono gli avamposti del mondo latino, saran chiuse agli Czari tutte le

vie, e l'ali dell'aquila moscovita saran tarpate in eterno.

Inarcate, o lettori, le ciglia? Ma chi non vede che l'umanità intera si trasforma, e che il fermento democratico è universale? Tutti i popoli sono commossi. Nuove idee agitano quella immensa, e per tanti secoli inerte, mole della Cina. La rivolta delle Indie è appena domata. La gran repubblica Americana è già scissa in due parti, e tinge le mani nel proprio sangue.

La Francia appoggiata all'Atlantico, e a destra l'Italia che risorge, spingono innanzi le nazioni verso l'Oriente. Gli Scandinavi scendono dal Norte; la Germania ringiovanita entra nel concerto. Innanzi ai passi di questa crociata dei popoli liberi cadono le catene di tutti gli oppressi, e l'Austria e la Turchia, che sono i due grandi inciampi della civiltà, saranno frantumate in mille pezzi.

IV.

Frenate i voli della fantasia, rispondono i politici più positivi. Stiamo nei fatti; non ci perdiamo nelle congetture. Il *panslavismo* è una chimera, e

in ogni modo una minaccia oscura e lontana; e l'unità germanica e l'unità scandinava son bei desiderii, ai quali contrasta la nuda e gelida realtà. Non parliamo di popoli spingenti altri popoli, al rumore de' cui passi cadono le catene delle nazioni; chè son viaggi immaginarii e finzioni tutte poetiche. Chi vi assicura che l'Austria e la Turchia son boccheggianti? che ad un urto abbiano a sfracellarsi? Cari miei, la dissoluzione dell'Impero Romano, che incalzavano i barbari di fuori e il Cristianesimo e gli schiavi di dentro, durò più secoli. Perciò scolpite bene in mente questo consiglio di Guicciardini: « Se vedete andare a cammino la declinazione di una città, la mutazione di un governo, lo augumento di un imperio nuovo o altre cose simili, che qualche volta si veggono innanzi quasi certe, avvertite a non v'ingannare ne' tempi, perchè i moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto più tardi che gli uomini non s'immaginano; e lo ingannarvi in questo vi può fare grandissimo danno; avvertiteci bene, che è un passo dove spesso s'inciampa. Interviene anche il medesimo nelle cose private e particolari, ma molto più in queste pubbliche ed universali; perchè hanno per essenza maggior mole, il moto suo più lento.

« Le cose del mondo sono sì varie e dipendono da

tanti accidenti, che difficilmente si può fare giudicio del futuro», dice in altro luogo il medesimo autore; e questo detto è conforme alle parole dell'antico filosofo: *De futuris contingentibus non est determinata veritas.*

Dunque pensiamo ai casi nostri. Noi dobbiamo ricuperare il nostro territorio occupato ancora dagli stranieri, e dobbiam risolvere in Roma il più formidabile problema del secolo, cioè la conciliazione del Papato colle idee moderne.

Qui rivolgiamo tutt'i pensieri, qui rivolgiamo tutte le forze. Bisogna integrar la nazione e purificare la Chiesa. A noi quel che preme ora è di trovare i mezzi pratici per riuscire nell'intento.

Napoli, ottobre 1861.

FINE

degli Studii Politici

DE' TIRRENI PELASGI

E

DI UN IMPERIO ITALIANO ANTICHISSIMO

CENNO STORICO

Ne' primi anni del mio esilio tentai il mistero delle italiche origini, e m'ingegnai di ricostruire nel mio pensiero l'antichissima Italia. L'assunto era per fermo superiore alle mie forze; imperciocchè, non conoscendo bene il greco, io non potea raccogliere ne' fonti le vecchie tradizioni; e più ancora, negli studi tanto progrediti della erudizione moderna io era quasi profano. Non ostante di ciò, appena io penetrai per vaghezza in quel periodo oscuro della nostra istoria che precede Roma, fu tale il fascino che mi vinse e tanto mi innamorai dell'argomento, che io volli in ogni modo ordinare le antiche memorie ed evocare colla immaginazione gli antichissimi popoli ed i primi imperi italiani.

A me parve che nel bujo di quei tempi il vero mi balenasse alcuni lampi. E vidi lo spettro di un popolo gigante che avea dominato il mondo in un'epoca ante-istorica. Onde l'Etruria e le due Grecie, i Liguri, e tutte le genti di stirpe sabellica, vennero, come io penso, dalla dissoluzione di questo italiano imperio sfasciato dalle genti barbare che insorsero da per tutto: della quale generale insurrezione il poetico assedio di Troja fu l'ultimo fatto.

Enea ricondusse i Penati di Troja nella antica patria, cioè nell'Italia; ove sulle rive del Tevere, fra l'Etruria e la Magna Grecia, risurse a poco a poco l'imperio fatale che prostrò i popoli ribelli e riebbe il dominio della terra. Di modo che nei trionfi e nelle grandezze di Roma antica io veggo la risurezione de' fati pelasgici; come nella sua caduta per opera di nuovi barbari, e nella sua trasformazione cattolica e, direi quasi, novello rifiorimento, io veggo il corso e il ricorso di un eterno imperio, affidato da Dio all'Italia fin dalle origini: imperio da cui scaturisca l'unità morale dell'Europa e l'armonia del mondo.

CAPITOLO PRIMO

È cosa degna di osservazione, che nessuno dei vecchi scrittori greci ha mai sognato di dire, essere la civiltà e la gente italiana figliata dalla civiltà e dalla gente ellenica. Omero ed Esiodo primi poeti, Erodoto e Tucidide primi storici, accennano anzi al contrario. Or come è presumibile che quei primi raccoglitori delle greche memorie avessero coperto di silenzio e di oblivione un fatto così nobile e così glorioso?

Non vi è che Dionisio Alicarnasseo, scrittore a fronte di quelli recentissimo, il quale compilò il famoso libro delle romane antichità per dimostrare che tutto in Italia era venuto dalla Grecia: assunto nuovo, e, come egli medesimo confessa, contrario all'opinione degli altri storici che lo aveano preceduto. Raccoglitore delle antichissime favole egli

ordì una storia, fino a lui intentata; sono le sue parole. L'impresa era utile e grande, ma lo scopo preconcetto la guastò, dovendo subordinare ad un sistema non vero le vecchie tradizioni, e quindi sforzarle o mutilarle. Egli intravide che un gran popolo avea anticamente dominato in Grecia ed in Italia, poichè gli avanzi di quel vasto impero non erano distrutti ancora ai suoi tempi; confrontando alle italiche le memorie greche remotissime avea notato la somiglianza; trovò la parentela degli antichi popoli del Lazio con quelli dell'Arcadia e di altri luoghi. Quindi si fermò e conchiuse, che la gente romana era di origine greca. Conchiusione vera e falsa nel tempo stesso: vera in quanto che i Romani e gli Elleni erano due rampolli dello stesso tronco, falsa in quanto che la civiltà latina non era venuta dalla Grecia.

Questa contraddizione tra lo scopo a cui egli mira e le vecchie italiche tradizioni che va raccogliendo è manifesta ed erumpe in vari luoghi del libro. Egli dice, per esempio, che anteriori ad ogni greca colonia stanziavano in Italia gli Aborigeni; fa cenno delle guerre che furono costretti a combattere contro i Siculi ed i Sabini che si erano impadroniti di Lista città capitale; e, venuti i Pelasgi dalla Tessaglia,

afferma che si accoppiarono con questi contro i nemici, perchè erano affini (1). Or se i Pelasgi avean parentela cogli Aborigeni, nati in Italia dalla terra e da' tronchi, secondo dice il gran poeta, come non conchiudere che la patria primitiva de' Pelasgi e degli Aborigeni era l'Italia e non la Grecia? Di più: parlando dell'origine lidia de' Tirreni, Dionisio energicamente l'oppugna, conchiudendo, dopo molte osservazioni, che erano un popolo autoctono; e volendo altrove spiegare perchè i Pelasgi si chiamavano anche Tirreni, dice, che l'accoppiamento di quei due nomi avvenne per *la memoria dell'antica patria e di quel paese dal quale i Pelasgi erano venuti in Grecia antichissimamente* (2). Dunque la Tirrenia, che ora è l'Italia, fu la patria antichissima dei Pelasgi, i quali altro non erano che i Tirreni.

Virgilio, nativo della tirrena Mantova, ci conservò egli pure nel suo poema quest'antichissima tradizione italiana. Egli cantò che Dardano, fondatore della pelasgica Troja, era di origine tirreno, e che dall'Italia passò in Ida e nella Tracia Samo, quindi appellata Samotracia.

(1) Dion. lib. I.
(2) Dion. lib. I.

Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molti anni omai debole e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento, e quindi in Ida
Passò di Frigia e nella Tracia Samo,
Che or Samotracia è detta. *Da' Tirreni*
E da Corito uscio Dardano vostro,
Che or fatto è Dio, e tra i celesti in cielo
D'oro ha la sua magion, di stelle il seggio (1).

Se Troja era una colonia italiana, e se la Grecia per distruggerla dovè consumare tanti anni e far sì poderoso sforzo, chi non vede che l'Italia dovea essere già potente quando la Grecia era bambina? Che Troja fosse stata una colonia italiana si ricava ancor meglio da queste altre famose parole di Virgilio: *Evvi una regione appellata da' Greci Esperia, antica, potente d'armi e di territorii, che tennero gli Enotrii* (cioè i Pelasgi): *ora è chiamata Italia: ivi sono le nostre proprie sedi, ivi è nato Dardano.*

Prima della guerra Trojana non vi erano in Grecia che pochissime città cinte di mura. Testimone

(1) Virg. Trad. di Caro

certo non sospetto è lo storico Tucidide il quale lasciò di quei tempi un quadro veritiero. Atene, la celeberrima Atene, avea le case di fango, e di loto era il tetto del famoso Areopago (se dobbiam credere a Vitruvio) sino ai giorni di Augusto (1). Pure Atene è la più vecchia, poi che Erodoto la chiama *sola culta e possente mentre tutte le altre erano miserissime* (2). Ora noi sappiamo che il vero fondatore di Atene fu Teseo; egli riunì gli sparsi borghi trecento anni circa dopo Deucalione e anni quaranta circa innanzi alla caduta di Troja, secondo Eusebio e Clemente Alessandrino. Vale a dire, che innanzi alla caduta di Troja tutta la Grecia, eccetto forse la sola Atene, era certamente in assai misere condizioni. Nè è da escludere l'Arcadia da cui, secondo il racconto di Dionisio, vennero in Italia, 17 generazioni innanzi al trojano assedio, le greche emigrazioni; imperciocchè, a maggior conferma delle cose accennate, viene la testimonianza di Virgilio, che chiama Evandro, Duce degli Arcadi, *poverello; e rari ed umili alberghi* le loro dimore (3).

(1) Vitruv. apud Meursium. Tosc. II. Consulta anche Plutarco nella vita di Demostene.

(2) Erod. Libr. I.

(3) En. Lib. XII.

Inoltre, ci è pittore antico più fedele di Omero? e come egli dipinse i costumi e la società greca di allora? Il vecchio Laerte, re e padre del famoso Ulisse, zappava la terra come l'ultimo de' nostri villani:

Di vestimenta ignobili coperto
Dorme fra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate o il verdeggiante autunno
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato (1).

Ma ben diversa senza alcun dubbio, era in quei tempi la condizione della Italia e della società italiana. Omero ci racconta che la reggia di Circe, regina itala, era

Magion costrutta di politi marmi
Che di mezzo a una valle alto si ergea.

Come splendida e *cinta di lunghe mura* era la città del Re Alcinoo in Sicilia visitata da Ulisse. E tante, e così munite erano le città italiane, che furono credute opere de' Ciclopi e de' giganti. Testimone lo stesso Dionisio Alicarnasseo, il quale benchè volesse

(1) En. Lib. V.

dimostrare che tutto in Italia era di greca provenienza, scrive nondimeno le parole che seguono: « Delle città in cui originalmente abitarono gli Abo« rigeni poche esistevano ancora a mio tempo: la « maggior parte furono derelitte essendo state spo« gliate delle possidenze loro per guerre ed altri « mali. Erano esse nell'Agro Reatino non lungi dai « monti Apennini, come scrive Terenzio Varrone « nelle Antichità, e le più vicine erano da Roma « lontane una giornata di strada. Io ne enumererò « le più insigni secondo la sua narrazione. Palatium « 23 stadii (1) distante da Reate: città che fino ai « miei tempi è dai Romani abitata, vicina alla strada « Quintia. Trebula circa 60 stadii distante dalla « medesima città occupante una modica altura. Ves« bula è alla medesima distanza da Trebula, vicino « ai monti Cerauni. Quaranta stadii poi da questa « città (da Vesbula) è Suna, città illustre dove è un « antichissimo tempio di Marte. Mefula è circa trenta « stadii distante da Suna: se ne mostrano le rovine « e le vestigia del muro. Quaranta stadii da Mefula « è Orvinium, città illustre e grande al pari di qua« lunque altra in quelle parti, giacchè se ne scorgono « e i fondamenti delle mura, ed alcune tombe di

(1) Cioè circa 3 miglia. Ogni otto stadii formano un miglio.

« veneranda antichità, ed i recinti di certi sepolcreti
« che si stendono con altri tumuli. Ivi pure si trova
« un tempio di Atene (Minerva) eretto sull'arca. A
« ottanta stadii da Reate entrando per la via Curia
« presso il monte Coreto è Corsula, recentemente
« distrutta. Si mostra pure una certa isola chiamata
« Issa, circondata da un lago; città che si dice es-
« sere stata abitata senza una fortificazione arte-
« fatta; i luoghi paludosi del lago servendo come
« mura. Vicino a Issa si trova Marruvium, situata
« nell'interno dell'istesso lago alla distanza di 40
« stadii da Septem Aquae. Uscendo di nuovo da
« Reate e andando per la strada che conduce al
« Lago, si rinviene Batía alla distanza di 20 stadii,
« e Tiora alla distanza di 300 stadii (cioè da Rieti)
« che è conosciuta sotto il nome di Matiene. In essa
« si dice essere stato un antichissimo oracolo di
« Marte, il quale, come si racconta, facevasi in
« modo simile a quello che si favoleggia avere esi-
« stito presso i Dodonei, ma colla differenza che
« presso quelli si disse vaticinare una colomba se-
« duta sopra una sacra quercia, e presso gli Abori-
« geni al contrario il faceva un uccello divinamente
« mandato, che essi chiamano Picus, gli Elleni drio-
« kolaptis, mostrandosi sopra una colonna di legno.
« Distante di 24 stadii dalla nominata città si trova

« Lista, la metropoli degli Aborigeni.... settanta « stadii da Rieti poi si trova l'insigne città Cotilia; « situata presso un monte: vicino ad essa vi è un « lago della grandezza di quattro jugeri, di grande « profondità, e pieno di acqua sempre scorrente. « E poichè questo lago ha qualche cosa di divino, « gli abitanti lo credono consacrato alla Vittoria: « lo circondano di un recinto, e impediscono che « niuno si appressi alle sue acque, tranne in certe « feste solenni nelle quali fanno sacrifizii secondo « il loro rito. Perchè allora quelli a cui è permesso, « vanno in una piccola isola che è galleggiante ne « lago e va qua e là in balìa dei venti che dolce« mente la spingono. Tutto questo tiene del miracolo, « e non si può comprendere da quelli che non ap« plicarono l'animo a contemplare gli effetti mara« vigliosi della natura ».

Nè si può supporre che nelle altre regioni dell'Italia città consimili non torreggiassero. Virgilio chiama le città del vecchio Lazio *turrigenae*, o sia come interpreta Servio, *bene muratae*; ed è così vero, che noi vediamo ancora gli avanzi di quelle muraglie in Preneste, Cora, Alatri, Ferentino, Segni, Norba, Circeo ed Alba: muraglie « innalzate « con smisurate pietre pulite nell'esterno, tutte ta-

« gliate a poligoni irregolari di cinque sei e sette « lati, connesse fortemente insieme senza calce o « cemento (1) ». Sono le così dette mura pelasgiche e ciclopee, di cui ha dottamente scritto il francese Petit-Radel.

Vestigia di altri monumenti, de' quali sconosciuta è l'origine, si trovano eziandio nella Campania, benchè ivi la terra sia stata da orribili convulsioni tormentata e sconvolta. Ivi erano gli antichissimi Aurunci ed i misteriosi Cimmerii; e vi era, vicino a Cuma, l'antro della fatidica sibilla, il lago ombreggiato da' salici, la palude Acherusia, il mare morto, le cento Celle: forse quella era la sede della religione pelasgica. Il detto antro è appellato da Virgilio *immane*, e pare che fosse ne' cupi penetrali del tempio di Apollo opra di Dedalo; poichè dice il poeta:

. . . ciò spedito,
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l'un canto
De l'Euboica rupe un antro immenso
Che nel monte penètra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci

(1) Micali. L'Italia avanti il dominio de' Romani. Vol. 1. cap. XXV.

N'escono insieme allor che la sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando ecc. (1).

Un frate Leandro Alberti Bolognese visitò quei luoghi nel secolo XVI e li descrisse accuratamente: egli trovò che tutto il Miseno era internamente traforato, e trovò stupende vie cavate nel vivo sasso, una delle quali è la grotta di Pozzuoli tanto conosciuta. « A quattrocento cinquanta piedi all'incirca « dall'ingresso noi trovammo, egli dice, un usciuolo « alto piedi cinque e tre largo, pel quale si cam- « mina per una via nel sasso cavata di larghezza ed « altezza dell' usciuolo, ma di lunghezza piedi ot- « tanta. Circa il fine di detta via alla destra entrasi « in una bella camera larga piedi otto, lunga quat- « tordici ed alta dodici. Di rincontro all' entrata « vedesi appresso la parete ed al pavimento, nel « sasso rilevato siccome un piccolo letto. Come in « parte si vede, era questa camera tutta preziosa- « mente ornata, cioè il cielo dipinto di finissimo az- « zurro tempestato di oro fino, fregiate le pareti di « corallo o di madreperla, e dal fregio in giù fino « al pavimento tutte ornate di pietre preziose, co-

(1) Virg. Eneid. Lib. VI.

« ralli e madri di perle, o fossero fatti alla mosaica « come in più luoghi si vede; e quindi giudicar si « può che questa fosse opera non meno ricca che ar- « tificiosa. Dicesi da tutti che questa stanza fosse « l'abitazione della Sibilla Cumea (1). » Addentratosi vie più in quelle catacombe trovò altre stanze ed altri aditi; e conchiude: « Invero ella è molto « maravigliosa cosa a considerare come fossero ca- « vati tanti cunicoli e stanze col ferro, e tratti fuori « i rottami, e fatto senza alcuno spiracolo tanto edi- « ficio. O fosse de' Cimmerii, o degli antichi vati, « o della Sibilla, o di altri, sia come si voglia, ella « è cosa rara e di grande artificio ». Delle quali opere prodigiose fu, anche nei tempi romani, ignota l'origine; a meno che, abbracciando la tradizione conservata da Virgilio, non si voglia credere autore del tempio a Delio, e quindi della fatidica grotta e sotterraneo laberinto Dedalo il gran fabbro.

È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo,
Ch'ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che il suo figlio non mosse, il freddo polo

(1) Frate Leandro Alberti, Bolognese. Descrizione di tutta Italia.

Vide più presso; e per sentier non dato
All'uman seme, a questo monte alfine
Del calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo, a te, Febo, dell'ali
L'ordigno appese, e il tuo gran tempio eresse (1).

Ma chi è questo Dedalo, architetto errabondo dei tempi mitici, se non un simbolo dell'industriosa schiatta de' Pelasgi? I Pelasgi dunque, io congetturo, furono gli autori vetusti di quelle opere monumentali, che rimontano ad un'epoca anteriore alla guerra trojana ed alla civiltà della Grecia.

Chi non sa che la tromba di guerra, ignota ai Greci ne' tempi di Omero, era d'invenzione tirrena? Per esprimere col suono delle parole il fragore di quella tromba Ennio disse:

At tuba terribili sonitu taratantara dixit;

e Stazio

Thyrrenumque murmur;

e Virgilio

Thyrrenumque tubae mugire per aethera clangor.

Sofocle ed Euripide la chiamano espressamente e più volte *thyrrenica tuba;* e non s'ignora che fu

(1) Virg. En. Libr. VI. Trad. del Caro.

recata dall'Italia in Grecia per mezzo di Arconda seguace degli Eraclidi dopo la caduta di Troja (1).

L'àncora probabilmente, ed i rostri delle navi senza alcun dubbio, furono d'invenzione tirrena. Omero non fa menzione di àncore, e, per quanto si conosce, i Greci fermavano le navi con grosse pietre; ma io lessi in Micali ed in altri, che su moltissime monete tirrene si trovano scolpite. I rostri poi, secondo la testimonianza di Plinio, furono inventati da *Piseo Tirreno* (2). Nell'infanzia dell'arte militare e della navale strategia, può considerare ognuno quanta e quale importanza avessero queste tirrene invenzioni. Armate di punte di ferro poteano le navi tirrene aprire i fianchi de' navigli nemici e precipitarli ne' flutti. Onde non è maraviglia se i Tirreni furono appellati *Imperatori del mare* (3).

(1) Sofocle nell'Ajace. Un interprete di Stazio, di cui non ricordo il nome, dice che l'inventore di essa tromba fu *Meleo Imperatore dei Tirreni*.

(2) Plin. VII.

(3) Non parlo dell'atrio, che fu così detto dalla città di *Adria*, tirrena e pelasgica come io credo, nè dell'ordine architettonico tirreno, originale e primitivo, e per conseguenza più antico di ogni altro ordine greco. Ma certo è che nel secolo di Pericle, il poeta Ferecrate Ateniese, per lodare un candelabro, lo chiamò *tirreno*; e Fidia, il principe della greca scultura, non seppe rinvenire per la sua Minerva un calzamento più bello de' *sandali tirreni*.

CAPITOLO II.

Vi era dunque in tempi remotissimi una gente appellata Tirrena, ed un paese appellato Tirrenia. Il mondo e la storia antica è piena della fama di quel nome, tanto che non vi è vecchio scrittore di grido il quale non ne abbia lasciato, sebbene fuggevolmente, una memoria. I Tirreni, secondo la favola, combatterono con Bacco il conquistatore dell'Oriente: combatterono cogli Argonauti, e li vinsero: ai tempi di Ercole, secondo Ateneo, rapirono in Samo il simulacro di Giunone. È da ciò evidente, che l'origine di questo popolo si perde colla favola nella più rimota antichità

Esiodo nella sua Teogonia parla degli *incliti Tirreni* che viveano nel *recesso delle Isole sacre* (1);

(1) Esiod, Theog. in fin.

ed Omero chiama *sacri e divini* i *Pelasgi Tirreni*, e sacri e divini i luoghi da essi abitati. Da alcuni versi di Sofocle, conservati da Dionisio, si conclude, essere già i Tirreni ai tempi d'Inaco, che dopo i Sicioni è il più vecchio re della Grecia (1). Atene, che nell'ordine della cronologia è il terzo stato, fu, come sappiamo da Tucidide, abitata essa pure da una colonia Tirrena. E i Tirreni furono i primi abitatori di Lemno, come dice Diodoro Siculo, e di Lesbo, e di altri luoghi ancora. Onde sta scritto in Dionigi Alessandrino, che la gente più vetusta è la Tirrena; e sta scritto in Platone, che i Tirreni erano contemporanei della famosa Atlantide inghiottita dall'oceano.

Io non voglio indagare le origini di questo popolo antichissimo; io voglio accertare la sua esistenza fin dal cominciamento della storia, perchè io lo trovo in fatti sulla soglia dell'antichità come uno spetro gigantesco. Il tempo che tutto consuma non ha potuto distruggerne la rimembranza.

L'Italia una volta fu nominata Tirrenia. Vi fu un tempo, dice Dionisio, in cui i Latini, e gli Umbri, e gli Ausoni, erano detti Tirreni. Confessione pre-

(1) Dion. Libr. 1.

ziosissima, dalla quale scaturisce, essere stati i popoli italici uniti, anche prima di Roma, sotto un sol nome ed un solo imperio. Poichè non è presumibile che tanti nomi di antichi popoli si fossero oscurati innanzi ad un altro nome, se questo non significava la nazione dominatrice.

« Tutt'i campi, dice Polibio, terminati dall'Apennino e dal mare Adriatico, furono un tempo abitati da' Tirreni; i quali abitarono ancora i Campi Flegrei intorno a Nola » (1). L'Adriatico e l'Apennino chiudono tutta la striscia orientale dell'Italia dalle Alpi alla Calabria, di modo che, secondo il grave Polibio, quel tratto infinito di paese era dominato da' Tirreni. Nè si può escludere il tratto opposto o sia l'Italia occidentale, mentre ivi realmente era la Tirrenia così detta, che si estendea dalle radici delle Alpi alla Campania Felice; denominazione in cui era racchiusa tutta la regione meridionale. Ed è per significare questo dominio esteso all'una ed all'altra parte de' monti che Polibio nomina forse i colli Flegrei ed i campi di Nola.

Quando i Galli irruppero dalle Alpi ne' primi anni

(1) Pol Lib. 2.

di Roma ed occuparono quasi tutta la gran valle del Po, Plutarco dice chiaramente, che quell'*antica* regione, *dalle Alpi sino ad ambidue i mari*, era una volta sotto l'imperio de' Tirreni (1). Io credo, che alla discesa di questi barbari l'antico Imperio Tirreno era già sfasciato, e che i Liguri e gli Umbri molti secoli prima ne aveano invaso il territorio anche dalla parte settentrionale; ma ho trascritto le parole di Plutarco come una prova di questo primo Italico Imperio; chiamando egli tutta l'Italia del Nord, che ha per confine le Alpi e i due mari, *antica regione de' Tirreni*.

Tutto il Lazio era, senza alcun dubbio, tirreno. « Roma stessa, dice Dionisio, molti scrittori hanno creduto essere stata in origine una città tirrena ». Nel poema di Virgilio Evandro dice ad Enea che *tirreno è tutto il paese all'intorno, che tirreno è il Tevere*. Tradizione confermata ancora da Esiodo, il quale, parlando di Agrio e di Latino, dice che ebbero seggio su *tutt'i gloriosi Tirreni* (2). In una storia de' principii di Firenze, scritta prima di Carlo Magno e tratta da antiche e poetiche sor-

(1) Plutarc. in Cam.
(2) Vedi Niebhur, Vol. 1.

genti, gli Ardeati son chiamati *Turini*, il che, secondo Niebhur, non significa altro che Tirreni. Ed era quest'Ardea una città tirrena così potente, che la celebre Sagunto città delle Spagne fu fondata da una sua colonia. Ma chi non sa, che da Pisa sino alla frontiera degli Enotrii tutta la spiaggia era occupata da una fila non interrotta di città tirrene? e che perciò fu dato a quel mare il nome di Tirreno? Le città famose di Ercolano e di Pompeia furono, secondo Strabone, fondate da' Tirreni, e Marcina, non lungi da Salerno, che fu poi occupata da' Sanniti, era anche essa una città tirrena (1).

Tutte queste innegabili testimonianze di un Imperio Italiano antichissimo io le trovo confermate da un passo memorabile di Tito Livio che qui riporto. *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes*

(1) Vedi Strabone, V. p. 145 e 251.

incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis; quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent. O io m'inganno, o queste parole gittano tale sprazzo di luce su i primi secoli della nostra istoria, che le tenebre si dileguano, e noi vediamo in lontananza il fantasma gigantesco del vecchio Imperio Italiano. Prima di ogni cosa io mi affretto a dichiarare, che i Tuschi, di cui qui parla Tito Livio, non sono gli Etruschi, i quali, secondo gl'invitti argomenti di Niebhur, non salirono in potenza che tardi assai, quando Roma era già fondata da più secoli e in tutta la meridionale Italia possenti colonie greche erano già stabilite. I confini degli Etruschi non hanno mai passato il Ticino, ove dimoravano i Liguri, popolo bellicoso che li ha sempre combattuti; come nel mezzogiorno i Cumani e i Sanniti li hanno sempre arrestati e chiusi in un piccolo spazio della Campania. Sono dunque i Tirreni di cui parla Tito Livio, e non gli Etruschi; sono le trentasei città

tirrene-pelasgiche delle quali egli ragiona, dodici stabilite nell'Italia superiore, dodici nell'Italia di mezzo, e dodici nell'Italia meridionale: possente e grandiosa Confederazione, dominatrice de'mari. È a questo imperio smisurato che erano soggette le genti Alpine, massime i Reti, come dice lo storico, e non all'Etruria, sempre incalzata da' barbari o Liguri o Veneti o Galli. Anche Servio afferma, che *fino allo stretto Siciliano tutto i Tuschi han posseduto* (1). Si parla insomma dell'Italia unita e confederata sotto un solo imperio, di cui molti scrittori ci hanno conservata la tradizione, sebbene rimonti alla più vecchia epoca dell'occidente. La Etruria, come il Sannio e gli altri popoli italiani, non furono che frantumi di quella grande potenza e assai posteriori.

« Erano i Tirreni, dice Dionisio, imperatori del mare (2) ». Quindi non fa maraviglia se troviamo in Diodoro Siculo ed in altri, che tutte le isole del mar Tirreno erano a quelli soggette (3). Così dice Strabone, che fino da' tempi di Ercole, o sia di Io-

(1) Servio, Georg. Lib. 2.
(2) Lib. 1.
(3) Diod. Sic. Lib. VI. Cap. 1.

lao che sbarcò nella Sardegna co' figli di Ercole, vi trovò i Tuschi per abitanti; che dopo di questi vi regnarono i Fenici di Cartagine; e che infine, soggiogati gli altri, ne ebbero l'imperio i Romani (1). E così dice Erodoto, che quando i Focesi, primi fra i Greci, veleggiarono ne' nostri mari e si annidarono in Corsica, chiamata allora *Cirno*, i Tirreni li sconfissero in battaglia navale e li cacciarono dall'isola (2). Ho già detto che Sagunto fu fabbricata da una colonia tirrena; nè diversa, come appare dal nome e come molti han creduto, è l'origine di Terragona, altra famosa città della Spagna.

Di modo che, riepilogando, io conchiudo con Dionisio Alicarnasseo, e Polibio, e Plutarco, e Virgilio, e Servio, e Strabone, e Tito Livio, che i Tirreni dominarono dalle Alpi alla Sicilia, diedero il nome ai due mari che circondano l'Italia, e dall'Italia, come da un centro, si sparsero ad oriente fino alla costa Asiatica, ad occidente fino alla Spagna. Qualunque sia l'opinione sull'origine di questo popolo, egli è un fatto, che in un'epoca lontanissima, anteriore alla storia scritta, dominò, seduto in Italia, i mari

(1) Strab. Lib. V.
(2) Erod. Lib. 1.

e le regioni circostanti. Monumenti visibili e quasi eterni della sua potenza, esistono ancora gli avanzi delle mura ciclopiche dall'Etruria fino a Monteleone in Calabria, nelle Acropoli della Grecia ed in altri luoghi. Come prova della sua antichità basta considerare che le trentasei metropoli, di cui parla così chiaramente Tito Livio, esistevano già in un tempo anteriore alla storia certa; poichè dal principio di questa noi troviamo in Italia i Liguri già possenti a settentrione, le tribù latine libere e fiere, le repubbliche greche già fiorenti in tutta la parte meridionale; e da' dorsi degli Apennini miriamo discendere, pieno di brio, il giovane e guerriero popolo de' Sanniti. Per conseguenza, o bisogna impugnare le parole di tanti gravi scrittori, o bisogna retrocedere ad un tempo anteriore a questo caos di popoli, che io trovo somigliantissimo a quell'altro caos del medio evo.

Io chiamo questa prima epoca ante-istorica, e il ciclo de' secoli che racchiude finisce colla caduta di Troia e colla rovina e sfasciamento dell'Imperio Tirreno. Simili a rimembranze confuse di un altro mondo, le tradizioni, che a quell'epoca si riferiscono, sono sfigurate e sconnesse; ma come da alcune ossa smisurate si conchiude da' naturalisti che

smisurati animali vissero una volta in questa terra che noi abitiamo, così dalle antiche memorie che l'erudizione raccoglie, la storia, divinando, penetra ne' secoli più bui, e scopre le vestigia di un popolo gigante

I Tirreni erano i Pelasgi. Ho già riferito nel Capo antecedente quella tradizione, secondo la quale si dava alla medesima gente il nome di Tirreni e di Pelasgi, dal nome della regione ed in memoria dell'antica schiatta. Secondo altri, i Tirreni, abbandonata la patria si chiamarono Pelasgi da *Pelargos* che significa cicogna, perchè a somiglianza di quegli uccelli andavano errando a torme a torme nelle coste del Mediterraneo. E secondo altri infine quel nome è derivato da *Pelagus*, e Pelasgo significherebbe venuto dal mare; onde Mazzoldi, dimostrando che il pelago de' Greci era il mare dell'Italia, conchiuse che i Pelasgi dall'Italia movendo approdarono in Grecia. Insomma i Pelasgi erano Tirreni, e perciò non vi è storico o poeta, da Omero fino a Dionisio, che non abbia parlato de' Pelasgi Tirreni.

Il dottissimo Niebhur crede questa parola Pelasgi una denominazione nazionale, sotto cui si comprendevano gli Enotrii, i Morgeti, i Siculi, i

Tirreni, i Peucezii, i Liburni e i Veneti. Dopo aver descritto il vasto circolo in cui egli vide e ha fatto vedere questo antichissimo popolo, dice col più intero convincimento storico, che era una volta la potenza più estesa di Europa; poichè oltre l'Italia e le sue isole, egli trova i Pelasgi nella Grecia, nell'Epiro, in Macedonia, nella Frigia, dalle Alpi fino ai Pirenei, e in tutta la schiena settentrionale delle Alpi Tirolesi fino al Danubio. Io accetto le sue conclusioni come un'altra prova di un pristino Imperio occidentale, che ho chiamato Tirreno Pelasgico, e senza ripetere gli argomenti del Tedesco, rimando i miei lettori al suo libro. Ma dico: questa immensa progenie di popoli, figliata da un solo stipite, pria di estendersi e coprir l'occidente, dovè piantare le sue radici in un sito atto a nutrirle, spazioso per educarle. Chi può supporre che un'accozzaglia di tribù erranti come i Zingani, potesse occupare e dominare un tratto così vasto dell'universo? L'arbore non allarga i suoi rami, se prima sotto la terra le sue radici non si estendono barbute e profonde; e questa legge non domina meno la famiglia delle piante che quella de' popoli. Dopo aver disteso sull'Italia la rete delle sue colonie e il cerchio delle sue legioni, Roma, allargandolo, conquistò l'universo; e la conquista del mondo allora

conosciuto non fu che la conseguenza dell' unità d'Italia e lo sviluppo graduato e non interrotto della vita romana.

Perlochè io dimando: qual fu il centro della stirpe e della civiltà Pelasgica, la base e il seggio di quella potenza, il sito da cui si diffuse e irradiò l'occidente? La tradizione e la geografia assegnano all' Italia questo antico primato. La tradizione ci apprende, che dalle Alpi alla Sicilia dominava lo stesso popolo sotto diverse denominazioni; che dodici grandi città erano nel centro della Tirrenia, dodici al di là del Po nell'Italia superiore, e dodici nell'Italia meridionale; che era quel popolo, secondo l'espressione di Dionisio, *imperatore del mare*, e diede il nome a' due mari che circondano la penisola; che da una parte colonie italiane attingevano le coste della Spagna, e dall'altra le isole della Grecia e le coste dell'Asia; che non dubbia, secondo Tito Livio, era l'origine italica de' popoli alpini, massime dei Reti, e stirpe italica era, secondo Niebhur, la gente abitatrice dal Ticino ai Pirenei e dalla Venezia al Danubio; che l'arte e la civiltà italiana ha preceduto di più secoli l'arte e la civiltà greca, poichè, secondo Tucidide, prima dell' assedio di Troja la Grecia era barbara, e l'Italia, secondo Dionisio e

Virgilio, era potentissima, piena di città murate, i cui frantumi colossali sfidano ancora il tempo che passa e li rispetta; che l'Italia era la sede della coltura occidentale, poichè furono itale mani che rizzarono in Atene il muro ciclopeo dell'Acropoli, fu dalla Sicilia che Cerere portò in Grecia il frumento ed i misteri Eleusini, e fu dalla Tirrenia che Dardano il fondatore della Pelasgica Troja portò in Frigia italiche leggi ed itali numi ed italo governo. Onde Virgilio cantò il ritorno del Trojano Enea che riportò nell'antica patria i sacri Penati, e rannodò la vecchia tradizione pelasgica alla origine di Roma, dichiarandola figlia ed erede della vetusta potenza tirrena.

La geografia conferma queste conclusioni della storia, e scopre la causa dell'italico primato nelle leggi della natura e nella ragion delle cose. Il mare Mediterraneo signoreggia il mondo antico, ed è la sede della cosmopolitia occidentale, poichè abbracciando tre parti della terra, è un veicolo di comunanza fatto per accoppiare le schiatte disperse. Quindi l'Italia, difesa a settentrione dalle Alpi e da quel mare fasciata, è per la condizione del sito e del territorio regina e dominatrice. Intorno al vertice de' suoi Apennini centrali un vasto tratto del-

l'universo gira e si chiude come un cerchio, disegnato dalla natura con limiti così precisi, che è una maraviglia: cioè l'Atlante, i Deserti, il Libano, il Caucaso e l'Oceano. In mezzo a quel gran cerchio è il mare che bacia le opposte sponde, e in mezzo al mare l'Italia colle isole che la corteggiano, e le deliziose convalli, e le portuose marine. Quasi reggia incantata e galleggiante in mezzo alle acque, meta del cammino, compendio del mondo, con quante seduzioni essa dovè apparire allo sguardo dei popoli nomadi! I quali naturalmente in lei si precipitarono e si confusero; e poi cominciarono a spandersi intorno intorno, come « le acque torbide e grosse dei fiumi che traggono al mare, e poscia sorvolando in vapori, purgate ai fiumi ritornano ». Ecco, a mio credere, l'origine vera della civiltà occidentale. Nei regni organici e negli ordini chimici il conserto di due o più elementi partorisce nuove forze che in ciascuno di essi non si rinvengono: quindi dalla fusione e dal conserto delle schiatte diverse chiamate in Italia per le ragioni che ho detto, nacque il gran popolo ed il grande imperio, in cui per intime trasformazioni andò sempre più consertandosi l'elemento asiatico e l'elemento occidentale, la razza giapetica e la razza semitica, la teocrazia e la democrazia, il senato e la plebe.

APPENDICE

AL

CAPITOLO II.

I.

Gli Etruschi non si debbono confondere co' Tirreni;

L'ostinazione di alcuni eruditi a voler confondere i Tirerni e gli Etruschi, e accomunare a questi assai posteriori le antichissime glorie di quelli, ha generato un errore che è difficilissimo sradicare dalle menti. Il Niebhur, critico alemanno da me sovente consultato, è orgoglioso di aver distinto un popolo dall'altro; distinzione che spande per fermo una luce tutta nuova sugli inizii tenebrosi della nostra italica istoria. Ma è debito di giustizia che io rivendichi ad un italiano il merito di quella scoverta, cioè al Durandi, il quale nel suo *Saggio su la storia degli antichi popoli d'Italia*, al capo 1. della parte 2ª, scrive: « I latini scrittori non si avvidero così presto di questo errore; anzi agli Etrusci, de' quali dicesi che discacciarono i Pelasgi o i Tirreni dalla To-

scana e immediatamente succedettero ne' paesi occupati da quelli, restò proprio il nome di Tirreni. Hanno ragione Bochart e Meursio di asserire che *Tirreni* e *Pelasgi* fossero *uno stesso popolo*, ma s'ingannano quando pretendono che i Pelasgi-Tirreni fossero gli stessi cogli Etrusci ». Argomenti gravissimi confermano la distinzione, i quali non si possono, io penso, con facilità oppugnare. Sia pure non vera la testimonianza di Erodoto che fa venire dalla Lidia gli Etrusci nella Tirrenia, da Dionisio invece affermati nativi dell'Italia; e ingannati siansi con Erodoto tutti gli antichi scrittori che quella tradizione abbracciarono e divulgarono: puossi negare in ogni modo, che, qualunque sia stata la sua origine, posteriore è l'Etrusca potenza all'eccidio di Troja? « Velleio Patercolo, nel principio della sua storia, fissò dopo la morte di Pirro, figlio di Achille, la migrazione di Tirreno, supposto condottiero degli Etruschi » osserva il critico tedesco. Inoltre questo Tirreno era fratello di Lydo che diede il nome alla Lidia, nome ignoto ad Omero, che ha parlato dell'Asia a lui conosciuta. Or se nel tempo in cui furono creati i poemi omerici, tempo assai posteriore alla distruzione di Troia, non vi erano ancora nè Lydo nè Tirreno nè il regno della Lidia, chi non vede che il risospingere le origini etrusche fino ai vecchi Tirreni è uno sforzo disperato contro la cronologia? Di più: vi sono altri dati storici per determinare la cronologia etrusca. Varrone presso Censorino parla di storie Tusche scritte nel secolo ottavo dell'Etruria,

e ci addita nel tempo stesso il modo come quel popolo misurava lo spazio di un secolo. Brevemente, per non annoiare il lettore, i sette secoli scorsi fino allora erano, secondo quel computo, numerati in anni 781; e l'ottavo secolo dell'era etrusca finiva intorno all'anno del consolato di Silla, vale a dire l'anno 88 avanti G. Cristo. Ecco dunque che l'esistenza dell'Etruria solo rimonta a nove secoli circa innanzi all'era cristiana, e quindi non precede le origini di Roma che di due secoli appena.

Gli Etruschi, conquistatori della Tirrenia, s'impadronirono anche del nome del popolo antico. Divenuti padroni delle città pelasgico-tirrene che trovarono nel paese, fatti schiavi i cittadini antichi, essi spogliarono i soggetti financo della gloria e della fama de' padri. Non evocarono i Tedeschi le spettro del Sacro Imperio Romano? E così evocarono gli Etruschi lo spettro del Sacro Imperio Pelasgico. Onde io vorrei, valicando i secoli, paragonare gli Etruschi ai Longobardi: e gli uni e gli altri venuti ad assidersi sopra le rovine di un grande Imperio frantumato, tentarono di raccogliere e maneggiare lo scettro del vecchio popolo, simbolo dell'unità occidentale infranta; e gli uni e gli altri, appropriatesi le memorie de' vinti, aprirono l'animo barbaro a desiderii sconfinati di potenza; e gli uni e gli altri si ruppero contro il Lazio (benchè avessero a mezzogiorno l'Etruria Campana e il ducato di Benevento), e contro la Gallia che li sconfisse a settentrione.

Da Dionisio Alicarnasseo insino ai giorni nostri, l'E-

truria e la Grecia si contrastano il primato dell'antichità, e il nome e la gloria di prima maestra dell'occidente. Quindi due schiere di antiquarii: chi trova le origini della lingua etrusca nel greco antico, e chi le origini della lingua greca nell'antico etrusco; chi vi addita il cammino dell'arte dalla Grecia nell'Etruria, e chi ve lo addita dall'Etruria nella Grecia. Ognuna delle due opinioni è trincerata, per così dire, in un cerchio di testimonianze irrefragabili e di poderosi argomenti; ognuna ha chiamato a rassegna tutte le lapidi, tutte le monete, tutte le tombe; ed ognuna ha creduto di trovare in quegli avanzi mutilati dal tempo la prova certa della vittoria. Invece io dico: gli Elleni, vincitori de' Pelasgi, si appropriarono nella Grecia le tradizioni e le glorie de' vinti; come gli Etruschi, vincitori anch'essi de' Pelasgi, si appropriarono in Italia le tradizioni e le glorie di questi. Ecco il segreto della gran lite. Voi contendete pel possesso di una eredità e di una gloria, che non è vostra, ma del popolo infelice, antico signore dell'Italia e della Grecia, e da voi fatto schiavo, inseguito dovunque e disperso. Financo il nome voi gli avete rapito. Venne un tempo in cui *greco* diventò sinonimo di *pelasgo*, *etrusco* di *tirreno*. Ed amendue, ad esempio del vecchio gigante, stendeste la sacrilega mano alla corona dell'Italia e dell'universo; ma invano. Mentre la cupa e taciturna Etruria, chiusa nella sua orientale teocrazia, si avanza da una parte, la folle e spensierata Ellenia si avanza dall'altra parte;

nella Campania, teatro della guerra de' giganti, elle si urtano; e intanto sorge a poco a poco un popolo nuovo che schiaccia e divora l'una e l'altra. Parlo di Roma. Città fatale e mirabile, nel cui interno organismo si consertarono il sacerdozio etrusco e la demagogia greca, il senato e la plebe.

La storia, siccome ho accennato, trova gli Etruschi chiusi fra la Macra, gli Apennini e il Tevere, in mezzo ad un semicerchio di popoli antichi e possenti, i Liguri, gli Umbri, i Sabini, i Latini. E tutte queste belligere nazioni combatterono sempre la potenza etrusca, che minacciava di estendersi dalle Alpi alla Sicilia seguendo le orme de' vetusti Tirreni. Dionisio Alicarnasseo parla di un assedio di Cuma operato da un esercito infinito di Etruschi, di Umbri, di Danai, e di altre genti, nella Olimpiade 64, che corrisponde all'anno di Roma 229: e Niebhur, e, se ben mi ricordo, anche Cluverio, legano a questo avvenimento la fondazione di Capua e il principio del dominio Etrusco nella Campania. Ma dato pure che l'origine della Etruria Campana debba risalire più indietro, egli è certo che in quella ossidione i Cumani prevalsero, e il vario innumerevole accozzamento di Etruschi e di barbari si ruppe contro le mura e il valore de' Greci. Cuma in quei tempi era, secondo la testimonianza di Dionisio, celebre in tutta Italia per le ricchezze e la potenza e gli altri beni; e non vi fu per assalirla altra causa, che la sua medesima felicità. Secondo alcuni, piombate le torme galliche nella valle

del Po, onde divenne Gallia Cisalpina, gli Etruschi, che si estendevano dalla Rezia sino al Tevere, restarono tagliati e lacerati: i Reti si rifugiarono su le Alpi, come i Veneti nelle loro lagune, e la massa più grande, trascinando gli Umbri ed altri barbari, incalzata ed incalzatrice, sbucò nella Campania, ove si trovò di fronte la Grecia.

II.

Elenco de' monumenti pelasgici.

ITALIA

Porta del Santuario di Circe sul promontorio Circello; Muro di Circe; Tomba di Elpenore; altro muro del monte Circello: scoperti dal Petit-Radel nel 1792.

Muro del Fanum di Ferronia presso Terracina, a destra della via Appia. Vedi Virgilio *Aen.* VII. 800; Orazio, *Sat.* I. 5. 24.

Muro di Fondi. Vi è una costruzione pelasgica sormontata da mura romane. — Altra parte del muro di Fondi.

Muro di Setia, città dei Volsci, oggi *Sezze* negli stati Romani: costruzione ciclopica del terzo stile, innalzata sul pendio di una montagna. Gli antichi celebrarono molto gli squisiti vini di Setia. Vedi Marziale XIII. 112; Giovenale V. 33; Plinio XIV. 8.

Muro d'Atina città dei Volsci, oggi Civita d'Antina nel regno di Napoli sull'Appennino verso le sorgenti

del Liri e presso il lago Fucino. Vedi Virgilio *Aen.* VII. 630, e Silio Italico VIII. 395.

Porta pelasgica dell'acropoli di Arpino città del Lazio patria di Mario e di Cicerone. L'acropoli è tutta pelasgica, e in cima vi è un monumento che pare l'avanzo del recinto sacro.

Muro e porta dell'acropoli di Alatri antica città dei Pelasgi Ernici (Stati Romani). Gli avanzi ciclopici sono ivi notabilissimi. Molte case sono ivi fabbricate sopra fondazioni di mura pelasgiche.

Lupercale dell'acropoli di Alatri. *Et gelido monstrat sub rupe lupercal-Parrhasio dictum Panos de more Lycaei*. Virg. VIII. 343. Vedi anche Pausania VI. 26.

Bassorilievo di Pane a Alatri, il culto del quale è portato dai Pelasgi venuti d'Arcadia. *Pan Deus Arcadiae*. Virgilio Eclog. IV. Vedi anche Ovidio *Fasti* II. 27, e Macrobio *Saturnal*. I. 22.

Ara di Alatri. Qui la disposizione delle tre mura pelasgiche riproduce il medesimo rito ternario che si vede anche nel *Fanum* di Suna.

Porta di Ferentino città degli Ernici. Costruzione ciclopica sormontata da mura romane e gotiche. A Ferentino le città latine tenevano adunanze generali di tutta la nazione. Vedi Dionisio di Alicarnasso lib. III., e Livio I. 50, 52; VII. 9.

Altra porta di Ferentino.

Santuario di Signa, città dei Volsci sulla cima scoscesa del monte Sepino, oggi Segni negli Stati Romami.

Si vedono qui blocchi irregolari, lisci alla superficie, e macigni greggi nell'acropoli.

Porta del Santuario di Signa detta oggi *Saracenica*. Si vede anche tra i monumenti pubblicati in disegno dall'Istituto archeologico di Roma.

Postierla dell'Acropoli di Signa.

Le tre età delle mura di Signa: cioè la costruzione pelasgica in massi irregolari, la romana in peperino, e la gotica in mattoni.

Muro dell'acropoli di Cora città dei Volsci, oggi *Cori* negli Stati Romani. Costruzione ciclopica sormontata in più luoghi da restaurazioni romane in pietre quadrate.

Muro di Norba città dei Volsci.

Muro di Bovianum capitale dei Sanniti Vedi Livio IX. 31; Silio Italico VIII. 561; Giustino XX. 1, che dà ai Sanniti origine greca.

Oracolo di Marte a Tiora, oggi Torano presso Monte Castore nella Sabina. Varrone cit. da Dionisio lib. I.

Santuario di Marte a Tiora.

Rovine del Fanum di Marte a Suna, detta oggi Alzana nella Sabina: Varrone cit. da Dionisio lib. I.

Monumento sotterraneo di Suna, di forma circolare, di costruzione ciclopica in macigni perpendicolarmente disposti.

Muro di Vesbola città della Sabina, oggi in rovine nel luogo detto Mormosedio. Questo muro forma il terrapieno della chiesa di S. Lorenzo *in Vallibus*.

Muro presso il lago Fucino nei Marsi. Forse è un avanzo della città antica di Angizia.

Ara di Alba Fucense città dei Marsi presso il lago Fucino oggi lago di Celano, Tutto il circuito delle mura di quest'antica città è ciclopico, quantunque questa opinione sia stata combattuta dal Promis nel libro pubblicato a Roma nel 1836 col titolo di *Antichità di Alba Fucense*.

Muro di Spoleto nell'Umbria. Anche qui si hanno tre costruzioni sovrapposte, pelasgica, dei tempi romani e del medio evo.

Muro di Ameria città dell'Umbria, oggi Amelia.

Altro muro di Amelia.

Parte bassa del muro di Cortona.

Altro muro di Cortona.

Muro di Roselle città d'Etruria verso la foce dell'Ombrone.

Muro di Cosa città etrusca, rovine in Toscana, Rutilio *Itiner*. I. 285 dice di essa :

Cernimus antiquas nullo custode ruinas
Et desolatae moenia foeda Cosae.

Muro di Saturnia in Toscana. Le sue rovine portano sempre il nome antico. Dionisio lib. I. la dice fondata dai Pelasgi. La ricorda anche Livio XXXIX. 55.

Rovine del Tempio di Venere sul monte Erice, oggi *Monte di S. Giuliano*.

GRECIA

Muro di Sicione nel Peloponneso, oggi *Vasilico* in *Morea*. Vi è un muro ciclopico che il Dodwell disegnò e descrisse.

Muro dell'acropoli di Scillunte città dell'Elide, oggi Scillunte

Postierla delle mura di Scillunte.

Mura dell'acropoli di Argo in Argolide, oggi *Argo* in *Morea*. Sono le mura che Euripide (*Troad.* vers. 1044) dice innalzate dai Ciclopi. Omero (Iliad. II. 681) chiama Argo la città dei Pelasgi. Vedi anche Teocrito Idill. XV. verso 141.

Muro di Tirinto città dell'Argolide, oggi *Palaeo-Nauplia* in *Morea*. Queste magnifiche mura sono ricordate da Omero *Iliade* II. 559, e da Pausania, II. 25 e IX. 36.

Muro dell'acropoli di Micene città dell'Argolide, oggi *Karvathos* in *Morea*. Vi sono costruzioni di tre stili diversi: macigni irregolari greggi: macigni ben congiunti con superfice spianata: macigni del medesimo lavoro, ma d'una forma più allungata. La porta dei Lioni e il bastione che la precede sono di macigni grossissimi di forma quadrangolare.

Altro muro dell'acropoli di Micene. Omero (*Iliad.* II. 569) chiama Micene la città dalle solide costruzioni;

Euripide (*Iphigen. Aul.*) ne celebra le mura ciclopiche; e Pausania (VIII. 25) dice che i Ciclopi le fabbricarono.

Tempio di Giunone presso Micene: costruzioni del medesimo tempio.

Muro e porta di Midea in Argolide, oggi *Metzo* in *Morea*. Le mura sono opera ciclopica nel secondo stile.

Muro dell'acropoli di Nauplia porto dell'Argolide, oggi *Napoli di Romania* in *Morea*.

Muro del Santuario di Eleusi città dell'Attica, oggi in rovine in un luogo detto *Lefsina* in *Livadia*.

Muro di Rhamuo in Attica, oggi *Tauro-Castro* in *Livadia*. È del terzo stile pelasgico. Vi sono anche le rovine di un tempio del secondo stile consistenti in una cella di poligoni irregolari ben congiunti e ben levigati.

Muro delle tombe a Anagiro nell'Attica, oggi *Anagironte* in *Livadia*.

Muro di Cheronea in Beozia, oggi *Kaprena* in *Livadia*.

Muro di Orcomeno in Beozia, oggi *Seripous* in *Livadia*.

Muro di Aliarto in Beozia, oggi *Mikrokoura* in *Livadia*.

Muro di Coronea, oggi in rovine in Beozia.

Muro d'un peribolo a Delfo in Focide, oggi *Castri* in *Romelia*.

Altro muro del peribolo stesso.

Muro di Crissa o Cirra in Focide vicino a *Castri*. Pausania (X. 37) parla delle torri e dei bastioni che la difendevano.

Muro di Calidone in Etolia, oggi *Gouria* in *Livadia*. Anche la sua acropoli è di costruzione ciclopica.

Muro di Halizea in Acarnania, oggi in rovine nel luogo detto *Natalico* in *Livadia*. Ciriaco d'Ancona parla delle mura di Halizea e le dice fatte *lapidibus magnis et mirabili architectura*.

Muro d'Argo-Amphilochico città dell'Epiro, oggi *Filoquia* in *Albania*. Le mura sono ciclopiche, sormontate da restauri ellenici.

Muro d'Ambracia in Epiro, oggi *Rogous* in *Albania*. Vi sono costruzioni pelasgiche, elleniche e romane.

Muro di Passaro città dei Molossi in Epiro, oggi in rovine a *Dremichous* in *Albania*.

Muro dell'Acropoli di Farsalia città di Tessaglia, oggi *Satadje* in *Livadia*.

Muro di Palatia città dell'isola di Cefalonia.

Porta dell'acropoli di Pronoe città dell'isola di Cefalonia, oggi in rovine.

ISOLA DI MALTA

Muro di Melita, oggi la Valletta. È delle più antiche costruzioni pelasgiche.

SPAGNA

Muro e torre di Tarracona oggi *Tarragona* in *Catalogna*. Una parte delle mura delle città è fabbricata sugli

avanzi delle antiche mura pelasgiche. Ausonio, lettera 24, verso 88, dice *Tyrrhenica Tarraco*,

ASIA MINORE

Recinto Sacro di Cibele sul monte Sipilo in Lidia. Sulla vetta del Sipilo esistono anche un'acropoli e tombe di costruzione ciclopica sopra le quali sono scolpiti dei phalli.

Porta e spianata di Soandos, Suenda o Soanda città sui confini della Cappadocia e della Galazia. Il recinto ciclopico di questa gran città è occupato da una selva di querce.

Altra porta di Soandos: ha una mirabile analogia con quella del Lupercale di Alatri; e pare che sia rimasta in tutta la sua integrità, dalla fondazione pelasgica fino al presente.

Muro di Soandos, che ha identità perfetta con le mura ciclopiche di Grecia e d'Italia.

Il Texsier fece in questi luoghi importanti scoperte. Trovò presso Smirne una necropoli e le rovine di una città che la tradizione designa coi nomi di città e di tomba di Tantalo: e notò che i monumenti hanno la struttura conica dei *tumuli*, e che la forma dei sarcofagi e la loro direzione da levante a ponente, e che le porte in poligoni, e infine la *pigna* che li sormonta, danno loro una rassomiglianza notevolissima coi monumenti

di Vulci, di Volterra e di Chiusi: il che è una novella prova della tradizione che fa venire dall'Asia Minore le colonie che occuparono l'Etruria. Vedi Petit-Radel, *Récherches sur les monuments cyclopéens* ec. Paris 1841 un volume in 8° (1).

(1) Queste ed altre indicazioni son tratte dalla Storia dell'Italia antica di Atto Vannucci.

CAPITOLO III.

Risulta da' progressi maravigliosi della erudizione moderna, che dalla Razza Ariana vennero a popolar l'Europa la famiglia Pelasgica, la famiglia Iberica, la famiglia Celtica, la famiglia Germanica e la famiglia Slava. I Pelasgi occuparono le regioni accennate innanzi; e si chiamavano anche Tirreni, come ho dimostrato nel Capo antecedente. Ma il nome di Tirreni-Pelasgi era il nome della stirpe e della nazione, il nome universale: i nomi particolari delle tribù erano molti e diversi, secondo i luoghi e le costumanze e mille accidenti vari. Restringendo il discorso agli antichi abitatori della nostra Penisola, io credo che le più vecchie genti della gran famiglia tirrena-pelasgica sono appunto gli *Aborigeni*, gli *Autoctoni*, gli *Opici*, gli *Aurunci*, gli *Osci*, i *Tusci*, i *Taurisci*: tutte, a mio credere, identiche denominazioni che significano i primi abitanti della con-

trada, nati dalle querce, come dice il poeta, ovvero figli di *Ops* la terra. Essi furono il *substratum*, e la cava inesauribile della popolazione italiana, poichè sono anteriori ad ogni altro popolo ed han sopravvissuto a tutti gli imperi (1). Nomadi in origine e disgregati, abitarono primamente le più alte cime delle montagne, le quali, innalzandosi sulle pianure inondate, erano dalle Alpi alla Sicilia come una lunga e non interrotta catena d'isole. Quindi scesero a poco a poco nelle valli, che, secondo la bella espressione di Michelet, « pareano a bella posta circoscritte per accogliere giovani popoli come in una culla di biade, di viti e di ulivi ». Nelle valli incomincia l'agricoltura e termina la vita nomade e la barbarie.

Giano e Saturno, come dice la vecchia leggenda, vennero ad incivilire quella indocile genía, istituendo leggi e governo, numi e religione. In quei nomi è personificato tutto un popolo di Temosfori, che usciti dall'Asia e dall'Africa, recarono la civiltà

(1) Primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigenes. *Cato ap. Ser.* Italiae cultores primi Aborigenes fuere. *Justin. XLIII.* Gli Aborigeni e gli Opici significavano lo stesso popolo, come ho detto.

in occidente; onde io scorgo in essi la venuta delle tribù semitiche e due epoche ben distinte. Giano è il più vecchio Dio dell'occidente, indigeno dell'Italia, simbolo del primo connubio fra la schiatta asiatica e la schiatta Aborigene, da cui scaturì l'Impero Tirreno-Pelasgico e l'occidua civiltà. Perchè significa l'unione delle due razze egli è bifronte, e guarda nello stesso tempo l'antica e la nuova patria, simboleggiando colla sua figura il primo ideale accoppiamento dell'Asia e dell'Europa. In lui coesistono i Giapetici ed i Semitici o Camitici; onde è il vero mito de' Tirreni-Pelasgi, popolo nato dal rimescollìo de' due elementi. Perciò anche caduto quel primo imperio restò il culto di tanto Dio: come dice Varrone, era il principe di tutti gli Dei presso gli Etruschi, e Macrobio lo chiama *Deorum Deus*. Ma l'epoca di Saturno è assai posteriore, essendo quasi contemporaneo al Giove Ellenico che lo cacciò dall'Olimpo. Giove è il simbolo della giovine Grecia che insorge contro il dominio pelasgico, e significa la lotta eroica delle barbare tribù, insofferenti del giogo. Novello Dio, cresciuto nel mistero come la rivoluzione di un popolo, usurpò il trono del genitore; e questi esulando, cercò le sponde dell'Italia, ove Giano l'accolse e lo chiamò a parte dell'impero. In Saturno è quindi adombrato il ritorno de' Pelasgi

nella patria e nelle sedi antiche, poi che accesa nella Grecia la lunga guerra dell'indipendenza, la vecchia civiltà col popolo dominatore retrocedea nella Tirrenia. Il Dio fuggitivo, che lasciava a tergo la distruzione e la morte, celebrava in Italia i Saturnali, come per solennizzare le istituzioni della vita civile, mentre la riscossa barbarica incominciava a rovesciare l'edifizio occidentale.

Io accoppio ai nomi di Giano e di Saturno il nome di Italo, secondo la tradizione, Re dell' Enotria, primo istitutore delle leggi e de' pubblici conviti; onde venne il nome d'Italia, che dalla estrema punta della penisola si estese a poco a poco insino alle Alpi. Niebhur osserva che *Sicelus* e *Italus* sono lo stesso nome; di modo che in questo immaginario Re dell'Enotria l'antichità ha personificato i Siculi, gl'Itali e gli Enotrii, un popolo sotto tre denominazioni. Gli Enotrii sono i Pelasgi. Italo è dunque, come Giano e Saturno, un altro simbolo di questo popolo di Temosfori, che ha percorso l'Italia da mezzogiorno a settentrione, come appare dalle tracce, ancora visibili del suo cammino. Queste tracce sono scolpite in una fila di tombe, che rozzissime in Sicilia, a mano a mano che uno s'inoltra, rivelano i progressi dell'arte, dal nudo scavo nel

sasso all'ipogeo di Chiusi e di Tarquinia (1). Perlochè il movimento della civiltà pare che sia stato inverso al movimento de' Giapetidi: questi scendevano per gli Apennini da settentrione a mezzogiorno, e quella conquistava il paese da mezzogiorno a settentrione. Nel centro dell'Italia le due correnti si confusero: i Taurini del norte, che aveano per emblema il toro, il bue, il vitello, si accoppiarono ai Siculi che venivano dal meriggio, e da *vitulus* e *siculus* venne *italus*, e nacque l'Italia e i Tirreni-Pelasgi. Ecco perchè anteriori ad ogni ricordanza, dice Dionisio, i Siculi, o sia gl'Itali, gli Enotri, i Pelasgi, abitavano il Lazio. E, così interpretato, Italo significherebbe egli pure l'unione delle due razze.

L'arrivo dei Semiti in Italia in tempi remotissimi, e la mescolanza di essi co' Giapetidi che venivano dal settentrione, io credo che non può essere oppugnata da una critica sana e conciliatrice. La razza Ariana, come sanno i dotti Etnologi, si è biforcata venendo in occidente, in due grandi rami: uno dei popoli indo-europei che dal Tauro e dal Caucaso discesero alle nostre regioni, e l'altro de' popoli semitici che dal Libano all'Atlante si distesero per

(1) Consulta Romagnosi negli opuscoli.

tutta la costiera dell'Africa settentrionale: or se i primi superarono le Alpi e i geli eterni e le vergini foreste, come è presumibile che abbia arrestato i secondi un breve spazio di mare? A me sembra certo che le due fiumane, quasi naturalmente scorrendo, in Italia si confusero; onde da una parte veniano le migrazioni iperboree, e dall'altra i primi navigatori: quinci i figli di Giapeto, quindi i figli di Sem: e così fu da Dio plasmato il gran popolo, che ha un'impronta unica fra tutti i popoli della terra.

I Tirreni-Pelasgi fondarono nel cuore dell'Italia dodici metropoli. Non essendo situate nelle coste ma nell'interno del paese, il popolo che le fondò dovea già essere fuso colla schiatta primitiva. Di più, esse mostrano che nel centro della Penisola fu compiuto l'innesto della gente civilizzatrice sul tronco Opico o Aborigene, da cui germinò la nazione. Ristretti certo doveano essere in origine i confini della Tirrenia, nucleo e cuna dell'Imperio Pelasgico: le montagne erano piene di barbari, le porte delle Alpi spalancate. Il ciclopico recinto della città dovè essere il ricovero del popolo nuovo, che, a poco a poco avanzando, rigettò nelle forre degli Appennini la parte indocile della schiatta antica, e

sacerdotando e incivilendo, cominciò ad estendersi a settentrione ed a mezzogiorno. Dice la tradizione che i Tirreni fondarono dodici colonie nell'Italia meridionale, e dodici oltre il Po nell'Italia superiore; movimento di espansione impossibile senza un rigoglio e uno sviluppo potentissimo della vita tirrena, e senza la lenta e lunghissima opera del tempo. I secoli sono i giorni de'popoli; nè vi è più chiaro argomento di un mondo distrutto e di una prima civiltà sepolta, che mirare una nazione chiuder tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia in una rete di città colossali, e poi vederla sparire e dileguarsi come un fantasma.

In tanta oscurità di memorie, e dopo tante vicissitudini, è impossibile enumerare una per una le trentasei metropoli che ricettavano la nazione dominatrice dalle Alpi alla Sicilia. Gli avanzi di muri ciclopei, disseminati nell'Etruria, nel Lazio e fino in Calabria, rivelano all'occhio dell'osservatore una serie non interrotta di città pelasgiche, rifugio e baluardo della prima civiltà contro la barbarie assalitrice. La quale potè essere tra i selvaggi burroni e le catacombe de' monti assediata, finchè stretto si mantenne il vincolo che da un punto all'altro della penisola quelle prime agglomerazioni

di società sotto un solo imperio armonizzava; ma irruppe straripando non appena quel legame fu rotto e l'unione politica infranta. Michelet osserva benissimo, che i popoli della schiatta Opica, Aborigene, Autoctona, abitavano i monti e le pianure; e perciò si divideano in due grandi tribù, che paragona ai Dori ed ai Joni della Grecia, una composta di pastori montani, l'altra di agricoltori stanziati nelle coste e in riva de' fiumi. Pare che gli abitatori delle regioni montuose si chiamassero Aurunci (1), e agli agricoltori della pianura restasse il nome di Osci. Questi si fusero co' Semiti, e divennero, come ho detto, una nazione; ma liberi su gli Apennini, circondati da foreste, difesero i montanari la indipendenza e la libertà di una vita selvaggia, opponendo i dirupi e le rocce gigantesche al flotto della civiltà che non potea superarle. Come l'aquila dal picco eccelso adocchia la preda nel fondo della valle, essi miravano con astio ai loro piedi il popolo industrioso, che innalzava edifizi superbi, e facea scaturire dalle viscere della terra ignoti beni, causa di gioie e godimenti ignoti. Il contatto vicino e seducente infiammava la cupidigia barbara, onde nacque

(1) . . . et quos de collibus altis Aurunci misere patres. Virg.

il bisogno, e dal bisogno la necessità di piombare in quelle beate pianure ove a tanto sorriso di cielo si accoppiavano le delizie di una vita morbida e voluttuosa. La religione, primo interprete de' bisogni di un popolo, formolò questo voto e lo santificò. Al Dio della vita e della morte, a Mars, Mamers, Mamerte, adorato sotto forma di una picca, si consacrava la decima parte di ciò che venisse a nascere nella vegnente primavera, e questa consecrazione si appellava la Primavera sacra, *ver sacrum*. Votati a Mamerte, i figli usciti a luce non aveano altro padre che quel Dio, ed erano appellati *Mamertini* o *Sacrani*: compiuto appena l'anno ventesimo, scendeano baldanzosi dalle montagne alla conquista di una patria, guidati da una pica verde o da un lupo o da un bue. Così nacquero i Piceni, gl'Irpini, i Sanniti, i Lucani, i Bruzi. Essi opponeano la forza, l'eroismo, la spada, alla civiltà della schiatta industriosa e dominatrice; rappresentavano l'elemento giovine e vivo della schiatta prima destinato a rinsanguinare e ringiovanire il popolo invecchiato.

A costa dunque del popolo dominatore, trincerato nelle sue ciclopiche muraglie, formicolava per tutta la catena delle montagne una schiatta eroica, rampollata dal sangue antico, vergine ancora e non

guasta dalle corruttele inseparabili di ogni incivilimento. Mentre all'ombra delle sue foreste ella crescea, il sangue asiatico era già inoculato al sangue occidentale, e in grembo della sacra italiana terra già fecondato era il germe della cultura pelasgica e della grandezza tirrena. Germe imperituro, che, quando i barbari calpestano il suolo ove fiorisce, vive sotterraneo e non veduto; ma passato il primo impeto, sbuccia con nuovo vigore, e disperde co'suoi influssi la barbarie invaditrice. La quale io paragonerei al limo fecondo che ingrassa i terreni: ecco, per un momento, sotto quello strato di fango la bella verzura è coperta; ma di nuovi succhi nutrita su lo stesso luogo risorge, e più vario e più folto l'antico ammanto rinverde tutta la contrada ricoprendo.

APPENDICE

AL

CAPITOLO III.

Caratteri semitici dell'antichissima Italia.

Io son lieto di poter qui riportare un frammento di un notevole scritto, che gitta molta luce su questi tenebrosi studi delle nostre origini, e specialmente su la venuta de' Semiti in Italia che ora mi preme di accertare. Esso è tratto da alcune dotte illustrazioni, ancora inedite, del magnifico Museo Campana; il quale Museo (che ora in Roma l'avidità e il vandalismo vorrebbero disperdere) è senza dubbio una raccolta ricchissima di monumenti italiani, dalle origini sino al medio evo, unica al mondo.

« È certo per la storia, (dice lo scritto inedito accennato) che i Tirreni furono le antichissime genti che abitarono le marine dal Tevere alla Macra e tutta la regione che è fra l'Appennino e il mare da lor detto

Tirreno; nè questi popoli non devono sì presto confondersi cogli Etruschi. D'onde vennero in Italia ne' remotissimi tempi i Tirreni? Le storie cel tacciono; ma chi non s'ostina a rifiutare i caratteri più significativi delle antichissime colonie, le quali rinnovavano nelle novelle contrade i nomi delle città, de' fiumi, de' monti patrii, troverebbe che i Tirreni ci vennero in Italia dall'Asia anteriore o dalla Fenicia largamente presa dal seno Issico sino al mar Rosso e dalle falde del Libano sino all'Oronte.

Con effetto, chi conosce i trapassi del Digamma nella lingua etrusca, sa che il *b* si pronunzia spesso in *v*, e per conseguente l'Italia, ehe in etrusco diceasi *Vetelia*, è la *Bethelia* dei fenici da *Bethel* città principale della Cananitide o casa di EL ch'è il Saturno fenicio, donde Italia fu detta *Saturnia tellus*. Così Vetulonia in etrusco è scritta *Vetluna* da *Bet-luna* che in fenicio significa *casa di ospizio*. È tradizione costante degli antichissimi scrittori che Vetulonia appunto fosse la più vetusta e forse la primitiva città dei Tirreni. La chiamaron *casa ospitale*, perchè ivi approdati, poser piè fermo nella nuova terra e vi fissaron la prima stanza. Altri vorrebbe che *Vetluna* derivasse da *Bethelon* coll'*on* finale che indica pertinenza, cioè appartenente a Bethel (vedi Gesenius). La città di Luna presso alla Macra in fenicio significa appunto ospizio, albergo, il *diversorium* dei Latini. Rosella è il *Rus-el* fenicio cioè *Promontorio di Dio*. La città di Cosa nelle monete etrusche è scritta

Cosa, e così pronunziasi la città di Gaza nella Fenicia per l'aspirazione dell'*ain*. Sul lago di Bolsena avevamo Tiro città capitana dei Fenicii, e presso a Tiro sullo stesso lago abbiamo ancora Marta, che nelle monete etrusche si scrive *Marata*, la quale era sul littorale fenicio incontro all'isola Arado; e Bolsena che i Latini disser *Vulsinium*, è in fenicio *Baalsini* o *Velsini*, nome d'una gente Cananea che la scrittura appella Sinei; sicchè *Baal-Sini* significa *Locus Sinei* (Gen. X. 17 Paral. I. 15). *Viterbo* che la plebe chiama *Beterbe* non è altro che il *Beth-arbel* di Osea X, 14 (vedi Gesenius) od anche *Beth-Arbe* casa dell'*Arbeo* o della gente di *Arab*, il cui gentilizio è Arbi. Volterra in etrusco diceasi *Velathri*, ed è il *Beladrei* o *Veletri* fenicio, da cui le Adrie nostre *Hathri*, è il nostro Veletri nei Volsci. Vei o Veio in fenicio è l'*Hai* città celeberrima della Cananea, poichè l'aspirata, secondo Dionigi d'Alicarnasso, si muta nel Digamma. Nepi, in latino *Nepet*, è precisamente il *Nepet* fenicio, che suona Clivo.

I medesimi riscontri si trovano in Arezzo, in Ameria, in Velia, in Vulcia, in Faleria, in Perusia, in Pupluna o Populonia, in Soana, in Cortona, in Siena, in Cere, e così d'altre città etrusche. Il fiume Nera che i latini scrivono Nar, è il *Nahar* dei Fenici, la Macra è la *Macara* città di nome fenicio, il Metauro è il *Madarus*, l'Arno è l'*Arnon* che sbocca nel lago Asfaltide, il Po o Pado nasce da *Padà* che significa *secuit, divise*, poi ch'egli taglia per mezzo il gran piano dell'Etruria Cir-

compadana; così dicasi d'altri fiumi, laghi e monti, che furono abitati dai Tirreni. A tutto questo s'aggiungono le aspirazioni che conservano ancora i Toscani dopo tanti secoli, e sono in tutto le aspirazioni della lingua ebraica, aramea, samaritana, caldea, araba e fenicia; per quel principio solenne della etnografia: *che i popoli mutan le lingue, ma le pronunzie non mai.* Nè il dirli fenicii può sembrare strano a chi sa che codesti popoli furono i primi navigatori del Mediterraneo, e tragittarono i primi le loro colonie lungo le costiere dell'Africa, dell'Asia Minore, dell'Isole, dell'Italia e della Spagna.

Poste le quali cose è agevole riscontrare nella ricchissima collezione de' figulini primitivi del Marchese Campana tutta la Simbolica Orientale del Panteismo e del Dualismo babilonico, assiro e fenicio, nel Demiurgo, e nella lotta delle Chimere, delle lionesse e degli ippogrifi contra l'antilope, l'ariete, il veltro, il giovenco; d'Arimane e d'Orosmane con tutti gli adombramenti del cosmo fisico e morale; del Demogorgone in guardia de' sepolcri e in lizza col genio benefico; dei riti d'*Astarte*, di *Camos*, di *Tanith*, che gli Etruschi dicono Tana, cogli altri Baalim fenicii.

È noto altresì che i Tirreni essendo già forti e potenti, sopravvennero i Pelasgi, i quali o vinti i Tirreni, o accolti pacificamente da loro, siccome consorti, si mescolaron con essi, e introdussero per conseguenza nuovi usi e nuovi riti nella Tirrenia. Indi una forte mano di loro congiunta cogli Aborigeni, cacciarono i Sicani, e

si diffuser nel Lazio e nella Campania. Un secolo appresso ed anche più i Pelasgi, che colle loro navi tirrenie aveano trasmigrato altrove, ritornarono in molte parti d'Italia, e si ricongiunsero coi Tirreni, portando seco gli oracoli, i culti Nettunici, il culto Fallico e Cabirico. Indi noi vediamo nel museo Campana i figulini della seconda epoca, i quali consacravano il Panteismo, il Dualismo, e v'aggiungono Giove, Minerva, Nettuno, Mercurio e Apollo col Pitone, e la Diana Taurica, cogli altri Dei Consenti; i Giganti, gli Argonauti, e sovratutto l'Ercole Tirio e il Bacco Orientale, con tutti i simboli misteriosi dei culti arcani dell'Asia anteriore e centrale.

Quando sopravvenissero i Lidi non è registrato dagli scrittori, nè greci, nè latini; ma che venissero in antichissimi tempi e si mescolassero coi Tirreni, è conto per le tradizioni ferme che ci trasmisero i Romani, più dotti delle cose italiche di quanto voglian concedere molti moderni. I monumenti poi, che sono la più verace storia dei popoli, cel mostrano pei sepolcri a tumulo e a cella, come quelli dei Lidii, pei riti di quelle contrade, per le memorie di Ati tante volte rappresentate, come diremo appresso, sui vasi etruschi. Per le stesse ragioni dei culti e delle fogge, si vede in lontanissimi tempi, che un popolo venutovi dall'Egitto, si mescolò coi terrieri della Tirrenia, lasciando una viva impronta della sua esistenza. Questi non possono essere che gli *Ixos* o Re dei Pastori, i quali conquistaron l'Egitto e vi

regnarono a lungo; sinchè tutta la nazione, levatasi contro di loro, cacciolli. Essi eran fenicii, e nella lunga stanza d'Egitto avevan preso modi, usi, arti e culti egiziani. Della loro dispersione lasciaron tracce più o meno estese ne' luoghi ove abitarono.

In quel tempo Cecrope andò nell'Attica, Danao nella Beozia, altri navigarono oltre le Gadi, e fra essi alcuni travalicaron l'Atlantico e fondarono la dinastia messicana, com'è chiaro, da omai più non dubitarne, pei monumenti fenicoegizi che vi si veggono ancora. Ora qual meraviglia che questi audaci e dotti navigatori approdassero nella Tirrenia, accoltivi dai paesani antichi loro connazionali, ed abbiano lasciato nell'Etruria tant'orma di loro dimora?

Con tutto questo non è mai da perder di vista che i Tirreni, i Pelasgi e i Lidi, stanziati fra l'Arno e il Tevere, e fra gli Appennini e il mare, eran mescolati cogli Osci e cogli Umbri, e poscia legati in confederazioni, anco sacre, con molte loro città e provincie. Indi quel veder dipinte sui vasi etruschi le divinità italiche mescolate colle orientali, il Saturno, il Giano, il Fauno, il Pico, la Dea Feronia, Cupra, Pale, e tant'altri culti dell'Ausonia centrale, onde confessò lo stesso Micali che un solo vero traluce nel considerato esame della mitologia etrusca; egli è la perpetua mescolanza di dottrine egizie ed orientali con dottrine nate in casa. Vol. II, *c.* 22.

Da coteste mescolanze ne risultò la nazione Etrusca,

la quale non si disse più Tirrena, se non dai Greci, che continuarono a lungo quel nome. Gli Umbri invece chiamavanla *Turscum*, come si legge nelle Tavole Eugubine, e i Romani diceanla Tuscia ed Etruria. Questa mescolanza creò la lingua inaccessibile ai nostri sforzi, e causò la tanta diversità di forme nei vasi, negli ornati, ne' simboli, nelle figure, onde si scorgono ad evidenza le varie fattezze de' volti sì ne' dipinti come nelle sculture. Chi nella grande accolta delle arche etrusche del Marchese Campana, al vedere l'arcaicissimo e stupendo sarcofago di Cere, non iscorge l'uomo e la donna che vi stan sopra colle sembianze e le fogge dell'Asia interna? Chi le disse due fattezze Cinesi, perchè hanno l'occhio a mandorla e i calzaretti a punta ritorta, non attese ai caratteri del tipo mongollo, ch'è il zigoma largo, il viso piatto, il naso ottuso, il contorno pieno e rotondo, i capelli rigidi, e nei maschi pochi peli di barba; laddove per contrario qui, massime la donna, ha viso scarnetto e lungo, fattezze gentili, naso affilato, capelli a cannelloni finissimi, due de' quali ricascano appaiati sul petto, e gli altri mollemente pendono sulle spalle; ha in capo la mitra Lidia colla testa bellamente riboccata intorno. L'uomo poi ha i capelli lucignolati, e barba foltissima, e viso e contorno schietto, con occhi vivacissimi e labbra sottili. Queste due figure al naturale corrispondono in tutto ad uomini e donne dipinti sui tegoloni che vestiano la cella sepolcrale, e sono in tutto degli stessi sembianti. Ivi dan culto al fuoco che

fiammeggia sull'ara fatta di petroni quadrilunghi, e un altro adora una divinità sopra un colonnello, la quale è vestita come la donna del sarcofago ed ha lo stesso pileo in capo (1). Ora che siano Lidi si potrebbe riscontrare ne' bassirilievi di Susa e di Persepoli per le guerre de' Lidi contro i Persiani, e ne' monumenti d'*Ecbatana* per le guerre d'Aliatte re de' Lidi con Ciassare re de' Medi. Le fattezze poi di questi due conjugi sono assai diverse da quelle di altri sarcofagi dello stesso Museo, meno gli antichi, le cui figure hanno le sembianze italiche e debbono essere il risultato della mescolanza dei sangui. Il somigliante si dica di sembianti delineati sui vasi e sulle tazze della seconda epoca, tanto diversi da quelli della terza; così ritraesi da' bronzi; così dagli specchi graffiti, dalle ciste e dalle terre cotte; e però chi ha l'occhio avvezzo a quelle varietà di volti etruschi, conosce insino a quattro e sei caratteri differenti, serbati con severa costanza dagli artisti, i quali se non fossero paesani, non potrebbero averli per tanti secoli guardati inalterabilmente ne' tipi loro. Se il Museo Campana non avesse altro pregio che cotesta insigne colleganza, la quale sola può agevolare i confronti, sarebbe preziosissimo agli occhi de' dotti; ma egli oltre la copia degli oggetti etruschi, ha un'accolta ric-

(1) Questa divinità è l'*Astarte* fenicia, e il culto del fuoco è quello di *El*, di *Moloch* e degli altri numi Cananei o Fenicii, ch'erano tutti il *Sole* sotto diversi nomi.

chissima di oggetti umbri, oschi, sabini, sanniti, volsci, tiburtini, tusculani, prenestini, ardeatini, campani, bruzii, messapi, appuli, piceni e cumei, onde forse non ci è stata mai al mondo una raccolta sì universale da potervi studiare i riscontri delle varie arti coltivate in Italia dai remotissimi tempi insino al quarto e quinto secolo di Roma (1).

(1) Mentre io scriveva queste parole si compiva l'atto vandalico: la parte migliore del Museo Campana è venduta alla Russia.

CAPITOLO IV.

Scrive Diodoro Siculo, nella Biblioteca storica, « che Saturno, secondo narrasi, regnò in Sicilia, in Africa e in Italia, e finalmente stabilì il suo imperio nelle parti occidentali del globo; e dappertutto, con presidii posti in rocche e luoghi sicuri, tenne fermi nella ubbidienza i suoi sudditi. E di qui avviene, che per le parti occidentali, e per quelle della Sicilia, anche oggi i luoghi più alti si chiamano Croni, cioè castelli di Saturno (1) ».

Le quali parole, a mio giudizio, confermano primamente il fatto che mi sono ingegnato di accertare, cioè che in un'epoca rimota uno stesso popolo dominò in Africa, in Italia e in Sicilia; e di più ci apprendono che questo popolo dominante in così

(1) Dion. sue parole. Lib. 1.

vasto spazio della terra, *finalmente*, cioè dopo tempo lunghissimo, perdute le contrade prossime all'oriente, *stabilì il suo imperio nelle parti occidentali del globo;* e che *dappertutto*, per comprimere le nazioni barbare soggiogate ma indocili del giogo, *con presidii posti in rocche e luoghi sicuri, tenne fermi nell'obbedienza i suoi sudditi.* E non è questo appunto il popolo de' Tirreni Pelasgi nell'epoca e nel principio della sua decadenza, quando cioè, surta in piedi la giovine Ellenia, costrinse i dominatori a retrocedere nell'occidente? E in quei castelli, in quelle rocche, in quei presidii, chi non ravvisa le mura ciclopee e la lotta del popolo incivilito colla schiatta barbara e giovine che insorgeva dappertutto? Questa generale insurrezione del mondo Giapetico o barbarico è confessata da tutti gli storici. Gli Elleni scesero da' monti della Grecia guidati da Deucalione e altri eroi, forse nel tempo medesimo in cui la schiatta antica dell'Italia calò dagli Apennini su le pianure adiacenti. I Siculi, o sia i Pelasgi-Tirreni, anteriori ad ogni altro popolo, erano, secondo Dionisio, stanziati nel Lazio, e secondo Plinio erano abitatori antichissimi del Piceno, donde insieme ai Liburni si estendevano fino alla costa Illirica. Nel Lazio « dopo molto tempo scacciati furono gli antichi padroni dagli Aborigeni, che abita-

vano su i monti dispersi, senza forma di città (1) »; e un'altra torma di barbari, uscita dal cuore delle catacombe appennine da Amiterno (lo dice Catone) piombò sul territorio di Rieti e vi si stanziò, dando così principii alla gente bellicosa de' Sabini. I quali moltiplicandosi, per una primavera sacra si sgravarono di una colonia, e questa, guidata da una pica, scese nel Piceno, rigettando i Siculi e i Liburni, o sia i Pelasgi che l'abitavano. Quindi, indebolendosi a poco a poco la nazione dominatrice, germinò dal medesimo ceppo un'altra colonia, che, guidata da un lupo, diè cominciamento al popolo degli Irpini occupando la contrada che da quelli ebbe il nome; e quindi una terza guidata da un torello, occupò il Sannio, e piantò le prime sedi del popolo sannita che poi tanto si diffuse e potè tanto. All'impeto di tanta invasione non fu dato ai Pelasgi-Tirreni opporre diga efficace: perduto il Lazio, essi furono divisi dagli Itali-Enotri che erano i Pelasgi del mezzogiorno.

Fu allora, io credo, che gli Umbri della famiglia celtica, e i Liguri delle famiglia iberica, precipita-

(1) Diod. Sic, vol. 2. pag. 168.

ronsi dalle Alpi in Italia. I primi attaccarono le grandi città Pelasgico-Sicule dell'Adriatico, e occuparono la pianura sino alle foci del Po; e i secondi si avanzarono fino alla Macra e s'impadronirono del golfo della Spezia, emporio magnifico e naturale del commercio sul mare Tirreno. Intanto da' Sanniti propagginarono i Lucani, e propaggine de' Lucani furono i Bruzi. Così per tutta la catena degli Apennini, mentre nuovi invasori calavano dal settentrione, si distesero i forti Sabelli; e così, al nord e al sud, rotta la confederazione possente, come giovani piante in un terreno inculto, sursero nuovi popoli spontaneamente e confusamente.

Credo che queste cose avvenissero approssimativamente tre secoli innanzi alla caduta di Troja; imperciocchè allora i Pelasgi-Tirreni della Grecia si volsero al patrio oracolo di Dodona, ove dal sommo di una quercia rivelava la fatidica colomba il pensiero del Nume. Il famoso responso fu questo:

Ite quaerentes Siculorum Saturniam terram,
Atque Aboriginum Cotylen, ubi insula natat:
Quibus permixti decimas mittite Phoebo;
Et capita Diti, et patri mittite virum (1).

(1) Ussonio, Trad. Latina di Dionigi

La terra Saturnia abitata da' Siculi era, senza contrasto, l'Italia; dell'isola natante in mezzo ad un lago nelle terre degli Aborigeni parlano i due Plinii. Di modo che la parola dell'oracolo suona così: « Ite, o vinti Pelasgi, e cercate la terra di Saturno, ove sono i Siculi vostri fratelli, e gli Aborigeni coll'isola natante: mescolatevi a quelli e placate l'ira dei Numi, sacrificando le decime a Febo, i capi a Dite, ed al padre un uomo ». O m'inganno, o mi par di travedere in queste parole un consiglio di politica altissima: imponendo ai Pelasgi di mischiarsi agli Aborigeni, l'Oracolo vuol dire: Non opprimete la schiatta indigena come finora si è fatto, ma abbracciatela ed accomunate numi e religione. Chi non sa che la stirpe primitiva italiana adorava i fiotti neri e bollenti di un lago vulcanico e che in un'isoletta galleggiante sovra le acque era il luogo precipuo del loro culto? Quindi l'Oracolo ne fa menzione; come in quelle teste da sacrificare a Dite pare che accenni ai sacrifizi umani.

Infatti, alla voce dell'Oracolo, i Pelasgi a torme a torme emigrarono in Italia, che già tutta era in incendio. I Siculi respinti dal Lazio si erano gittati confusamente nella regione meridionale ove stanziavano i Pelasgi-Itali, mentre i Pelasgi del centro

e della valle del Po, ripiegando negli antichi limiti della Tirrenia, erano come assediati da' Liguri dagli Umbri e dagli Aborigeni in quella cuna angusta della loro potenza. L'arrivo delle colonie che abbandonavano la Grecia dovè rianimare il coraggio de' Pelasgi della Penisola, i quali con disperato proponimento difesero la sede del loro imperio e l'ultimo propugnacolo della loro stirpe. Alcune tribù approdarono su la costa del mare Adriatico, altre su quella del mare Tirreno: Dionigi di Alicarnasso narra appunto questi ritorni. I quali non rialzarono già la potenza caduta del popolo dominatore, imperciocchè le giovani tribù eroiche reclamavano imperiosamente il loro posto nella terra occidentale, e l'ora storica del loro mostrarsi era sonata ed inevitabile; ma prolungarono di più secoli l'alito spirante della civiltà pelasgica, e custodirono quel sacro fuoco di Vesta in mezzo alle tenebre della barbarie irrompente, finchè venne il popolo fatale che dovea ereditarne la missione

L'invasione lenta ma irresistibile della prima schiatta che a guisa di fiume impetuoso tendea fatalmente a adagiarsi nel suo letto, i nuovi popoli che arrivarono, e la ferrea resistenza del popolo incivilito, che, chiuso nel recinto delle torri ciclopee,

difendea palmo a palmo la terra posseduta, produssero in Italia un lungo e tenebroso periodo di guerre. Gli Umbri giunsero fino al centro della Tirrenia, ove diedero il nome al fiume Ombrone, e pare che s'impadronissero di Cortona, città munita e famosa; ma i nuovi Pelasgi sbarcati sulla costa dell'Adriatico la ritolsero ai barbari, e ne fecero, come oggi si dice, piazza di arme e centro di operazione. Così rinforzati i Tirreni fecero impeto sul Tevere a fine di respingere gli Aborigeni, nuovi occupatori del Lazio; ma furono invece essi stessi respinti; onde cessero alla fortuna, ubbidirono all'oracolo, e si unirono a quelli, riconoscendone il dominio. Da questa mescolanza dell'elemento barbarico e dell'elemento pelasgico nacque Roma e le tribù latine. « Antioco Siracusano, storico sommamente autorevole, mentova Roma come quella che già fosse correndo il regno dell'Oenotro Morgete, e dice che presso costui Siculo, di là fuggito, si riparasse » (1). Vale a dire, i Siculi rigettati dal Lazio si ricoverarono presso gli Itali-Enotri; se non che gli Osci, gli Ausoni, gli Aurunci non diedero più tregua a quei miseri fuggenti, e, da ogni parte incalzandoli, li costrinsero a passare nella Trinacria, che d'al-

(1) Raggio Pag. 246.

lora ebbe e mantenne il nome di Sicilia. Secondo Ellenico e Filisto, citati da Dionisio, avvenne questo passaggio da 100 ad 80 anni prima delle cose Troiane. I Siculi-Pelasgi rigettarono i Sicani antichi abitatori, e stabilirono nell'isola il loro imperio. Laonde altro non restò di quella smisurata potenza che la Tirrenia, chiusa tra la Macra gli Apennini e il Tevere, e molta parte della Sicilia; ambo regioni occidentali; e ciò conferma mirabilmente le parole di Diodoro Siculo riguardo a Saturno, che dinanzi ho già trascritte.

Congetturano alcuni, che a questo tetro periodo di sconvolgimenti umani corrisponda un periodo più tetro e più spaventevole ancora di inauditi e fisici sconvolgimenti. I segni di quelle catastrofi, sebbene dopo tanti secoli, si ravvisano tuttavia. La famosa città di Ercolano sepolta da una eruzione del Vesuvio, è fabbricata sopra uno strato vulcanico indizio di un'altra remotissima eruzione. Da una fila non interrotta di crateri estinti, ogni osservatore può conchiudere, che dal Vesuvio all'Etna una fila continuata di vulcani dovè coprire una volta tutte le regioni adiacenti con lave e fiumane di fuoco; e che simile ad una voragine in cui racchiuso l'incendio bolle gorgogliando e rigurgitando,

aprì quella terra i suoi abissi, ed ogni cosa sconvolta, le montagne spaccate, i ciclopei monumenti, uomini ed opere umane, spaventevolmente ingoiò. Così l'ira della natura accomunata sarebbesi all'ira de' barbari, a fine di svellere, dal suolo ove si era piantata, la gigantesca potenza de' Pelasgi-Tirreni. Questo popolo *divino* tentò invano di lottare contro il cielo e la terra: impose monti sovra monti, accatastò massi sovra massi enormi, avventandosi disperatamente contro Giove usurpatore trincerato nell'Olimpo (simbolo forse delle nazioni barbare campate su le montagne): Giove ed Ercole, la natura e gli uomini, la religione e la forza, lo fulminarono; la terra si aprì; un popolo ed un mondo sprofondarono nel passato. I Pelasgi sopravvissuti a tanto eccidio divennero schiavi, e furono simboleggiati in Prometeo incatenato dal Dio tiranno su la scitica rupe.

L'eco della rovina e della sventura pelasgica risonò lungamente nel mondo antico, e la dispersione del popolo principe fu obbietto di molti racconti lagrimevoli che non son tutti periti. Così ci è noto da varie fonti, che quando, fuggitive innanzi alla spada degli Elleni, toccavano le prore pelasgiche la terra antica de' loro padri, altri barbari e nuovi

popoli empieano di strepito e di guerra l'Italia tutta quanta; onde l'esule nazione non avea più patria. Ben tentarono quei nuovi arrivati di riconquistarla colle armi, ma invano: l'esercito degli Aborigeni mosse ferocemente contro di loro già combattuti dagli Umbri e da altri barbari; per cui gittate le armi, con frondi sacre nelle mani in segno di pace e di preghiera, esposero i nudi petti innanzi alla punta delle aste nemiche. La pietà vinse il furore. Un angolo di territorio fu ceduto a quei miseri; ma ad un patto infame: vale a dire, purchè si unissero agl'indigeni contro i Siculi-Pelasgi, e voltassero le spade contro i consanguinei, come avvenne. Il doppio senso delle parole dell'oracolo giustificava il fratricidio; onde fu mezzo usato da' capi e da' sacerdoti per sospingere la moltitudine. Se non che la punizione dell'indegno fatto tardò poco a venire: « in conseguenza di vulcaniche catastrofi gli alberi e i pascoli inaridirono, gli stessi fiumi si disseccarono; epidemie mortali cagionavano aborti alle donne incinte o parti mostruosi. Chiamaronsi in colpa per non avere adempito il voto fatto agli Dei Cabiri di dar loro la decima di ogni raccolto, poichè non aveano sacrificato la decima parte dei fanciulli. L'oracolo intimò quel tremendo sacrificio, e allora l'istinto morale contro la religione si ribellò. Il po-

polo s'insospettì da per tutto de' suoi capi (1) ». Da questo quadro così fosco, copiato dallo storico francese quasi letteralmente da Dionisio, traluce un lampo che rompe la notte di quel popolo infelice e di quella società decadente. Tutto si sciogliea: spenta era la fede nella religione e ne' sacerdoti: si spezzavano i vincoli sociali: i barbari alle porte: cupe sedizioni nel recinto della città. Chi non ravvisa in questi segni la morte di un'epoca e una società che si dissolve? Così il mondo Pelasgico, così l'antichissimo e primo imperio italiano fu dissoluto e morto.

Ma la oltrepotente virtù che affatica da moto in moto uomini e cose, mai non sospende l'opera sua; passano i popoli e cadono gli imperi, le idee non muoiono nè si dissipano: e la vita e la morte si danno la mano. Laonde nel generale disfacimento ecco la splendida figura di Achille, che apre il secondo periodo della storia occidentale, e in se personifica l'energia giapetica delle tribù eroiche. Educato dal Centauro, accoppiamento di due nature come il popolo Pelasgico era l'accoppiamento delle due razze, per decreto del destino egli dee rove-

(1) Michelet, Storia della Rep. Rom. vol. 1.

sciare le mura ciclopiche della città di Dardano, ultimo rifugio del popolo disperso, e compiere su le ruine di Troia la vittoria de' tempi suoi. Morrà nell'impresa, poichè la Grecia in lui simboleggiata incomincia la nuova epoca ma non la chiude: il popolo romano continuerà la grand'opera, e nella vasta mole dell'Imperio si adagerà il mondo unificato. Perciò la caduta di Troia sarà il primo fatto della catena misteriosa; Alessandro, secondo Achille, incalzerà la vittoria sino alle rive dell'Indo e seco trascinerà la Grecia nella tomba; mentre l'Aquila del Campidoglio, fissando da' sette colli come una preda la terra, incomincierà il giro dell'universo.

Il molle Paride avea rapito la bellissima Elena al rude Menelao: il popolo incivilito avea rapito la dolce patria alla barbara schiatta. Ferocemente essa balza da un punto all'altro dell'occidente, anelando alla vendetta, che è dolce all'anima dei forti come il *nettare degli Dei*. Una folla di Re, capi di famiglie patriarcali, guidano il fiore del popolo greco sull'Asiatica sponda, ove nelle mura di Troia sedea superbamente la formidata potenza de' Tirreni-Pelasgi, come una minaccia terribile sospesa ognora e cadente sul capo dell'Europa. Durò dieci anni la memoranda contesa. Il padre degli uomini

e degli Dei gittò più volte nella bilancia il destino de' due popoli; quello de' Greci, infine, dopo stenti innumerabili prevalse. Uscito dalla sua tenda superba, si slancia il Pelide in mezzo alla battaglia, fuga l'oste troiana dentro le mura, e chiama ad alte grida l'eroe troiano, il Duce e il baluardo degli assediati, Ettore.

Nella destra scotea la spaventosa
Peliaca trave; come viva fiamma
O come disco di nascente sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne,
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito.....

Nondimeno egli ritorna ben presto, e si pianta in faccia al nemico, gridando:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne sieno,
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato

Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

Solo una civiltà avanzata può mettere in bocca a un generoso nemico queste nobili parole. Ma Achille che risponde? Sdegna il feroce ogni accordo, grida che gitterà il cadavere del guerriero in pasto alle fiere, e si slancia furioso. Cade il nobile Ettore: il barbaro si precipita sull'ucciso, lo spoglia, e lo lega per i piedi al suo cocchio:

Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate gloriose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori, che volar bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello......

Tre volte innanzi alle mura della città spaventata, innanzi agli occhi de' miserrimi parenti, trascinò il superbo vincitore nel fango e nella polvere quel cadavere nudo e sanguinoso: era la barbarie del popolo eroico, che trascinava i putrefatti avanzi della civiltà pelasgica intorno alle mura fatali del-

l'antico imperio dissoluto. Salita sul carro della vittoria, sferza, o giovine Ellenia, i tuoi indomiti cavalli: ricca delle spoglie rapite, insulta pure la caduta potenza, e incomincia a percorrere il giro della tua vita su le ruine di quella: il vinto nemico ha profetato la tua morte, e quelle fatidiche parole si compiranno!

Napoli, dicembre 1861.

FINE DEL VOLUME.